J. M. J.
Di Giuseppe Maria Galganetti
11 Giugno 1900

HIERONYMUS SAVONAROLA
Il Frate pin. Petrus Maganzi del. F. Gregori Scol.

VITA

DEL PADRE

GIROLAMO SAVONAROLA

DELL' ORDINE

DE' PREDICATORI.

GINEVRA

MDCCLXXXI.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI,

VERITÀ.

LA verità partorisce odio; dunque per evitare la maldicenza degli empj si dovrà tacere? Se così fosse, o trionferebbe il vizio, o sarebbe ignota la virtù. Il Savonarola fino al presente, sotto la maschera di santità, ha involte nel fanatismo le menti dei deboli: conveniva squarciar questo velo, e far palese l'atrocità de' delitti, la malizia del pensare, e la nera ipocrisìa di un seduttore. Vi furono, e vi sono de' partitanti acerrimi difensori di quest' uomo, detto da loro zelante Profeta: lo siano; ma contro alla verità.

ZELO.

Fuvvi mai un uomo Apostolico, che traportato dallo zelo, abbandonasse la Religione; anzi disprezzasse i superiori di quella, per tener fra i tumulti, e fra gli scompigli un' intiera Repubblica? Il Savonarola è questo fanatico. Fra le imposture di una superficial devozione, atta solo ad ingannare il popolo, divenne superbo, e prepotente; ma qual ragione traportava a questi eccessi un Frate forestiero? La più forte ambizione, e il più sfrenato desiderio di dominare: l'applauso popolare lo sostenne, e le sedizioni lo ingrandirono: uno zelo apparente, ed un effimera austerità claustrale furono i perniciosi mezzi: ma questo zelo finalmente lo condusse a farsi impiccare.

PROFEZIE.

Gli antichi Oracoli de' Pagani eran simili alle profezie del Savonarola: se questi fosse vissuto in Roma idolatra, certamente era il più famoso Aruspi-

ce: astuto nell' osservare le circostanze de' suoi tempi, spacciava le false profezie a seconda dei casi: ma l' umano avvedimento spesso s' inganna, e le avventure si mutano; così bugiardi riuscivano gl' Idoli, ingannatore il Savonarola. Il più strepitoso annunzio fu quello della venuta di Carlo VIII., pel cui mezzo doveva succedere la rinnovazione della Chiesa: ma qual fu l' evento? E' troppo noto: se dunque non si avverò la più gloriosa, come credere le altre ridicole fanciullaggini?

Miracoli.

Se la Corte Romana richiesta fosse di approvare i pretesi miracoli di questo Frate, che risponderebbe? Certamente colle sane parole di un Pontefice. Son pazzie. Ma il lungo novero di essi, e la testimonianza, solamente però scritta da un piagnone, senz' altri documenti, che leggesi nella sua vita? Son pazzie. Ma l' offizio che gli fanno come martire i suoi Frati, le sue Reliquie che conservano, e come tali le danno agl' infermi, le Orazioni che fanno recitare per il Savonarola alle Monache loro sottoposte, ed in fine le iscrizioni di Martire, Profeta, Vergine, e Dottore. Son pazzie, son presentuosissime cose, son quasi eresie, son pazzie.

Venerazione.

S. Caterina de' Ricci, S. Filippo Neri venerarono il Savonarola. Risponda Benedetto XIV. Ma la lettera di S. Francesco di Paola? Se questa si leggeva nella sua canonizzazione, Francesco non era Santo; perchè dandosi egli medesimo in essa questo titolo, avria peccato di superbia: dunque è falsa: o qual' è la gloria di questo Frate? L' essere ascritto nel Martirologio de' Protestanti.

VITA
DEL PADRE
GIROLAMO SAVONAROLA

CAPITOLO I.

Introduzione all'Opera. Nascita del Savonarola. Sua educazione. Suo ingresso nella Religione.

L'Immortalità del nome, e l'acquisto della gloria è il principale oggetto a cui tendono universalmente le mire degli Uomini. Santità, Virtù, e Scelleraggine sono le tre diverse strade per le quali lo zelo, il fanatismo, e l'ambizione ciecamente ve li conduce: ma siccome non tutti nascono alla virtù, nè tutti scellerati sono, o Santi, così ciaschedun mezzo ha i suoi fautori percui giungono a possedere il desiderato fine. La verità di questa massima non abbisogna di antichi esempi per provarla. Sisto V. passò dal governo della mandra al Dominio politico, ed ecclesiastico di tutto il mondo, ed acquistò un onore eterno per la propria virtù. Francesco Ravagliac uomo fanatico uccise Enrico IV. Re di Francia, ed il suo nome sarà immortale in tutti i secoli per la scelleraggine. La Santità in fine ha chiaramente dimostrata la gloria che ella dispensa a' suoi zelanti seguaci.

In una di queste varie classi conviene assolutamente porre il Savonarola: ma come far ciò! i Magistrati ed il Pontefice lo dissero eretico; e le donnicciole, ed i suoi Frati lo hanno proclamato

un martire. Esponghiamo dunque il quadro della sua Vita, coll'ingenuo, e differente aspetto delle sue azioni: lo veda, l'osservi il Lettore; giudichi poscia a suo talento di ciocchè non ha voluto decidere il mondo.

Girolamo Savonarola nacque in Ferrara l'anno 1452. a dì 21. di Settembre in giovedì giorno dedicato a S. Matteo: suo padre fù Michele Savonarola di professione Medico; la madre Elena de Buonaccorsi di Mantova: giunto all'età d'imparare costumi, e lettere, apprese rapidamente i primi elementi delle Scienze, poscia gradatamente passandó giunse alla Filosofia seguendo la classe degli Aristoteliei che avea gran voga in quel secolo: dipoi si volse alla Teologia dietro l'opinione dei Tomisti, nel quale studio fermossi fino all'anno 23. della sua età: nelle pubbliche dispute per la sottigliezza del suo ingegnò si acquistò la stima, e l'ammirazione universale: egli però stava la maggior parte del tempo ritirato, e solitario: giunto all'anno suddetto, era indeciso sulla elezione dello stato: la risoluzione di farsi religioso non è un prodigio: aveva sei fratelli maschi, e due femmine, ed il patrimonio di un Medico può ben considerarsi qual potesse essere: dunque il racchiudersi nel chiostro deve dirsi tuttaltro che prodigio: così il giorno dei 26. Aprile 1475. senza far motto ai parenti tacitamente partissi, e prese il cammino verso Bologna: giunto in quella Città, portossi al convento di S. Domenico, dove chiese l'abito Religioso: la prudente cautela che si usa al presente nell'ammettere i giovani allà Religione era ignota in quei secoli quasichè barbari, perciò il monachismo, e il fratismo era ripieno di scandali, perchè i soggetti si vestivano a capriccio. Il Savonarola fù incontanente ammesso, è vestito dell'abito clericale, terminato l'an-

no del noviziato scrisse ai parenti una lunga lettera consolatoria in data dei 28. Aprile 1476. dimostrando „ *che le miserie del mondo, e un inspirazione sovrumana lo avevano risoluto a far tal passo* „ ma questo è sempre stato un costume indivisibile di chi ha voluto salvare i propri fanatici errori: incolpare il mondo, e dar la cagione al cielo; due persone che non parlano, ne rispondono.

Il noviziato di Fra Girolamo, ed i primi anni di sua Religione furono come sogliono in tutti essere esemplari; il suo talento elevato fù conosciuto dai Superiori, onde l'occuparono in leggere la Filosofia, e la Teologia: affettava però una non ordinaria mansuetudine: anche Sisto V. quando entrò nel Conclave appoggiavasi ad un bastoncello, ma quando escì col triregno girava la testa come un fiero capitano d'eserciti. Raccontasi che due Abati Valombrosani si portarono dal Savonarola per trattar seco di certo affare: il buon padre nel ragionamento non altro faceva che osservare ridendo le loro cocolle, le quali erano di sottilissima saja: se ne avviddero gli Abati e se ne scusarono con dire, che duravano assai più delle grosse. Fra Girolamo rispose „ bisogna che S. Benedetto, e S. Gio. Gualberto non conoscessero coteste saje, che forse di tal sorte si sarebbero fatte le loro „ buona cosa, ma non a proposito, avrebbe detto un Gesuita.

CAPITOLO II.

Sua prima venuta a Firenze. Ritorna in Lombardia. Dinuovo in Firenze, dove è fatto Priore di S. Marco.

L'Anno 1481. essendo Fra Girolamo nel Convento di S. Maria degli Angioli di Ferrara, avvenne che per cagione di guerra tra i Veneziani,

e il Duca di Ferrara, bisognò dismettere lo studio generale dei Frati che era in quella Città, e levare alcuni soggetti. Il Savonarola fù mandato in tale occasione a Firenze nel Convento di S. Marco. Il Priore Fra Vincenzio Bandella lo fece Lettore della gioventù, nel qual grado egregiamente satisfece, oltre la comune espettativa: fù pertanto la quaresima dell'anno seguente 1482. posto a predicare nella Chiesa di S. Lorenzo: ma il valore che aveva dimostrato nella Cattedra, mancò all'esporsi sul pergamo: restando in fine della quaresima colla sola udienza di 25. persone. Siccome il pubblico va ad ascoltare i predicatori per passatempo, così vuol'esser pasciuto di galanteria, e di diletto.

Sdegnato quasi di se stesso il nuovo predicatore deliberò di tralasciare quest'ufficio, e seguitando il suo genio solamente alla Cattedra attendere: finite pertanto le prediche di S. Lorenzo se ne tornò in Lombardia.

Or ritrovandosi in Brescia l'anno 1484. cominciarono a svilupparsi quei semi che generarono tanta discordia, e rumore in Firenze: imperciocchè esponendo pubblicamente l'Apocalisse, avanzò la proposizione che i ventiquattro vecchi dei quali si parla nel IV. Capitolo erano dal Signore già stati mandati pel mondo, ed uno di essi era venuto a lui dicendo che profetasse il flagello universale che venir dovea sopra l'Italia. Ma era facile in quei tempi l'annunziare i flagelli essendo l'Italia dai suoi Principi, e dagli estranei ancora travagliata: da un cielo ingombrato di folte nuvole si può facilmente dedurre la pioggia: eppure queste non saranno mai profezie.

Nel medesimo anno fù il Savonarola ad un capitolo che tennero le congregazioni del suo Ordine nella Città di Reggio in Lombardia; in simile

occasione fece amicizia col dottissimo Pico della Mirandola; e questi fù il mezzo che egli tornasse la seconda volta in Firenze: Lorenzo dei Medici grandissimo protettore dei Letterati avendo chiamato a se il suddetto Pico, fù persuaso dal medesimo che richiamasse Fra Girolamo. Lorenzo per far piacere a sì valent'uomo, lo fece chiedere a suoi superiori, e l'ottenne per Lettore nel Convento di S. Marco: ciò fù l'anno 1489. che partitosi da Bologna giunse a Firenze, e diede principio ad esporre la scrittura a suoi Frati, ed a poche altre persone secolari: il luogo dove egli si poneva a leggere era nell'orto di S. Marco tra le due Cappelle: la novità però da lui usata nell'interpretare la divina parola trasse ad udirlo gran moltitudine di popolo: fù necessario perciò che si trasferisse in Chiesa per soddisfare l'universal curiosità.

Siccome il popolo è vago di udir novelle, ed il volgo ignorante che forma la maggior parte del mondo, si appaga degli strani racconti, e dei vani fantasmi, Fra Girolamo ebbe subito un concorso prodigioso: le dette materie erano l'oggetto principale delle sue lezioni, e prediche: di quì avvenne che la Città si divise nell'opinione: alcuni lo dicevano semplice, e buono, altri dotto, ma malizioso: infatti il proporre le proprie visioni, o per dir sanamente fingerle per sedurre un popolo non è che malizia: egli deduceva dalle sue rivelazioni che la Chiesa doveva rinnovarsi; questa profezia certamente non poteva mai divenir falsa; perchè rinnovandosi il Pontefice, si muta il governo civile, ed ecclesiastico. Asseriva altresì che l'Italia tutta sarebbe stata flagellata; e questo ancora era tanto evidente per le turbolenze di quel secolo, che ogni fanciullo poteva far da Profeta.

Di ſimil fatta fù la ſua predicazione nel Duomo di Firenze la quareſima dell' anno 1490. nè per contradizioni, o avverſità che aveſſe, volle giammai deſiſtere dall' intrapreſo aſſunto: veduto dai ſuoi Frati il favore che eraſi conciliato della plebe lo eleſſero Priore del Convento di S. Marco. Era coſtume in Firenze che ogni ſuperior di Monaſtero nuovamente eletto doveſſe andare ad oſſequiar Lorenzo dei Medici Capo della Repubblica, ed a lui raccomandarſi Il Savonarola ſdegnò queſt' atto di dovuta ſervitù; ed eſſendo avvertito dai Religioſi della conſuetudine, riſpoſe „ chi mi ha eletto Priore, Iddio, o Lorenzo? „ diceva meglio „ i Frati, o Lorenzo? riſpondendo eglino, che Dio era ſtato: ſoggiunſe „ dunque io ringrazierò lui, e non gli uomini.

Ma queſto fù uno ſtrano capriccio: l' andar contro un uſo che riguarda l' onor del Sovrano è ſegno di preſunzione, e di ſuperbia, ed è un dovere anche inſegnato dal cielo che il ſuddito ſi umili al ſuo Principe. Lorenzo dei Medici inteſo ciò ſe l' ebbe molto a male: e giuſtamente diſſe „ un Frate foreſtiero è venuto ad abitare in caſa mia; e non ſi è degnato neppure di venirmi a viſitare „ non pertanto cercò in più modi di farſelo amico: principalmente andava bene ſpeſſo a diporto nel Convento, ed orto di S. Marco. In qualunque altro Monaſtero Lorenzo andaſſe a paſſeggiare, ſubitamente il ſuperiore ſe li preſentava per corteggiarlo: ma in S. Marco il Priore non ſi moveva dalla ſua cella: ed eſſendo detto al Savonarola che il Magnifico Lorenzo, era nell' orto, riſpondeva „ ha domandato di me? e ſentendo che nò; ſoggiungeva laſciatelo andare a ſpaſſo.

L' animo del P. Girolamo non fù eziandio moſſo da vari doni che feceli preſentare Lorenzo, ne

da una quantità prodigiosa di denaro che li diede per limosina: ma continuando nella sua poco gradevol maniera accettava i doni, e sdegnava il donatore, scusandosi di ciò in cimma sul pulpito con questa frase „ che il buon cane prende il pane dal ladro; ma non cessa però di abbajare in difesa della casa del padrone.

CAPITOLO III.

Lorenzo dei Medici fa parlare, e predicare contro al Savonarola. Il Savonarola replica in pubblico. Infermità, e morte di Lorenzo.

VEdendo il Magnifico Lorenzo dei Medici che i doni non avevano potuto svolgere l' animo del Savonarola, chiamò a se cinque cittadini dei primi di Firenze, i quali furono Domenico Bonsi, Guidantonio Vespucci, Paolo Antonio Soderini, Francesco Valori, e Bernardo Rucellai, e disse loro; andate da Fra Girolamo, e fingerete di movervi spontaneamente, e per lo bene della Città; avvertitelo pertanto di lasciare questa sua predicazione, e di non concitare i tumulti nella Città.

Andarono essi a S. Marco, e trovato il Priore cominciarono a ragionare sopra le antidette cose: ma appena il Savonarola inteseli, che astutamente pensando rispose: voi non siete venuti per il bene della Città, ma Lorenzo dei Medici vi ci ha mandati, al quale da mia parte direte, che io povero fraticello resterò nella Città, e lui benchè il primo di essa presto se ne partirà: queste parole troncarono il discorso, e ritornati a Lorenzo riferirono il tutto: ciò non fece che maggiormente irritarlo; e siccome vedeva che le prediche erano il mezzo per cui si conciliava il pubblico, procurò con egual

mezzo di abbatterlo. Era in quel tempo un famoſo Frate Eremitano detto Fra Mariano, predicatore eloquentiſſimo, a requiſizione del quale Lorenzo dei Medici aveva edificato un Convento fuori della porta a S. Gallo ove detto Padre nei giorni feſtivi predicava con infinito concorſo di popolo.

Lorenzo pertanto chiamollo a ſe ed impoſeli che faceſſe una predica nella quale dimoſtraſſe che l'annunziar coſe future è preſunzione, e temerità. Il Frate accettò l'incarico, e nel giorno dell'Aſcenſione eſpoſe al pubblico il ſuo argomento, avanzandoſi in enimma con delle invettive contro il Savonarola. Queſta predica fù quaſi tutta riportata a Fra Girolamo; ed egli la Domenica ſeguente ſalendo nel pulpito in Duomo contradiſſe apertamente a Fra Mariano minacciandolo profeticamente con tutti i ſuoi ſeguaci.

Il fanatiſmo che aveva occupato l'animo di tutta la Città fece sì che Lorenzo non tentaſſe alcuna coſa contro il Prior di S. Marco: ma l'anno 1492. di Aprile il Magnifico Lorenzo ſi ammalò mortalmente a Careggi ſua delizioſa Villa. Un fatto che noi reputiamo piacevol novella diceſi che accadeſſe in queſta morte. Lorenzo vedutoſi gravemente infermo, comandò ai ſuoi ſervitori, che li chiamaſſero Fra Girolamo Savonarola, perchè voleva che lo aſſiſteſſe nell'ultime ſue agonie: venuti pertanto al Convento, e fatta l'ambaſciata al Priore, riſpoſe che diceſſero al Magnifico Lorenzo, come egli non era al biſogno ſuo, e che perciò chiamaſſe un altro, perchè ſebbene vi foſſe andato non ſarebbero ſtati d'accordo. Udita cotal riſpoſta rimandò dinuovo a chiamarlo, con dire che andaſſe pure perchè avrebbe fatto tuttociò che aveſſe voluto.

Inteſo queſto Fra Girolamo preſo in ſua compagnia un altro Frate ſi avviò ſubitamente verſo

Careggi: arrivato nella camera, e restati soli, disse Lorenzo; Fra Girolamo tre falli da me commessi mi spingono alla disperazione, cioè il sacco della Città di Volterra, che era seguito sotto la sua fede. Il non aver reso molte doti del Monte delle fanciulle, per la qual cosa infinite ne erano capitate male. La giustizia fatta nella congiura dei Pazzi, essendo stati morti molti innocenti sotto il nome di traditori.

A tali cose rispose il Savonarola, che eravi il suo rimedio: prima che avesse fede nella misericordia di Dio; seconda che restituisse tutto il male acquistato; terza che rendesse la libertà alla Città di Firenze, e la lasciasse nel suo popolar governo, e Repubblica. Alle due prime istanze Lorenzo si arrese, ma quando udì parlar di Stato si voltò dall'altra parte del letto sdegnosamente, e senza proferir parola; onde Fra Girolamo veduto ciò disse, lo dicevamo che non si poteva esser d'accordo, e detto questo partissi tornando alla Città, e al suo Convento. Il Magnifico Lorenzo morì poscia il dì 9. d'Aprile del predetto anno 1492.

Ma noi vogliamo in brevi parole dimostrare la falsità di questa novella, o trarre da essa un nuovo argomento. Non trovasi alcuno Istorico che di tal fatto ne dia una semplice notizia; e il celebre Poliziano in una sua epistola diretta a Jacopo Antiquario narra la morte del Magnifico, e la visita fattali dal Savonarola, ma niente ragiona di questa confessione: infatti se dobbiamo dir tal favoletta confessione era impossibile che fosse manifesta; e se pervenne al pubblico per mezzo del Savonarola ridonda il tutto in suo disonore, non dovendo mai un Ecclesiastico rivelare ciocchè gli vien detto sotto sacramento.

Il dir poi che Lorenzo lo palesasse dopo la

partenza di Fra Girolamo, è un ingiuria troppo temeraria all' ingegno di quell' Uomo che non ebbe eguali nell' età sua, nè giammai fù occupato da debolezza di spirito: ripetiamo pertanto che questa è una piacevol novella inventata dalle due sette Piagnoni, e Gavotti.

CAPITOLO IV.

Piero de' Medici vien fatto Capo della Repubblica. Audacia dei Frati contro la Repubblica. Fra Girolamo riforma il suo Convento. Nome che distingue i seguaci del Savonarola.

MOrto il Magnifico Lorenzo dei Medici, restò Piero suo Figlio indeciso se doveva assumere il governo della Città, o abbandonarlo: già sapeva, ed aveva sperimentato quanto difficilmente l' autorità del Genitore potè frenare l' avversa volontà dei Cittadini, e de' suoi emoli: ancora erano bagnate, diciam così, le pavimenta delle Chiese del sangue de' suoi parenti; nè certamente pensava di viver senza timore, e con tranquillissima pace. Dall' altra parte l' essersi assuefatto a comandare, ed il vedere abbassare la fronte al suo aspetto da tutta la Città, o per vil timore, o per adulazione era un troppo fiero inncentivo: le ricchezze, la potenza dei nobili partigiani, e l' ingegno fervido, tutto lo spingeva al comando.

Tali ragioni prevalsero, e mossero l' animo giovanile a prendere il governo dello Stato; onde fatto forte per la fazione Medicea fece ragunare i consigli, i quali a sua richiesta lo crearono dei settanta, Governatore del Palazzo, dell' Arte della lana, e Accoppiatore: fece altresì deliberare che la Signoria non desse udienza se non a certi determi-

nati tempi, e chiunque a quella ricorresse fosse obbligato quasi a manifestarne la cagione.

In favore del novello Principe concorsero tutti i vicini Signori, e Governatori: fra i molti Jacopo Petrucci Sanese, e Capo in quei tempi dello Stato di Siena subito portossi a Firenze, e come già se la intendeva col morto Lorenzo, così col figlio fece stretta confederazione. Piero vedutosi quasichè universalmente favorito, e protetto, cominciò a uso del Padre a dar udienza in casa colla guardia intorno d'armati.

Ma la Città si doleva in segreto di ciò; e dubitata di avere ad incorrere in maggior servitù; tuttavolta temporeggiava, e sperava nella promessa dei Predicatori, i quali annunziavano da parte di Dio flagello all'Italia, e mutazione di governo a Firenze.

Non era solo il Savonarola in quel secolo a fingersi un Ministro del Cielo, ed a sparger dottrine che sovvertissero a forza di fanatismo il popolo: i minori osservanti avevano i suoi profeti. Fra Domenico da Ponzo allora predicatore in S. Maria del Fiore protestava che per la Città in breve tempo correbbe sangue, e vedrebbonsi nella Repubblica disgrazie innumerabili: aumentava questo timore il Savonarola divulgando ogni poco le sue strane visioni. Tal cosa che aveva commosso il popolo grandemente, fù bene osservata da Piero dei Medici: spedì pertanto un suo Ministro a Fra Domenico, dicendoli che se non tralasciava il suo scandaloso predicare, lo avrebbero non solo pubblicamente esiliato come era seguito ad altri frati, ma gli saria succeduto di peggio: queste minaccie ebbero un validissimo effetto, perchè non solo Fra Domenico abbandonò la sua predicazione, ma tacquero nell'istesso tempo tutti gli altri inventori di visioni, e di sogni.

La quaresima del 1493. Fra Girolamo fù a predicare a Bologna; ritornato a Firenze, ed inteso avendo come le prediche erano state dal governo proibite, rivolse l'animo ad una nuova impresa: tentò, e riuscilli di separare il convento di S. Marco dalla Congregazione di Lombardia sotto pretesto di rilassatezza.

Richiese dunque il breve di separazione al Pontefice interponendo la mediazione del Cardinale Olivieri Caraffa protettore dell' ordine, e suo amicissimo: tal cosa non fù segreta al comune di Firenze, ma non fù da esso sgradita. Il Savonarola aveva già cominciato a far semplici radunanze di secolari, e dimostrandosi placido, e giojale al sommo, si era tratto quasi l'universal benevolenza: prima dunque di detta risoluzione richiese la Repubblica del suo consenso: lo ebbe facilmente perchè ad un governo non deè mai importare che i frati digiunino più, o meno, o mangino di grasso, o di magro: mandati perciò a Roma dal P. Girolamo, Fra Alessandro Rinuccini nobil Fiorentino, e fra Domenico da Pescia, per sei mesi continui fù agitata la causa davanti il Pontefice.

Siccome dispiace a tutti il perdere un diritto sù qualunque benchè minima cosa, i Padri Lombardi reclamarono sopra questa divisione facendo persino portare le loro ragioni dai Duchi di Ferrara, e di Milano, e dal Re di Napoli. Alessandro VI. che non aveva riforma in se, poco la curava negli altri, onde mostravasi propenso più per la parte dei Principi, che per quella dei frati: ma la causa ebbe un prospero fine per Fra Girolamo in questa maniera. Nel mese di Maggio del 1493. adunato dal Papa il Concistoro, e trattato di vari affari, restò in fine solo col Cardinal Caraffa, il quale cominciò a porgere nuove istanze per la spedizione

del breve suddetto. Il Pontefice dimostrossi nojato da tal cosa come affare di poco momento: allora il Cardinale trasse fuori il breve, che già aveva fatto distendere, e scherzando levò di dito al Pontefice l'anello Piscatorio, e segnò prestamente con esso il breve; restando in questa, diciam poco valida forma, decisa la causa.

Verso Fra Girolamo avevan già le scomuniche cominciato a correr come suo centro: imperciocchè è da sapere che il Vicario della congregazione di Lombardia presentito avendo i suddetti contrasti gli mandò un precetto sotto pena di scomunica, che si dovesse partire con due compagni da Firenze. Ma questo precetto fù invalido perchè pervenne dopo la notificazione del breve.

Ottenuta dal Savonarola la riforma ne fece pubbliche dimostrazioni: noi tralasciamo tuttociò che spetta al fratismo perchè poco monta il saper le loro regole; diremo solo che notabilmente gli si aumentò il seguito dei secolari, e che siccome questi pateticamente si dimostravano in pubblico, furono denominati Piagnoni, quasi gente afflitta, e malinconica.

CAPITOLO V.

Fra Girolamo unisce altri Conventi alla riforma. Discacciato dai Sanesi. Alessandro VI. gli offre il Cardinalato. Dubbi di tal fatto. Venuta di Carlo VIII. in Italia.

NOn contento il Savonarola di avere alienato il suo convento dalla congregazione di Lombardia, procurò di fare il simile di altri Monasteri: l'anno 1494. il convento di S. Domenico di Fiesole fù anch' esso per breve apostolico separato dal-

la suddetta congregazione, e unito a quella di S. Marco. Tentò parimente di unire a se il convento di S. Spirito di Siena: fece però passare le sue domande a quel governo dal quale venne speranzato in qualche parte: ma Fra Girolamo senz' altro pensare portossi a Siena con alquanti suoi frati per prendere il possesso. I magnifici Signori Sanesi all' inaspettata comparsa non sepper negare, nè contradir poterono, usando il Savonarola la speciosa formola di esser profeta, e messaggiero di Dio.

Portatosi pertanto al convento, e spiegato carattere di riformatore, creò nuovo Vicario, diede ordini, e fece tuttociò che spettava al suo luminoso impiego: ma il suo dominio fù di brevi momenti, imperciocchè volendo la mattina seguente entrare trionfando in Siena con alquanti religiosi lasciati a certo convento fuori della Città, gli fù intimato per ordine della Signoria che prestamente tornasse egli, e i suoi compagni a Firenze: nè si contentarono del solo ordine, ma lo fecero accompagnare dalle guardie fuori delle porte di Siena.

Tal metamorfosi fù detto essere stata causata dai frati Conventuali nemici di Fra Girolamo, i quali avevano subornato il governo: non fù però il Savonarola sbigottito per l' avverso incontro, ma franco se ne tornò al suo convento, e poco dopo cioè il dì 14. Agosto 1494. ottenne il breve della separazione del convento di S. Caterina di Pisa: nello stesso anno fù dato per loro uso l' Oratorio di S. Maria Maddalena in Valle di Mugnone con facoltà di alienare siccome fece tutte le possessioni attenenti a detto Oratorio.

Per tali imbarazzi non diminuiva però la sua luminosa predicazione, anzi a tal segno aumentossi il grido della medesima, che si vedevano ovunque predicava, pubblici emanuensi copiare frettolosamente le sue orazioni.

Essendo pertanto stata copiata una delle sue prediche sopra l'Esodo, ove inveiva acerbamente contro i comuni scandali, ed in particolare sembrava che se la prendesse col Pontefice, fù questa spedita a Roma ad Alessandro VI. La vide il Papa, e restò forte turbato nell'interno, come un frate sì liberamente parlasse: fatto quindi chiamare un Vescovo assistente al soglio Pontificio, gli commise che rispondesse contro di quella: ma questo Prelato avendola molto bene esaminata rispose che non poteva contradire a ciocchè era verità; imperciocchè proibiva la predica, le concubine, la sodomia, i ruffianesmi, e la simonia; che dunque dobbiam fare, replicò Alessandro, contro il riprender così libero di questo Frate? Parmi rispose il Vescovo che V. S. lo debba far Cardinale, e così forse si quieterà.

La massima certamente era secondo la Corte Romana, essendochè non si trova un Cardinale che mormori del Pontefice, perchè è costume dei Consiglieri, il non biasimare mai il suo Principe sia buono, o malvagio. Adottò questo consiglio Alessandro, e dicesi che spedisse a Fra Girolamo, il Maestro del sacro Palazzo con l'offerta del cappello rosso purchè tralasciasse dal predicare profezie.

L'offerta non fece però breccia nel cuor del Savonarola anzi sdegnosamente rigettandola disse che si gloriava più della legazione del suo Dio, che di qualunque dignità ecclesiastica: non contento di ciò la seguente mattina pubblicò sotto qualche enimma tutto l'affare, prorompendo in questa esclamazione ,, che egli non voleva altro cappello rosso che quello del martirio ,,.

Ecco dove si è fondata l'opinione che Fra Girolamo dovesse esser fatto Cardinale; sopra le suddette enfatiche parole: ma se noi ponderiamo

questa parte d'istoria, diremo che Alessandro VI. il qual non temeva, anzi disprezzava i più famosi Principi dell'età sua, era impossibile che offrisse un cappello ad un Frate per le dette ragioni; oltracciò Pico della Mirandola gran fautore della dottrina del Savonarola, niente parlò di questa offerta, e solo Fra Pacifico Burlamacchi dell'istessa congregazione la scrisse in maniera assai ridicola: credala pertanto chi vuole.

Mentre che tali cose si agitavano in Firenze, si aperse un largo campo onde il Savonarola giugnesse ad un alto grado di reputazione; la morte succeduta di Ferdinando Re di Napoli nel dì 25. Gennajo del suddetto anno maggiormonte animò Carlo VII. Re di Francia all'impresa del Regno di Napoli: ma siccome erali necessario l'avere in lega gli altri Principi dell'Italia, spedì alcuni suoi Ufiziali per isvolgere, e per osservare gli animi delle Repubbliche, e dei piccoli Sovrani. Con breve risposta si sbrigarono i Veneziani, e i Sanesi; ma i Fiorentini, e il Papa si mostrarono totalmente contrari: Piero dei Medici fù la principal causa della contradizione: egli era confederato con Alfonso primogenito di Ferdinando, e succeduto nel regno, ed aveva da esso ricevuto, e viceverso dato soccorso di danari. e di gente, perlochè non poteva apertamente dimostrarseli contrario: tentò esso di fare ogn'opera che senza scoprirsi nemico del Re Alfonso, amico restasse della corona di Francia, ma ciò fugli al tutto impossibile: anzi del mese di Giugno del 1494. vedendo il Re Carlo VIII. opporsi la mente di Piero dei Medici alla sua intenzione lo dichiarò suo nemico, e comandò agli uomini della sua ragione che pagati i creditori escissero prestamente del suo regno.

Tal novità fece in Firenze grande strepito, e mosse

mosse a scompiglio, il popolo il quale cominciò a sparlare senza rispetto di Piero dei Medici, e del suo governo: allora fù che il Savonarola principiò apertamente ad inveire contro la tirannide, e a dimostrare essere in tutto perduta la Città se non cacciasse i Medici, e si riducesse a nuova forma di Stato.

Intanto il Re Carlo VIII. giunse coll'esercito in Italia, e per la strada di Pontremoli avviandosi verso la Toscana pose l'assedio alla Rocca di Sarzanello presso a Sarzana, commettendo le sue genti crudeltà dappertutto ancora cogli amici, solito costume della disordinata milizia.

CAPITOLO VI.

Piero dei Medici tradisce la Patria. Il Savonarola è spedito Ambasciatore con altri Cittadini a Carlo VIII.. Piero de' Medici vien dichiarato ribello.

AVanzandosi l'esercito Francese nello Stato dei Fiorentini cominciarono universalmente a temere: più di tutti si sbigottì Piero dei Medici, il quale ben vedeva l'ira di Carlo VIII. esser tutta volta contro di lui come avverso alla confederazione: pensò pertanto di salvarsi riconciliandosi col Re di Francia a qualunque costo: così adunata la Signoria espose non esservi altro mezzo che unirsi col Re capitolando seco, secondo che meglio si potesse.

Tal cosa diede ammirazione grandissima alla Città; imperciocchè si credeva che egli animosamente contrastar volesse alla violenza dei Francesi: ma convenne far di necessità virtù, e aderire alle sue proposizioni: così fù creato Piero dei Medici Ambasciadore della Repubblica assieme con Lorenzo

Tornabuoni, e Giannozzo Pucci. Portatosi Piero dal Re vicino a Sarzana fù dall' accorto Monarca ricevuto con più grate accoglienze che egli non si era immaginato: quivi di sua testa, e senza commissione alcuna della Repubblica, stabilì un accordo col Re dandogli per ostaggio della fede dei Fiorentini le fortezze di Sarzana, Sarzanello, e Pietrasanta. Non molto dipoi volle il Re, Pisa, e Livorno; e Pietro gliele diede, promettendo il Re con un pezzo di carta di restituir tutto dappoichè avesse conquistato il Regno di Napoli.

Queste deliberazioni furono ben presto divulgate in Firenze; e vedendo aver perduta la libertà, ed essere in procinto di perdere la roba, e la vita, rivolsero tutto l' odio, e lo sdegno contro la famiglia dei Medici: per simile avvenimento Fra Girolamo riassunse con caldissimo zelo la predicazione, dimostrando essere avverata la sua profezia del flagello d' Italia: aumentò la confusione il vedere arrivare in Firenze i furieri del Re di Francia a pigliar la stanza per il Re, e la sua comitiva. Tenevano questi un ordine di entrare liberamente per le case dei cittadini, ed eleggere le migliori abitazioni, senza riguardo, o discrizione: veniva tuttociò arditamente eseguito, ed erano segnate le porte della strada col gesso, in segno di recognizione, lasciando in alcuni luoghi appena le necessarie stanze pel proprio padrone.

In mezzo a tali scompigli emanò la Repubblica un bando a persuasione del Savonarola, quale digià aveva posto il piè sul collo ai cittadini, che nsuno ardito fosse di contravvenire all' ordine dei Francesi, e che non cancellassero i posti segni sotto pena della mano, e di fiorini trenta; nonostante la confusione era grandissima, e molti dubitando che la Città anderebbe a sacco, alienarone le sostan-

ze, e quasi tutte le fanciulle furono poste nei monasteri.

Poco dopo tornò Lorenzo Tornabuoni, uno dei compagni di Piero dei Medici, ed afficurò le disposizioni fatte da esso nella cessione di varie fortezze: il tumulto in Firenze fù grandissimo; e se non fosse stato assegnato il palazzo Medici per abitazione del Re di Francia, saria andato a sacco. Intanto fece il Re Carlo l'entrata sua in Pisa, dove attruppatasi quella nobiltà, e popolo, ad alte voci dimandarono al Re la libertà; e parendo loro che le buone parole del Re fossero un chiaro consentimento alle lor dimande, subitamente corsero la terra, scacciando i commissarj, e disfacendo le insegne della Repubblica Fiorentina: avvenimento che trafisse il cuore dei Fiorentini. Vedutisi pertanto in esterminio condotti, priachè fossero totalmente disfatti deliberarono di mandare nuovi Ambasciatori a Carlo VIII., rimettendosi in tutto alla sua discrezione.

Fra Girolamo Savonarola fù il principale oggetto sopra di cui si fermarono i Fiorentini: preoccupati dalle sue strane ed ambigue profezie, lo elessero Ambasciatore con altri quattro nobili Fiorentini: furono questi Tanai de' Nerli, Pandolfo Rucellai, Piero Capponi, e Giovanni Cavalcanti, uomini di provata qualità, e capacissimi a tal legazione: partì il Savonarola con tre altri frati suoi compagni, cioè Fra Tommaso Busini, Fra Ruberto Salviati, e Fra Domenico da Pescia; accettò il Savonarola la commissione, ma con patto di parlare, e pregare per la Città, ma non mai in favore di private persone: il tutto gli fù conceduto, ed ebbe un ampio mandato sottoscritto non solo dalla Signoria, ma dai Collegj, dagli Otto di pratica, dai Settanta, e da tutti gli altri Magistrati.

Piero dei Medici, che appresso del Re di Francia si stava, era di tutto ragguagliato dal Cancelliere Ser Piero da Bibbiena: poco importò a lui il tumulto, e l'odio universale confidando nel braccio del Re; ma quando sentì la nuova ambasceria, parendoli tal cosa di non lieve importanza, inaspettatamente si presentò a Firenze; la qual cosa diede di prima faccia spavento, e fece ammutolire la pubblica maldicenza: ma siccome pochi erano i suoi fautori, ed infiniti i contrari, risorse ben presto il bisbiglio; nè gli valse gettar denaro dalle finistre del proprio palazzo, e dispensare abbondantemente il pane alla plebe.

Veduto Piero dei Medici il tumulto, e sentito come accusato era per traditor della Patria portossi al palazzo del Pubblico, e presentatosi ai Signori disse, come indegnamente, e con falsità gli era stato dato carico delle offerte fatte al Re di Francia, e che qualunque cosa operato avesse lo aveva fatto per il bene della Repubblica. La Signoria per timore, o per isdegno non li diede risposta; onde tornossene alla propria abitazione, meditando ciocchè far poteva per ripigliar lo Stato. Le varie voci che dopo la sua fuga si sparsero furono, che egli pensiero aveva di mettere il fuoco nella Città, e così levando il rumore rendersi assoluto padrone per forza d'arme: che altresì prendere ideava il palazzo, e gettar dalle finestre i Signori, ed assumere il governo a nome del Re di Francia. La verità si fù che fece segretamente portare molte arme al suo giardino da S. Marco, e scrisse a Paolo Orsino che colle sue genti si accostasse alla Città, e stesse pronto ad ogni suo ordine: poscia la mattina seguente dopo avere udita messa in Santa Maria del Fiore portossi sull'ora del mangiare verso il palazzo, ma trovando la porta della scala chiusa, ed essen-

doli risposto, che la Signoria in tal punto era occupata convenneli ritornare indietro.

Avevano già inteso come Paolo Orsino accostato si era alle mura di Firenze; maravigliati di ciò giudicarono che ordine fosse di Piero dei Medici, il perchè cautamente procedendo comandarono che la porta del palazzo si tenesse serrata; e dubitando della fede dei servi, due Gonfalonieri di compagnia, Jacopo dei Nerli, e Gualterotto Gualterotti si misero in persona a far la guardia alla porta: passata l'ora del mangiare Piero dei Medici si avviò verso il palazzo, e mandò innanzi uno staffiere a dir che gli aprissero; ma fù arditamente risposto, che non lo volean fare. Intanto i detti due Gonfalonieri erano usciti fuori della porta con molti servi armati: giunto Piero dei Medici in persona, disse che aprissero la porta: allora Jacopo de' Nerli rispose che quella non era ora di presentarsi alla Signoria, e quindi arditamente minacciandolo gli sputò nella faccia: al contrasto, ed all'offesa trassero fuora l'armi da amendue le parti; ma in questo mentre si fecero alle finistre del palazzo tutti i Signori, e chiamando soccorso cominciarono a gridare, colle perniciose voci di popolo, popolo, e libertà: fù costretto dunque a partire non senza timore, imperciocchè veduto questo accidente da molti cittadini, gli levaron dietro il romore, perseguitandolo unitamente ai fanciulli coi i sassi.

Intanto la Signoria fatta sonare la campana a martello spedì un comandatore a Piero significandoli che se venir voleva in palazzo, venisse ma solo, cosa che egli negò assolutamente di fare, ma bensì inviò il Cardinal Giovanni suo fratello per pacificar la Signoria, disponendosi di seguirlo armato con tutta la sua famiglia. Il Cardinale messosi in

via, si condusse fino al canto del Giglio, ivi fermatosi, mandò innanzi il suo majordomo Andrea Cambini per chiedere udienza. Il popolo che si era adunato in piazza, e che pazzamente gridava libertà, sentito che veniva il Cardinale, mossesi furiosamente per incontrarlo: trovato il majordomo presso ad Orsanmichele, a forza di sassi, e di colpi d'arme in asta lo lasciarono presso che morto: il simile avvenne a Girolamo Tornabuoni reputato amicissimo dei Medici, che era assieme con il Cambini. Il Cardinale sentito, e veduto il tumulto fuggì frettoloso, e portò gran pericolo di esser tagliato a pezzi; allora fù che la Signoria pubblicò una taglia per bando, di ducati cinquemila a chi Piero dei Medici, e il Cardinale desse prigione, e ducati duemila a chi gli desse morti.

Queste triste novelle udite da' Medici, Piero così come era a cavallo fuggì alla porta a S. Gallo, dove Giuliano suo fratello lo aspettava con Paolo Orsino con tutte le sue genti d'arme: ivi disarmatosi e postosi un capperone indosso aspettò il Cardinale, che poco dopo comparve travestito da frate di S. Francesco, e subito i tre fratelli insieme con Paolo Orsino partirono dalla Città trasferendosi a Careggi, e poco dopo a Bologna, perdendo così Piero de' Medici per la sua temerità, e poca prudenza lo Stato, che già erano sessanta anni che governato veniva dalla sua famiglia.

CAPITOLO VII.

Carlo VIII. perdona alla Repubblica ad istanza del Savonarola. I Pisani si assoggettano al Re di Francia. Nuova Legazione di Fra Girolamo. Venuta di Carlo VIII. in Firenze. Sue domande alla Repubblica, e accordo coi Fiorentini.

Mentre seguivano in Firenze i predetti tumulti, e che la Città tutta era in grande scompiglio presentossi arditamente il Savonarola a Carlo Re di Francia, collo specioso titolo di Ambasciatore della Repubblica: stupì il giovane Monarca vedendo una nuova qualità di ministri, ma molto più restò stupido all'udire il Savonarola spacciarsi per profeta, e per mandato da Dio. Il discorso che fece il Savonarola fu all'ultimo segno politico: dimostrò l'allegrezza dei Fiorentini per la di lui venuta, chiamandolo ministro della giustizia: espose quindi che già quattro anni erano che lo aveva prenunciato come riformatore della Chiesa, e flagello dell'Italia: infine esortollo, ed ammonillo che a similitudine di Dio avesse misericordia della Città di Firenze, e perdonasse al popolo malziosamente da' potenti sovvertito.

Da queste enfatiche espressioni commosso non potè contradire il Re di Francia ad un entusiasta simile quale era il Savonarola: rispoſeli pertanto che egli voleva rimettere la pace in Firenze, e non intendeva punto alterarla dalle sue costumanze: fatteli dipoi cortesi espressioni licenziollo: Fra Girolamo contento al sommo della sua ambasceria tornò con i suoi colleghi alla Repubblica narrando la buona disposizione del Re di Francia, e che non altro intendeva che conservare la libertà alla Repubblica.

L'allegrezza fù universale, ma durò brevi momenti: già sapevasi come i Pisani si erano ribellati, ed avevano spezzate l'insegne dei Fiorentini; non pertanto fingevano di non curarsene aspettando che Carlo VIII. fosse partito per gastigarli secondo il merito; venne però una nuova che i Pisani si erano in tutto dati al Re di Francia, e messi sotto la sua protezione. Questo inaspettato colpo commosse grandemente la Signoria, perlochè ricorsero a Fra Girolamo, e lo spedirono con Bernardo Rucellai per intendere dal Re se fosse stata sua volontà la ribellione de' Pisani; e quando che nò imploravano l' ajuto suo per ricuperarla. Carlo udita la domanda rispose, che i Pisani eran suo popolo, e che in Firenze avrebbe deciso il tutto; colle quali parole, bisognò che tornassero i due Ambasciatori.

Mossesi intanto il Re di Francia per venire in Firenze, e giunsevi il dì 17. di Novembre 1494. circa a ore 23. fù incontrato fuori della porta a S. Friano da moltissimi giovani, e cittadini vestiti alla francese: seguivali il Cardinale di S. Piero in Vincola, che ritrovavasi in Firenze, appresso eravi la Signoria con lo stendardo, e con un ricchissimo baldacchino coll'arme del Re, portato dai Collegi, oltracciò il seguito di tutto il Clero, Magistrature, e innumerabil popolo. Venne il Re con un accompagnamento di circa due mila fanti, e quattromila cavalli, ed era vestito di broccato, con un cappelletto bianco in testa, con penne nere in esso vergate d'oro: fù posto sotto il baldacchino, e passò per il fondaccio, al ponte vecchio, per porta S. Maria, per vacchereccia, e entrò in piazza, ed attraversolla scendendo dallo sdrucciolo di Giuliano Gondi, dal palazzo del Potestà, e dal canto dei Pazzi, e dai fondamenti giunse al Duomo; ivi fermatosi, e fatta breve orazione riprese per via dei Martelli,

e si condusse alla casa di Piero dei Medici fatta dalla Signoria magnificamente adornare.

Il giorno dipoi la Signoria portossi con circa trecento cittadini à visitarlo; fu benignamente ricevuta, e assicurata di libertà e di pace, promettendo che gli accordi non avrebbero recato alcun nocumento alla Repubblica. Mentre però la Signoria non ad altro attendeva che a tener divertito il Re di Francia, Alfonsina degli Orsini moglie di Piero de' Medici, insieme con Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci, ed altri amicissimi della famiglia Medicea portarono le loro doglianze al Re, mostrando che ingiustamente Piero de' Medici era stato cacciato di Firenze per invidia, e malignità de' suoi emuli.

I doni, e le ricchezze offerte e presentate, hanno sempre avuta la virtù di corrompere l'animo dei ministri; così operando Alfonsina, e gli altri suoi amici, fecero sì, che il Re ordinò che Piero de' Medici tornasse in Firenze a giustificarsi. Udito ciò dal popolo, si mise in tanto spavento, che prese le armi dichiarossi assolutamente contro la volontà del Re. Udito ciò dalla Signoria prestamente ragunarono il consiglio; e sentiti i varj pareri fu determinato di mandare ambasciatore al Re di Francia, dimostrandogli che la tornata di Piero de' Medici era la total rovina della Città; imperciocchè prima volevano morire, difendendo la loro libertà, che assoggettarsi ad un tiranno.

Il P. Girolamo Savonarola, che già era stato ammesso nel consiglio, ed a cui aveva la repubblica ricorso come il più ardito fra' suoi, benchè non fiorentino, venne incaricato nuovamente del grado di ambasciatore. Noiato il Re di Francia dalle replicate istanze di questo frate, gli negò l'udienza; non si sbigottì il Savonarola, ma poco dopo ritor-

nando, Carlo VIII., per levarſelo d'attorno lo ricevè ſulla porta del palazzo, dicendogli che la cauſa l'avrebbe commeſſa a due ſuoi miniſtri, e così rimandollo.

Convenne pertanto alla Signoria di eleggere un più prudente legato, e queſto fu l'immortal Piero di Gino Capponi, uno de' ſindachi. Egli ſi fu che coſtantemente rigettando le aſpre propoſizioni del Re ſtracciò audacemente la copia de' primi capitoli in faccia al Re medeſimo, riſpondendo a Carlo, che aveva detto, io farò dar ne le trombe, e noi faremo dare nelle campane. Fu dunque ſtabilita e conchiuſa la pace, perdonando il Re a' fiorentini, e privilegiandogli per la navigazione egualmente che i franceſi; volle però che ſi obbligaſſero a pagargli 120. mila ducati d'oro, che le fortezze di Piſa, di Livorno, di Pietraſanta, e di Sarzana ſi guardaſſero per lui, che perdonaſſero a' Piſani, e che a' Medici levaſſero la taglia, e al Cardinale foſſero libere l'entrate, e poteſſe vivere ſicuramente nella città, Alfonſina Orſini moglie di Piero de' Medici; le quali coſe tutte furono ſolennemente giurate nel Duomo da amendue le parti ſulle mani del Cardinal Burgenſis alla preſenza di innumerabil popolo.

CAPITOLO VIII.

Il Re di Francia parte di Firenze a perſuaſione del Savonarola. Vien riformato il governo di Firenze per opera di Fra Girolamo.

Conchiuſa la pace, e firmati i capitoli tra' fiorentini e il Re di Francia, pareva mille anni a tutta la Città che i Franceſi ſe ne partiſſero; dall' altro canto queſti fra i bagordi, e i paſſatempi conſumavano i loro giorni: il popolo pertanto ri-

corſe a Fra Girolamo, che aveva ben veduto poter molto nella mente del Re, e ſupplicollo a portarſi a Carlo VIII. e fargli conoſcere il danno che dalla ſua lunga permanenza ne proveniva.

Queſto zelante entuſiaſta che già era divenuto il capo della plebe, ſubitamente portoſſi dal Monarca, e arditamente parlandogli diſſe, come egli era venuto con i cieli favorevoli in Firenze, ma che queſti per le inoneſte pratiche de' ſuoi cominciavano a cambiarſi; anzi era certo che le proſperità fariano venute meno, ſe non proſeguiſſe l' impreſa, e non ſi guardaſſe da alcuni ſuoi malvagi miniſtri. Carlo VIII. domandò chi erano queſti miniſtri: allora il frate diſſe che non era ſua profeſſione il paleſare i rei: conobbe il Re la malizia, e ridendo diſſe, vi laſcerò in libertà. Infatti il dì 27. novembre 1494. uſcì di Firenze incamminandoſi alla volta di Napoli.

Libera la città di Firenze dalla ſoggezione de' franceſi, cominciarono ſubitamente a penſare a nuova forma di governo. In due fazioni ſtava però diviſa la moltitudine; popolo, e nobiltà: capo del popolo era il Savonarola, che ſubitamente partiti i franceſi fece erigere nel Duomo un Altare, accanto del quale egli ſi miſe a predicare, ordinando pubblicamente che portaſſero denari, grano, e vino per ſovvenire i poveri eſauſti per la paſſata diſavventura. Tal coſa non produſſe che un effetto perniciosiſſimo; imperciocchè vedendo la plebe che il Savonarola era il ſuo difenſore, ſe gli affezionarono in maniera che lo chiamavano il loro padre, il loro protettore.

La nobiltà dall' altra parte ſebbene non voleva che i Medici tiranneggiaſſero la Città, nonoſtante, ſiccome quaſi tutti gli erano debitori per impreſtiti di denari, non agivano contro di loro con tanto di zelo e furore. Fecero dunque queſti pubblicare,

ſecondo gli ſtabiliti capitoli, un bando nel dì 9. dicembre per parte della ſignoria, col quale ſi levava la taglia a Piero de' Medici, e il titolo di ribello, e ſolo confinavaſi cento miglia lontano dal contado fiorentino. Tal coſa che era in tutte le ſue circoſtanze giuſtiſſima, diſpiacque altamente al popolo; dimodochè cominciò a tumultuare, ſembrandogli di eſſer vicino ad una nuova tirannide. Fra Girolamo al romore della plebe montò ſul pulpito del Duomo, il quale era ſempre parato à ſua volontà, e predicando promeſſe che ſarebbe il difenſore del popolo contro la potenza de' grandi; pertanto ſperaſſero bene, che ſopraffatti certamente non ſariano dalla tirannìa ed arroganza de' nobili.

Avvedutaſi la Signoria del tumulto, e dubitando che non ſeguiſſe una furioſa ſollevazione, cominciò ad eſaminare in qual maniera ſtabilir poteſſe un governo che piaceſſe all'univerſale. Si dovè però conſultare il Savonarola, qual riſpoſe che in pubblico avrebbe detto il ſuo ſentimento. Salì dunque il giorno dopo ſul ſolito pergamo del Duomo, ed avendo alla ſua preſenza la Signoria, i Collegj, tutti i principali uomini del governo, i Magiſtrati, e quanto popolo poteva capire nella chieſa, eſpoſe che principalmente biſognava torre le laſcivie, le ſodomìe, e le uſure, e purgare la città da qualunque vizio; quindi ciò fatto dimoſtrò che Firenze ſarebbe ſtata un chiaro eſempio di ben vivere a tutta l'Italia, e che Dio l'avrebbe ricolmata di qualunque benefizio. Cattivatoſi con sì aſtuto principio l'animo del popolo, propoſe quindi la nuova forma del governo, cioè che molto gli piaceva il modo de' Veneziani, ma che Firenze doveva reggerſi per elezione, eſtirpando in tutto il nome tirannico, formando un conſiglio, nel quale egual-

mente avesse parte il ricco, ed il povero per togliere l'autorità, e la prepotenza alla Signoria.

Tal conclusione piacque universalmente, e fu approvata la sentenza di Fra Girolamo, il quale non contento di un applauso straordinario, aggiunse che la Signoria dovesse perdonare a qualunque persona che fosse rea di delitto, per dar così un pacifico principio al nuovo governo; ma ciò non era senza un malizioso fine; la turba della plebe che seguiva Fra Girolamo era ripiena di uomini facinorosi e malvagj, e fra gli altri un tal Ser Giovanni soggetto scandaloso, e perniciosо alla Città. Di costui aveva un grandissimo bisogno il Savonarola, perchè pel suo mezzo procacciava l'elemosine al convento di S. Marco; volle dunque che non solo fosse perdonato a tutti i suoi seguaci, ma particolarmente a questo Ser Giovanni, nonostante che la giustizia dicesse esser reo di mille forche.

In simil guisa esclamando questo ambizioso frate su' pergami, e coprendosi col manto della religione, solito refugio degl'impostori, teneva sconvolta tutta la città di Firenze. La nobiltà si doleva ma occultamente di esser ridotta in potestà di Fra Girolamo, e ben dicevano altro essere il governare un convento, altro quello di una Città; nonpertanto bisognava che soggiacessero, e soffrissero tutta la sua smoderata ambizione, fomentata e protetta dalla plebe ignorante.

La proposta fatta dal Savonarola non ebbe però un esito favorevole, allorchè fu esaminata in parlamento; anzi fu da molti condannata, e determinarono che la Signoria desse un piano della nuova forma del governo, e il simile facessero i collegj, i venti accoppiatori, i dieci della Balìa, e i capitani della parte, quali tutti insieme conferiti si esaminassero in Palazzo uniti con Fra Girolamo, e

l'ottimo si eleggesse; ma il frate temendo di perdere la sua reputazione, si riscaldò grandemente contradicendo a tuttociò; e la seguente mattina adunato il popolo montò sul pergamo, e disse che la volontà di Dio era che assolutamente la Città di Firenze si governasse a popolo e non per tirannide, e chi a questo contradicesse, Iddio gli manderebbe la sua maledizione, perderebbe l'avere, e la persona, e in esterminio verrebbe; la qual cosa divulgatasi empì di timore, e di spavento qualunque persona.

Furono dunque eletti venti cittadini riformatori, i quali aderendo in tutto alle massime del Savonarola, ordinarono un consiglio generale chiamato il consiglio grande, che approvò il governo popolare, e dispose, che le cose principali, cioè le cariche, e gli onori fossero per elezione, troncando in questa maniera ogni mezzo con cui la nobiltà potesse soverchiare il popolo, e che le altre minori ingerenze si rimettessero alla sorte. Questa riforma quanto piacque a' popolani, tanto fu contraria a' grandi, vedendosi privi in tal maniera da qualunque dominio, ed esclusi da quegli onori che fomentavano la loro superbia.

Nonostante la Signoria che di grandi era composta, pensò di abbattere la parte contraria col giudicar severamente ciascheduno che reo fosse di qualunque delitto, benchè posto in oblivione. Il popolo accortosi di tale astuzia ricorse a Fra Girolamo, il quale pubblicamente cominciò a dire che non era da comportare che la Signoria confinasse a capriccio, e con soli sei voti, ma doversi rimuovere tale autorità e formare un altro consiglio di cui niuno potesse dubitare. Questa nuova invenzione fu un colpo fierissimo per la nobiltà, la quale disegnava in simil maniera di opprimere la plebe. Cominciarono

pertanto a ſpargere calunnie, e infamare il frate per torlo di reputazione, e fra le altre operarono che il ſuddetto Ser Giovanni ſi alienaſſe dal frate, e pubblicaſſe che appreſſo del Savonarola aveva gioie, e verghe d'oro colle quali ſi faceva benevola e affezionata la plebe; ma ciò non abbatteva l'audacia del frate, che anzi eſclamava chè la Città non avrebbe pace o ſalute ſe non ſi regolaſſe a comune.

Veduto pertanto che egli creſceva nel faſto penſarono ad un altro modo per annientarlo. Era venuto di pochi giorni in Firenze Fra Domenico da Ponzo dell'ordine de' frati minori, famoſiſſimo predicatore, e che già altra volta aveva dimoſtrato il ſuo talento predicando pubblicamente nella Città. A coſtui fecero capo, e poca fatica durarono a ſvolgerlo contro il Savonarola, commettendogli che predicaſſe, e diceſſe al popolo non eſſer più il tempo de' profeti, e ciocchè predicava Fra Girolamo era falſo, e fraudolente.

I predicatori perlopiù ſon nemiciſſimi fra di loro; onde ſi vide ſubitamente Fra Domenico in pulpito gridare contro il Savonarola; dall'altro canto queſti udito ciò ſalì ſul pergamo, e contro Fra Domenico cominciò a predicare. Queſta ridicola ſcena durò bensì poco, perchè la Signoria veduto non eſſer capace niente a reprimere Fra Girolamo mandò per tutti due queſti frati, e vi aggiunſe il terzo che fu Fra Tommaſo da Rieti Reggente di S. Maria Novella. In queſta commedia il Savonarola ebbe la parte peggiore, imperciocchè domandatoli in che maniera Iddio gli aveſſe comandato che predicaſſe ſopra il governo, appena aprì la bocca per dir qualche coſa, che i due altri frati gli diedero ſulla voce gridando, dimodochè convenne al novello profeta rincappucciarſi, e chinando le ſpalle partir preſtamente; ma due giorni dopo che fu il dì

20. gennajo 1494. rimontò in pergamo, e ratificò quanto aveva detto, aggiugnendo che volendo vivere in pace bisognavano tre cose; abbassare la potenza de' grandi, formare un popolar governo, e perdonare qualunque offesa avesse fatta la plebe.

CAPITOLO IX.

Elezione del consiglio degli Ottanta. Venuta in Firenze del Cardinal San Malò. Trattasi degli affari di Pisa. Nuove contese con Fra Domenico da Ponzo. Vien proibito dalla Signoria il predicare a detti frati.

LA Signoria visto che Fra Girolamo non restava di esclamare, e che dietro la sua stoltezza correva tutto il popolo, e minacciava sterminio se non venivano eseguite le proposizioni del Frate, adunò una pratica grande, domandando consiglio per riparare un sì pericoloso sconcerto. Fecero dunque ferma determinazione di mantenere l'autorità delle sei fave alla Signoria, ma per contentare il pubblico, un consiglio si creasse che confermar dovesse le disposizioni prese dalla Signoria, avesse autorità di eleggere gli Ambasciatori, far le condotte, stanziar denari, e si unissero in somma nella potestà a' X. di Balìa, Collegj, e Otto di guardia. Così la mattina de' 27. gennajo 1495. adunato il gran consiglio nella sala di palazzo cantarono la solenne messa dello Spirito Santo, dopo la quale fu dal Gonfaloniere palesata la nuova forma di governo, invitando il pubblico per la seguente mattina che era il dì 28. del suddetto mese.

Adunatosi nuovamente in detto giorno furono squittinati ottanta cittadini che consigliassero la Signoria, a' quali fu dato il nome di consiglio degli Ottanta

Ottanta con tutte le suddette autorità, restando per simil maniera contento il frate, e i suoi partigiani.

Carlo VIII. in questo tempo per adempire le sue promesse, e per ritirare il denaro a cui si era obbligata la Repubblica, spedì in Firenze il Cardinal S. Malò con piena commissione di render Pisa. Fù questo ecclesiastico ricevuto con grandissimo onore, ed alloggiò nel Convento di S. Maria Novella nelle stanze del Papa, essendo servito in tuttociò che occorrevali a spese della Signoria: non pertanto quando cominciarono a discorrere della rendita di Pisa non altro ritraevano che promesse; al contrario domandò il Cardinale instantemente i denari dovuti al Re; la qual cosa dispiacendo alla Signoria rispose che se non gli rendeva il dominio di Pisa non facesse pensiero di aver denari. Il Cardinale mal contento di questa risposta chiese licenza dicendo che non voleva abitare fra i nemici di Sua Maestà;, ma questa licenza benchè domandata ed ottenuta non fù eseguita; anzi col maggior calore riappiccò la pratica, e conchiuse che accumulassero la somma di ducati settantamila, mentre che egli in persona avria tentato di vincere l' ostinazione dei Pisani: per la qual cosa sotto colore di amiciza per ingannarli portossi a Pisa accompagnato da tre principali cittadini Fiorentini, cioè Francesco Valori, Pier Vettori, e Paolanton Soderini, i quali avevano commissione di osservare in tutto gli andamenti del Cardinale perchè non ingannasse la Repubblica.

I Pisani all' arrivo del Cardinale non si diportarono come i Fiorentini, ma pensarono a mettersi in ogni migliore stato di difesa; la prima richiesta che fece S. Malò fù che tutti i prigioni Fiorentini tenuti dai Pisani fossero liberati; questa domanda fatta a nome del Re di Francia non ebbe contradizione aperta; ma siccome viddero qual fosse il verò

fine, liberarono i prigioni, i quali presero la via di Lucca per più presto togliersi dalle terre dei Pisani; ma questi fraudolentemente, e con tradimento gli assaltarono dinuovo alla strada, gli rubarono, e gli ferirono, talchè lasciarono fino le donne colla pura camicia, battute, e vituperate alla pubblica via.

Ebbero intanto le armi di Carlo VIII. un fortunato successo nell'impresa di Napoli; pensarono dunque i Fiorentini in tale occasione di spedire Ambasciatori al vincitor Monarca, a congratularsi dell' acquistata vittoria, e a supplicare in appresso per l'osservanza dei Capitoli, e per la restituzione di Pisa, e delle altre terre; furono eletti per questa legazione dal Consiglio degli ottanta, questi quattro cittadini, Guidantonio Vespucci, Bernardo Rucellai, Paolantonio Soderini, e Lorenzo Popolani; ma siccome questi cittadini erano i principali che resistevano agli urti del popolo, e sostenevano i grandi non fù permesso dalla Signoria che tutti partissero, così in vece del Soderini fù eletto Lorenzo Morelli uomo di molta reputazione nella Repubblica.

Allora fù che il Savonarola che per qualche tempo aveva taciuto, saltò nuovamente sui pergami annunziando flagelli, e profetando che Pisa non sarebbe mai stata soggiogata dai Fiorentini se non toglievano l'autorità delle sei fave alla Signoria, e non tralasciavano i vizj in cui erano immersi; in una parte questo Frate diceva bene, e giustamente parlava predicando contro i vizj; ma cosa importava l'unire le sei fave della Signoria con i vizi del popolo, e da questo trarne la ridicola conseguenza che Pisa non sarebbe stata ripresa? I Fiorentini per l'autorità di Fra Girolamo avrebbero fatto il tutto, e qualora udivano le sue prediche si raccapricci vano, ma Fra Domenico da Ponzo predicando ancor

lui diceva tutto il contrario, e se il Domenicano minacciava i Fiorentini chiamandoli malvagi, e pieni di vizj, il Francescano gli diceva giusti, e che Iddio per le loro buone opere gli aveva perdonato, e non gli abbandonava. In questo modo i due predicatori l'un contro dell'altro parlando avevano divisa la Città nell'opinione.

La causa fu peraltro data in favore del Francescano per questa maniera: siccome erano stati gastigati alquanti cittadini dalla Signoria per sollevatori, questi nuovamente tentarono contro la medesima ad istigazione del Savonarola di toglierle l'autorità, e quel dominio che giustamente si arrogava contro i delinquenti: Fra Girolamo favoriva la lor causa sotto la finta politica di pace, e di bene, ma infatti per aver dei fautori buoni, o malvagi che fossero: nonostante che il popolo fosse affezionatissimo al Savonarola questa non incontrò il suo piacimento, anzi sentendo che Fra Domenico spiegava chiaramente questa notizia, si alienarono ad un tratto in tal maniera dal Savonarola, e vivamente esclamarono che dovevansi gastigare i Bigi, che così si chiamavano i contrari al governo, e mantenere l'autorità delle sei fave nella Signoria.

Il Gonfaloniere di Giustizia Tanai dei Nerli avvistosi dell'intenzione del popolo prudentemente fece cessare qualunque pratica, ed avvertì i due Predicatori che desistessero dall'impresa, e attendessero ad altro che al governo: convenne al Savonarola ingojar questa prima amara pillola; ma egli si ritirò nella cella, come il Toro nei boschi, per provar le corna agli alberi, ed uscir poi più fiero contro i suoi emoli.

CAPITOLO X.

La Signoria concede un perdono generale. Profezie del Savonarola ai Fiorentini, e contro Roma. Vien citato a Roma, e non obbedisce.

FRa Domenico da Ponzo che veduto aveva inchinare a la sua volontà la Signoria, ed il popolo, non fece come il Savonarola, cioè non si rinchiuse in cella, ma pochi giorni dopo montò sul pulpito, ed entrando con astutissima maniera nelle massime di Fra Girolamo confortò il popolo all'unione, e propose alla Signoria che per mantenere la libertà, e la pace bisognava dare un general perdono. I Piagnoni che si videro fiancheggiati da questo loro novello avvocato corsero subito al Savonarola con questa fausta notizia: ed ecco in campo due entusiastici frati capitani, e fautori di un popolo composto di malviventi, e di scellerati.

Convenne dunque che si proponesse la domanda: passò facilmente nel consiglio grande, ed ebbe la medesima sorte in quello degli ottanta: fu dunque stabilito che chi avesse commesso qualche delitto dal dì 9. Novembre 1494. indietro, non potesse esser condannato o in denari, roba, o nella persona; anzi chiunque fosse stato gastigato, dentro un certo termine ricorrer potesse, e veder se giusta era stata la pena, e la condanna ricevuta. Fra Girolamo di tal provvisione commendò pubblicamente il governo, dicendo che questo era stato l'unico rimedio per la Città: infatti questa deliberazione unì gli animi dei Fiorentini apparentemente almeno, e tralasciate le particolari differenze si diedero in tutto a pensare sopra lo stabilimento del nuovo governo.

Non pertanto ciaschedun Frate aveva avuto la sua storta intenzione nel procurare la pace univer-

fale. Il Savonarola parlava ai cittadini in favor del Re di Francia, e Fra Domenico parlava in favore di Lodovico Duca di Milano. La parte Francese era però la più gradita, sì perchè avevano contratto amicizia, e obbligo col Re di Francia, come ancora pareva tenuto questo Monarca alla restituzione di Pisa, la qual cosa era un acutissima lima al cuore del superbo Fra Domenico: vedutosi dunque egli soverchiato dal Savonarola cominciò a pubblicare che il popolo era ingannato, e che nella Città bolliva una pentola, che conteneva zolfo, e veleno; ma altro abbisognava che la voce di un Frate arrabbiato contro il radicato nome del Savonarola, il quale sagacemente operando, dopo che vide essere il tutto avvenuto come desiderava, cambiò stile, e disse che Dio aveva accettate le orazioni dei Fiorentini, e che presto riavrebbero Pisa, e goderebbero una tranquillissima quiete, e che ciò lo significava da parte di Dio, onde stessero di buon' animo, e senza alcun timore: questa predica la fece il dì primo d'Aprile del 1495. per la quale invitò molti giorni avanti come cosa di grande aspettazione: aggiunse inoltre che gigli con gigli fiorirebbero, intendendo delle due arme, francese, e fiorentina. Queste promissioni dette per ingannare il popolo piacquero estremamente; ma non incontrarono l'eguale approvazione in Roma altre sue profezie.

Fra Girolamo che già aveva detto in segreto al Re di Francia come egli era il ministro di Dio per lo cui mezzo la Chiesa doveva rinnovarsi, cominciò a dirlo in pubblico, ed esclamare contro la corte di Roma, e particolarmente contro il Pontefice Alessandro VI. Questo Pontefice per vero dire era l'estratto della scelleraggine: omicida, avaro, simoniaco, e tuttociò che può formare non un san-

to Papa, ma un pessimo tiranno: nonostante tutte queste azioni perverse, un Frate doveva pensare al suo convento, e non alle Corti. Venne pertanto un breve da Roma, il quale ordinava al Savonarola di portarsi avanti il Pontefice per dichiarare in che maniera sapeva questa volontà di Dio, e chi gliel' avea scoperta: ma il buon frate non volle fare il viaggio di Roma, anzi pubblicamente espose in pergamo, che quando Iddio gli avesse comandato di andare a Roma allora avrebbe obbedito.

CAPITOLO XI.

Dubbiezze della Repubblica. Accusa del Savonarola. Si aboliscono i venti Accoppiatori. Il Re Carlo torna in Toscana. Il Savonarola gli è spedito Ambasciatore, ma con poco frutto.

MEntrechè i Fiorentini attendevano a riformare il governo aderendo alle persuasioni del Savonarola, i Pisani predavano uomini, e vettovaglie, ed assediavano le castella della Repubblica. Erano essi protetti dal Duca di Milano nemicissimo di Carlo VIII. e perciò ardivano d' insultare i Fiorentini, e danneggiarli apertamente. La Signoria aveva ben veduto la poca fede de' Francesi, e volentieri sarebbe entrata nella comun lega per impedire gli avanzamenti al Re di Francia; ma non poteva far ciò perchè se le vittorie proseguivano faustamente nell' armi Galliche, era la vittima della loro vendetta, ed altresì il popolo dietro al fanatismo del Frate scostar non si voleva dal Re di Francia.

In favor della Signoria, e del Duca di Milano predicava Fra Domenico da Ponzo, affermando che la Repubblica era ingannata; all' opposto il Savonarola confortava l' universale esclamando che senza

alcun dubbio vincitori resterebbero unitamente al Re Carlo: tal promessa parve che restasse autenticata da alcune lettere spedite di Napoli dal Re le quali significavano che in breve saria venuto in Firenze, ed avrebbe il tutto placidamente riposto nella sua prima forma.

Nonpertanto per ovviare qualunque sinistro incontro assoldarono il Signor d'Urbino con secento cavalli soccorrendo per simil guisa il Castello di Ripafratta assediato da' Pisani. Fù dato carico in questo tempo a Fra Girolamo di tener pratiche co' nemici della Repubblica, e di aver loro scritto lettere acciocchè Pisa non si rendesse per avvalorare in tal maniera le sue predizioni. Nel solito suo tribunale, cioè nel pulpito, rispose pubblicamente il Savonarola dicendo che tali lettere scritto non aveva, e neppure tenute pratiche co' ribelli, ma sì bene sapeva chi erano i traditori, e che se non fosse per generare scandolo gli manifesterebbe, e noto farebbe l'ambizione di molti cittadini che il popolar governo distrugger tentavano.

Queste parole enfaticamente dette produssero una mormorazione universale nella Città, nè il Frate desistè veduto formarsi questo tumulto, ma due giorni dopo espose in altra predica come buona parte dei primati andavano di concerto segretamente con il Duca di Milano, e che ciò non altro era che il precacciare un imminente rovina a Firenze: tali cose unite alle dissensioni, ed ai travagli che soffriva la Repubblica eccitarono l'odio dei grandi contro il Savonarola, e gli fecero partigiano il popolo che desiderava di vivere a comune, e di scuotere il giogo che imponevagli la nobiltà.

Sollevata in questa guisa la Città, propose il Frate che per togliere qualunque motivo di revoluzione bisognava abolire i venti Accoppiatori i quali

facevano la Signoria: tal nuova ed inaſpettata domanda fù un colpo acerbiſſimo ai grandi che ſi vedevano per ſimil guiſa abbattere, ed annichilare. La fazione del Frate che de' Piagnoni era detta richieſe l'eſecuzione di ciò inſtantemente: un caſo che avvenne nella perſona di due nobili Fiorentini diede l'ultima mano per queſta riforma. Il dì 16. di Maggio 1495. per ordine de' Dieci della Balìa furono preſi M. Aleſſandro, e Lamberto della Antella, e gli furono trovate in caſa un numero grandiſſimo d'arme: per tal novità tutta Firenze ſi poſe in iſcompiglio: eſaminati i rei confeſſarono che avevano in animo di ſollevare alquanti cittadini, gli amici, e i parenti di Piero de' Medici, e rimetterlo nello Stato, e gaſtigare i nemici, e popolani.

Non poſſiamo conſiderare qual effetto faceſſe ne' fautori del Savonarola un'avventura di tal ſorte: allora fù che queſto Frate enfaticamente diſſe, che lo ſpirito che aveva illuminato Giona illuminava ancor lui, e che egli era quaſi un iſteſſo profeta: da tali parole animato il popolo, ed intimoriti gli Accoppiatori già reſi eſoſi al pubblico, e detti con diſprezzevol vocabolo „ gli arrabbiati „ ſi portarono in palazzo, e facendoſi di loro capo Giuliano Salviati reſero l'autorità al popolo, e depoſero il Magiſtrato.

Partito intanto il Re Carlo dal Regno di Napoli, e traverſata Roma ſi avviò per la Toſcana: aveva già la Repubblica eletti tre Ambaſciatori Domenico Bonſi, Pandolfo Rucellai, e Giuliano Salviati, ma il Rucellai rifiutò l'andare Ambaſciatore eſſendo uomo timido, e devotiſſimo del Savonarola, coſicchè avendo dimeſſa la commiſſione ſi fece Frate in S. Marco: eleſſero pertanto in ſua vece M. Piero de' Pazzi, commettendo a queſti tre cittadini che intendeſſero la mente del Re, e procuraſſero l'effettuazione della reſa di Piſa.

Ma la volontà di Carlo era dubbia, e non si discerneva se aderiva a' Fiorentini, o a' Pisani. Fu dunque preso per espediente di fortificar la Città, e disporla a sostenere qualunque assalto, massime sapendosi che Piero de' Medici veniva col Re di Francia, ed aveva tentato di sovvertire con lettere varj cittadini, le quali lettere essendo stato preso a S. Casciano uno staffiere di Piero, vennero in mano della Signoria, e ne fu mandata copia al Monarca acciocchè considerasse la ragione per cui facevano provvedimento.

Finalmente essendo Carlo VIII. giunto in Siena il dì 14. giugno 1495., e richiesto della fede data ne' capitoli, rispose che quando fosse in Asti renderebbe le terre a' Fiorentini. Per tali parole fù conosciuta abbastanza la mala fede de' Francesi, e che i pubblici giuramenti gli consideravano come puerili obbligazioni. Ricorsesi dunque a Fra Girolamo, che aveva altra volta placato l' animo del Re, ed ebbe commissione d' informare il Monarca della volontà della Repubblica, ed avvertirlo dell' ingiuria che faceva alla medesima.

Il Savonarola partì di Firenze, e fermossi a Poggibonsi aspettando ivi Carlo VIII., il quale a' 17. del suddetto mese vi giunse, e diede una cortese, ma generale udienza al Frate. La Repubblica aspettava certamente che concludesse, e ciocchè gli altri Legati far non avevan potuto, egli lo effettuasse. Ripieni pertanto di speranza, al suo ritorno gli si affollarono richiedendolo del felice successo. Fra Girolamo nel dì 31. predetto montò in pergamo nel Duomo, e disse avere avuta dal Re gratissima udienza, ed averlo assicurato che le fatte promissioni osserverebbe, ma quando comodo gli fosse; che esso gli aveva dimostrato, che se non rendeva le perdute castella alla Repubblica, gastigato sareb-

be da S. D. M., e che bene ascoltasse le sue parole perchè per bocca sua Iddio così favellava. Raffermò inoltre che di speranza non si perdessero; imperocchè era determinato in cielo che la Repubblica fiorisse, nonostante qualunque opposizione; e terminò con dire che egli aveva gettato una sementa, la quale presto segherebbero, e goderebbero.

Questa predica fratesca in conclusione dimostrò che il Re non aveva fatto grande stima del Savonarola, ma solo intrattenuto con generali risposte. Attesero pertanto a provveder la terra di vettovaglia, di legname, e di arme, fortificando le muraglie, e le torri, come se dovessero sostenere una lunga, ed ostinata guerra.

CAPITOLO XII.

Carlo VIII. non rende Pisa a' Fiorentini. Esce d'Italia. La Repubblica gli spedisce Ambasciadori. Si abolisce il parlamento.

CArlo VIII., a cui molto premea che la Repubblica fiorentina non si unisse colla Lega, per cacciarlo d'Italia procurava d'intrattenerla al solito de' Principi con misteriose parole. Spedito dunque l'ambasciator fiorentino, si condusse in Pisa, dove con molta letizia fu ricevuto, come liberatore della tirannide sofferta da' Pisani.

Ambivano fortemente i Pisani di spezzare il giogo e governarsi liberamente; quindi è che l'istesso giorno si vide il Re assediato da una moltitudine di uomini e di femmine, le quali con funi al collo lo supplicarono che prima impiccassegli, che gli ritornasse sotto il dominio de' fiorentini. Promise il Re di mantenergli; ed in effetto formarono

alcuni capitoli; ne' quali Pisa era donata al Delfino di Francia; ma queste convenzioni non furono firmate da Carlo, il quale trasferitosi in Lucca, e sapendo che l'esercito della lega ingrossato assaissimo venivali incontro per togliergli il passo, determinò di ritornare ne' suoi Stati.

La lega intanto volle obbligar la Repubblica a determinarsi, dimostrando esser necessario che non fosse indifferente in una guerra comune; ma i Fiorentini abbenchè avessero conosciuta l'infedeltà del Re di Francia, siccome la maggior parte era sua partigiana, mossa dalle persuasioni di Fra Girolamo, a cui forse non in vano era stato apposto che segretamente tenesse col Re, non si vollero dichiarare aspettando che il tempo e la fortuna decidesse; e siccome tali cose tenevano in tumulto il popolo, per ordine del Savonarola non fu corso il solito palio di S. Giovanni, nè alcun altro consueto farsi nella Città; e ciò disse il frate esser fatto per non dare occasione di scandalo.

La sorte in fine decise sopra la condotta del Re di Francia; imperciocchè il dì 6. di luglio trovandosi sulla montagna di Pontremoli, e desiderando oltrepassare, vedutosi dalla lega chiudere il passo determinò combattere; il fatto d'arme fu sanguinoso, e restò indecisa la vittoria; ma Carlo ottenne il suo intento di scappar dalle mani della lega, e ritirarsi a salvamento ne' suoi Stati.

Saputasi in Firenze la battaglia seguita, e come ridotto si era il Re di Francia nel suo dominio, spedirono due ambasciatori i quali intendessero dal Re la volontà sua circa alla restituzione delle terre; ed intanto deliberò la Signoria di far parlamento per decidere se doveva unirsi colla lega italiana. Questo solo modo di governo era rimasto nella Repubblica che popolare non fosse; ma fu an-

ch'esso abolito. Il Savonarola che ambiva il comandare in Firenze, ed era perciò fiancheggiato dal popolo, ben conobbe che se univansi colla lega, nella quale il Duca di Milano occupava un primo posto, questa era un occasione da ritornare all'antica soggezione in breve tempo.

Il giorno dunque di S. Vettorio del 1495. riscaldossi fortemente contro questo parlamento, ed animò il popolo a levar qualunque Magistrato quando il suo debito far non volesse. Definì che il parlamento altro non era che un torre al popolo il governo, ed esser pertanto necessario l'abolire questa consuetudine. Disse in fine che non dovevano entrare in alcuna lega, ma in libertà mantenersi, figurando la Città di Fiorenza come una nave in mezzo del mare circondata da altre navi, le quali per tempesta affondandosi, a quella applicarsi volevano, che capacissima era di sostener qualunque burrasca.

Convenne dunque nel dì 13. d'agosto adunare il gran Consiglio, e proibire assolutamente il parlamento persino sotto gravissime pene a chi ne ragionasse, determinando altresì, che la campana che a parlamento chiamava servisse per convocare il popolo, il quale in questa guisa rimase assoluto padrone, e creatore di tutti i magistrati.

Mentre tali determinazioni si facevano in Firenze conchiusero gli Ambasciadori l'accordo col Re di Francia dichiarando, che tutte le terre fossero restituite alla Signoria, che perdonassero a' Pisani, e che dessero ducati trentamila, e settantamila per passare le soldatesche che aveva tenute in Toscana. Di questa pace fatta con Carlo VIII. ne fu grandissima allegrezza in Firenze; ma i savj cittadini, e non fanatici riconobbero da un tal fine la falsità delle profezie del Savonarola non essendosi

avverato il fiorir gigli con gigli, nè la rinnovazione della Chiesa.

CAPITOLO XIII.

Il Papa cita il Savonarola, fa replicare da un suo compagno. Vien difeso dalla Repubblica. Predica del Savonarola.

LE invettive che il Savonarola scagliava contro la corte di Roma, e il dispotismo che si era arrogato sopra il popolo non erano occulte al Pontefice; conobbe Alessandro esser questo Frate un uomo scandaloso, e che per inalzarsi, e grandeggiare non curava la rovina di una Repubblica. Mosso pertanto da occulte accuse fatte da' nobili della Città di Firenze avendolo ritrovato disobbediente, altra volta lo citò di nuovo a comparire a Roma, o avanti il Vicario generale a Bologna; ma il Savonarola fece il sordo; nonpertanto intimorito si astenne dal predicare, ed in sua vece mandò un suo discepolo detto Fra Domenico da Pescia, il quale montando in pergamo in S. Maria del Fiore disse, che si scoprissero gli avversarj, e contradicenti loro, a' quali farian vedere per forza di miracolo che tuttociò che avevano predicato era vero, e le accuse degli avversari false, e la prova sarebbe di portarsi ad una sepoltura, e a quelli che rispondessero i morti, si credesse; o sivvero si facesse gran fuoco in piazza, e chi lo passasse senza nocumento fosse dalla parte del giusto. Queste parole, e tali inaspettate resoluzioni diedero universalmente da pensare; e siccome la Città era governata da' fautori del Frate convennero di scrivere al Pontefice che revocasse il comando contro Fra Girolamo, e liberamente lo lasciasse esercitare in Firenze unitamen-

te a tre suoi discepoli Fra Domenico da Pescia, Fra Tommaso Busini, e Fra Silvestro Maruffi, mostrando altresì che il Savonarola era il presidio del popolo fiorentino, e che per niente consentirebbero alla sua partita.

Alessandro VI. veggendo quanti fautori avesse questo Frate in Firenze, aderì alle istanze, ma procurò che si riunisse alla Congregazione di Lombardia, e lo sottomise all'ubbidienza del Generale da cui si era capricciosamente alienato: nonpertanto i più savj cittadini, e inimici del governo popolare odiavano al sommo queste risoluzioni, e cercavano qualunque mezzo perchè la Signoria non operasse tanto caldamente a favore del Savonarola. Queste cose fecero sì che il ministro del Savonarola, cioè Fra Domenico in una predica riprese aspramente d'ingratitudine il popolo, dicendo esser venuta la felicità nella Repubblica per loro causa; ma quando in Firenze star non potessero, altro migliore ricovero avrian trovato; imperciocchè col crocifisso alla mano sarebbero andati in Turchia, o ne' boschi, ove più gratitudine avrebbero incontrata, accennando in fine che il breve del Pontefice era tirannico, e perciò da non attendersi.

Il mese d'ottobre del 1495. Fra Girolamo stanco del troppo tacere vedendo quanto il popolo lo favorisse cominciò a ripredicare: il concorso in Duomo fu straordinario: la predica fu in brevi parole una legge: determinò che fossero aspramente puniti i rei contro il governo popolare, e che la clemenza contro costoro al tutto non si usasse; che nessun cittadino tentasse mutare, e rimovere il governo il quale per opera divina, e non umana si era introdotto; in ultimo confortò ad esser costanti, e disse che egli sarebbe stato il loro capo, e difensore: infatti la sua camera divenne la sala dell'

udienza pubblica, e nessuna cosa si faceva che a lui non fosse da' cittadini riferita; la qual cura i grandi pubblicamente biasimavano, riprendendo che un Frate ingerir si volesse in un governo sì strepitoso, ed unisse un convento ad uno stato; ma il Savonarola si rideva de' grandi, sentendosi scopertamente chiamare, campione, e colonna del governo popolare.

CAPITOLO XIV.

Viene eletta una Balìa contraria al Frate. Tenta di gastigare alcuni popolani. Son difesi da Fra Girolamo. Nuovamente gli vien proibito il predicare. Accuse fattegli da' cittadini.

NOnostante che il popolo fosse seguace del Savonarola, la sua ambizione facevali rincrescere che i grandi non lo favorissero. Si dispose dunque a dimostrare per via di predica che la disunione tra la nobiltà, e i popolani era la causa di tutti i mali della Repubblica: questa certamente era una verità; ma bisognava che questo Frate scambiasse le parole, e dicesse essere egli la causa, e l'effetto della disunione.

Non si lasciavano però ingannare da sì apparente ipocrisia i grandi; anzi il mese di novembre 1495. venutosi all'elezione de' nuovi X. prevalsero i nobili, e furono eletti mescolatamente grandi, e popolani: gli eletti furon questi: Bernardo Nasi, Paol Anton Soderini, Alamanno Rinuccini, Lorenzo Morelli, Pier Popoleschi, Pier Giovanni Ricasoli, Francesco Valori, Pier Filippo Pandolfini, Francesco Romoli, e Baldassarre Brunetti. Tal cosa dispiacque estremamente al popolo, e sparsesi una voce che i X. non fossero eletti legittimamente, ed

alcuni animofi cittadini affezionatiffimi al governo popolare inveftigarono in maniera full' elezione che la pubblicarono per mancanza di voti maliziofa, e fraudolente.

La nobiltà che cercava occafione di gaftigare i loro contrari, reputarono quefto un valevole incontro; onde riftrettifi infieme Jacopo Pandolfini, Francefco Valori, e Piero Popolefchi determinarono di accufare, come fecero alla Signoria Leonardo Dei, Baftiano Albertinelli, Lorenzo Ciaj, Gabbriello Strozzi, Giovanni Fortini, e Manetto Migliorotti quafi capi di tumulto, e follevatori della pace pubblica: alla prima efamina che ebbero chiaramente rifpofero che non avevano operato cofa alcuna fenza il confenfo di Fra Girolamo.

Il Savonarola appena feppe quefta prefura, che ben conofcendo il fine a cui era diretta, non iftette colle mani alla cintola, ma fatto adunare il Configlio degli Ottanta quafi tutti popolani, fece da quefto medefimo Configlio non folo togliere dalla poteftà della Signoria i foftenuti, ma interamente liberi pubblicarli come innocenti aggravando di ingiuftizia, e prepotenza il governo de' nobbili.

Nuovo breve però fece per alcun altro poco di tempo tacere il Savonarola, il quale fi vide ad un tratto aggravato dal pubblico come caufa della rovina di Firenze. La reftituzione di Pifa non era per anco ftata efeguita; anzi nel gennajo del 1496. allorquando i fiorentini avevano fegretamente patteggiato col caftellano francefe che teneva la fortezza di Pifa per Carlo VIII., quefto caftellano tradì i fiorentini, e confegnolla a' Pifani, i quali giurarono coftantemente omaggio al Re di Francia. Quefta nuova giunta in Firenze turbò fieramente i cittadini, che vedendo fotto le promeffe del Savonarola effere ftati gabbati, fcaricavano contro di lui tutta la loro collera.

Fra

Fra Domenico da Pescia rispondeva per Fra Girolamo che fingendo di obbedire al comando Pontificio lasciava che il popolo sfogasse il dispiacere interno. Fra Domenico dunque unitamente a tutti gli altri suoi romiti affermavano che seguirebbe quanto il Savonarola aveva predetto, come verace Profeta di Cristo. Quando furono spedite alcune lettere a' X. di Balìa, da un certo Rossi Fiorentino, che di speziale fattosi romito, e dipoi lasciato l'abito erasi trasferito in Bologna, nelle quali si contenea come aveva inteso da' suoi romiti che per mezzo di Fra Girolamo il Re di Francia avrebbe prestamente in sua giurisdizione Firenze, e dava questa notizia per che la Repubblica non perdesse la libertà, avvertendo i cittadini a non lasciarsi ingannare da un tanto ipocrita. La Signoria però che era in favore del Frate stimò queste lettere una vera calunnia. Poco appresso divulgossi un'altra novità, e fu, che molti cittadini volevano dar morte a Fra Girolamo; onde convenne che tornando egli da S. Domenico di Fiesole fosse accompagnato a S. Marco da buon numero di armati. Così divisa la Città in due parti scopertamente si rampognavano, chiamandosi con ridicoli e strani vocaboli. Arrabbiati, e bigi si dicevano i contrarj del Frate; e i suoi fautori Piagnoni, e bianchi si nominavano.

CAPITOLO XV.

Fra Domenico da Pescia fa una pueril Processione. Il Savonarola predica nonostante la proibizione del Papa.

IL Savonarola era di un ingegno troppo ambizioso; non tralasciava alcun mezzo per cattivarsi l'ani-

mo del popolo; e se fallivagli una strada, un'altra ne tentava per introdursi nel cuore, e nella mente di tutti, Suo acerrimo difensore e ministro era Fra Domenico da Pescia. Questi nel carnevale del 1496. cominciò ad animare i fanciulli a toglierfi da' giuochi e trastulli; le donne a lasciare ogni lusso di veli ed ornamenti, e i giovani a non esser libertini e viziosi; finalmente negli ultimi giorni del carnevale disposti gli animi, gl' invitò ad una solenne, ma pueril processione. Questa funzione fu preceduta da altri ordini, cioè di fare un'infinità di altarini alle cantonate delle strade, ove accattavano secondo l'intenzione di Fra Girolamo. Così l'ultimo dì del carnevale disposti i quartieri, si portarono in numero di 4. mila persone al Duomo, ove cantarono alcune laudi, e udirono una solenne messa. Il giorno dopo desinare si ragunarono tutti alla Nonziata, e di là ordinatamente si partirono colle trombe della Signoria innanzi; dipoi seguivali uno che portava l'immagine del Crocifisso, e dietro un altro con bandiera, dipintovi la figura di Nostra Donna. Venivano dopo i fanciulli con olivo in mano cantando varie laudi, circondati da infinito numero di persone.

Dalla Nunziata vennero a S. Marco, per via larga, dal canto de' Carnesecchi, passarono il ponte a S. Trinita, e per borgo S. Jacopo giunsero al Ponte Vecchio, e di lì in piazza, e da' fondamenti si condussero in S. Reparata, dove in coro disfero altre laudi; dipoi ritornarono in Piazza, dove cantato il *Te Deum* terminarono gridando, viva Cristo, e il popolo fiorentino.

Oltracciò per ordine del Savonarola fu nel predetto carnevale tolto il costume di fare a' sassi, e de' pubblici ridotti. Se queste opere erano dirette ad un sol fine, qual'è quello del buon costu-

me, ſariano ſtate eccellenti; ma il Frate occupava con queſta ipocriſia la mente del popolo ignorante per quindi volgerlo a ſuo capriccio. Infatti ben ſi vide l'animo ſuo caparbio, ed oſtinato. Venuta la quareſima, il Savonarola montò in pergamo nel Duomo, nonoſtante la proibizione del Papa; anzi dimoſtrò, che alcuno proibito, o comandato non gli aveva.

Un egual tenore tenne Fra Girolamo in queſta ſua predicazione, come nelle altre. I Predicatori di quel tempo ſi moſſero tutti contro il Savonarola, ed apertameute lo biaſimarono, dimoſtrando eſſere il popolo ingannatò, ed in grandiſſimo errore: nondimeno l'autorità del Frate prevaleva, avendo aumentato l'udienza di un'infinità di ragazzi, i quali lo accompagnavano al Convento fra gli applauſi e le grida feſtevoli.

La diſunione però faceva comparir vilmente la Repubblica Fiorentina. In effetto vedevaſi eleggere ne' Magiſtrati quando uomini indegni per la naſcita e per l'eſercizio, quando degli amici di Piero de' Medici, e quando de' ſeguaci di Fra Girolamo i quali chiamavano colli torti; una meſcolanza dunque sì moſtruoſa non poteva che ſeminar diſcordie, mutando gli uni ciocchè avevano fatto gli altri, dimodochè neſſuno era contento, nè d'altro ſi diſcorreva, o in favore, o contro del governo, dal popolo, e dalla nobiltà.

CAPITOLO XVI.

Nuovo ordine del Pontefice. Vien disprezzato dal Frate. Altri religiosi son fatti predicare contro al Savonarola. Viene accusato a Roma. Sue vendette sotto coperta di zelo.

NOn desistendo Fra Girolamo di predicare sopra il governo attaccò nuovamente ancora il Pontefice quasi contrario a' suoi intendimenti, perchè Alessandro promoveva l'unione della repubblica colla lega, cosa mal intesa e non voluta dal frate. Ebbe pertanto un altro comandamento dal Papa di non predicare sotto pena della scomunica, la qual cosa il Savonarola non solo non accettò ma disprezzò pubblicamente esponendo sul pergamo, che tuttociò che aveva detto era verissimo, ed offerivasi a provarlo con ragioni naturali, soprannaturali, e con miracoli; disse finalmente una mattina che pronto era a morire per difensione del presente Stato, e voltatosi al Crocifisso gridò „ questo è il tuo popolo; alle quali parole i fanciulli, donne, e uomini esclamarono „ viva il Re Cristo; applaudendo con infinite grida al falso Profeta.

Così trionfando i Girolamisti opprimevano, e disprezzavano i Gentiluomini, i quali vedendo che la religione era lo scudo, e l'arme principale di cui servivasi il Savonarola per difendersi, e trionfare, pensarono colla religione medesima, e mediante gli altri predicatori torli, o almeno diminuirli il credito. Già la Città era ancora in timore grandissimo per la pestilenza che inondava, e minacciava di assalire Firenze stessa; con questo mezzo dunque montò in pulpito in Santa Croce un religioso che propose i mezzi per riparare un tanto flagello animando il popolo alle orazioni, e alla pietà, e

includendo nelle sue prediche ammonizioni colle quali diceva essere il popolo ingannato da un seduttore, e perturbatore della pubblica quiete. In S. Spirito altresì P. Maestro Gregorio da Perugia pubblicamente e alla scoperta contro a Fra Girolamo si mosse, affermando che chi impugnava l'autorità del Papa era eretico, e scomunicato, ancorchè il Pontefice fosse ne' costumi depravato; oltracciò diceva che era paratissimo a disputar con Fra Girolamo, e se lui si mettessi al cimento di stare un ottavo d' ora nel fuoco senza lesione, che lui altresì vi voleva stare un' ora intiera: in effetto dimostrò che il popolo era ingannato, e diceva che molto si maravigliava come i Fiorentini tenuti per uomini di acutissimo ingegno, avessero lasciato prendere il sopravvento ad un forestiero, ed a' fanciulli; intendeva con questo del Frate, e di una certa Repubblica istituita da lui di ragazzi, i quali a sua istanza ebbero il temerario ardire di far costituzioni, e presentarsi al governo per la confermazione, chiedendola a nome del Re Cristo, e della Regina di vita eterna.

Potevano però questi predicatori gracchiare a lor posta contro il Savonarola, che egli se ne rideva, e convenne a Fra Gregorio per ordine degli Otto amicissimi del Frate lasciar questa maniera di predicare per non incorrere in qualche gastigo di gente fanatica; perlochè preso animo Fra Girolamo fulminava disgrazie, e ruine contro il Pontefice, e contro Roma.

La nobiltà, a cui dispiaceva infinitamente il procedere di questo ambizioso Frate, fece nuove istanze a Roma. Alessandro VI. fortemente sdegnato spedì un mandato alla Signoria con lettere, commettendogli che facesse tacere il Frate superbo; ma la Signoria fanatica per questo Profeta rimandò in-

dietro il cavallaro; e fenza accettare o leggere le lettere ricusò di obbedire al Pontefice.

Di tuttociò fu avvisato il Savonarola, il quale ftimandofi altamente offefo cominciò a dipingere in maniera i fuoi avverfari al popolo, che erano da ogni più vil donnicciola ben riconofciuti; nè contento di quefto diffe che gli manifefterebbe pubblicamente, la qual cofa meffe in gran timore i Nobili, che ben vedevano quanta foffe l'autorità del Frate ful popolaccio.

Quefta fua vendetta però negli uomini d'ingegno fece rilevare che non da zelo era moffo il Frate, nè dal ben pubblico, ma da una diabolica vanagloria; ma i fuoi partigiani fra' quali eravi la Signoria, gli Otto, e quafi tutti i Magiftrati per dargli più reputazione ogni volta che in pergamo veniva, e tornava a S. Marco lo facevano accompagnare da un numero di armati; oltre più di trecento uomini volontari, che turati, e incappellati con arme fotto gli facevano una fpeffa fiepe all'intorno; la qual cofa era da lui ftata richiefta perchè diceva, che i trifti cittadini gli volevano torre la vita.

Per tal calunnia fu fatto prendere un tale Jacopo Salterelli uomo facinorofo, ma addetto a' nobili, di cui temeva il Frate; nonpertanto la prefura fu vana circa a quello che defideravano, perchè diffe fulla corda, che reputavafi a vile il torre la vita a un fraticello; ma finalmente il Frate fuperò ogni oftacolo ed ogni timore, perchè fece fegretamente condannare il povero Salterelli; onde la mattina del dì 24. marzo 1496. innanzi giorno fu impiccato per la gola a una fineftra del bargello dove vi ftette fino a nona acciocchè foffe uno fpettacolo di timore a' contrari del Savonarola.

CAPITOLO XVII.

Erezione del Monte di Pietà. Alessandro VI. gli ordina il processo contro. Vien proibito dalla Signoria il predicare a tutti i frati. Elezione della nuova Signoria in favore de' frati di S. Marco.

UNo degli oggetti sopra di cui fra gli altri fermavasi il Savonarola, erano gli Ebrei. Questa nazione, che è sparsa per tutto il mondo, era in quel secolo la scuola degli Usurai, siccome è al presente. Pensò dunque Fra Girolamo di far sì che si effettuasse un pensiero già venuto in mente della Signoria, ed era di erigere un Monte detto della Pietà che prestasse con pochissimo interesse a' bisognosi.

Perchè si determinasse questa erezione bisognò che il Frate pubblicasse una visione concernente il bene che resultava al popolo da tal cosa come ordinata da Dio. Fu dunque con solennità dato principio all'istituzione di quest' opera; fecesi il dì dell' Ulivo del mese di marzo 1496. una processione ordinata dal Savonarola in questa guisa: cominciavano gli stendardi de' quartieri colla sua insegna, ed erano seguiti da 6. in settemila fanciulli tutti vestiti di bianco con grillande d' ulivo in capo, e nella destra una croce rossa: dietro loro un padiglione grandissimo sotto di cui era portata l' immagine del Salvatore dipinta sull' asino, come quando entrò in Gerusalemme; dipoi in un' asta veniva il segno del Monte della Pietà, e secondo l' ordine tutte le regole de' religiosi, e ultimamente il clero con il Vescovo, e tutti i magistrati, seguendoli quasi tutta la Città; dopo aver così girato per varie strade si portarono al Duomo ove era un altare grandissimo con quattro cassette, e due ministri

i quali ricevevano tutte le offerte che si facevano dal popolo per dar principio al Monte; ma la somma non oltrepassò circa ducati millecinquecento.

Questo fu il principio del Monte della Pietà, già ottenuto e vinto per provvisione nel Consiglio generale, dove intervennero 659. Cittadini. Se noi pensiamo giustamente sopra questo ben pubblico, lo vedremo al contrario un danno: la comodità di aver de' denari purchè vi sia della roba, rende il popolo vagabondo, e scioperato; nonostante tutte le Città hanno il presto: pure vorrei vedere di quanti mali è cagione il presto.

Poteva contentarsi il Savonarola di tutte queste dimostrazioni del popolo, e di avere in ogni maniera straordinaria ad un Frate, posto il piede sul collo a una Repubblica; ma la sua ambizione lo traportava; cosicchè riprese l' antica maniera di sparlare contro Alessandro VI., e contro la corte di Roma.

Sdegnato il Pontefice determinò di gastigarlo; il perchè chiamati varj Religiosi grandi per dottrina, commiseli che formassero il processo di Fra Girolamo come eretico, scismatico, seduttore di popoli, ingannatore delle genti, e traslatore dello Stato di Firenze da' Gentiluomini in mano della plebaglia: questo ordine rigoroso si seppe subitamente in Firenze; allora si scatenarono contro di lui tutti i Frati di ogni altra Religione, e particolarmente un Frate Osservante di S. Francesco da S. Miniato, che apertamente predicavali contro.

Or siccome questo nuovo scisma causava nella Repubblica odj, e dissensioni, gli Otto della Balìa dubitando che non nascesse un qualche fiero tumulto, fecero un comandamento a tutti i Frati di Firenze, e fuor di Firenze a un miglio, che per due mesi più non predicassero.

Certamente le altre Religioni avevano giusta ragione di dolersi dell'Ipocrita, e fanatico Profeta; imperciocchè egli si era adoprato in maniera che tutte le limosine colavano a S. Marco, ed erano lasciati in abbandono tutti gli altri conventi.

Molte astuzie usò il Savonarola per ritornare in quell'auge e in quella vanità che aveva presso al popolo, ma non vennero all'effetto fino al mese di Aprile del 1496. in cui creatasi la nuova Signoria, fù eletto Gonfaloniere Piero Lucantonio degli Albizi, uomo in tutto di Fra Girolamo: furon dunque chiamati i Frati di S. Marco perchè assistessero al possesso della Signoria, e Fra Domenico da Pescia secondo Profeta, cantata la messa arrogandosi una nuova autorità volle far parole al popolo, significando la notte antecedente avere avuta una visione nella quale pareagli di essere tra una moltitudine di Angeli, e di Diavoli, ma che essi unitamnnte a' suoi veniva protetto dagli spiriti celesti, che in fine trionfarono.

Questa visione espresse i contrari, e i fautori del Savonarola che presenti erano alla nuova elezione.

CAPITOLO XVIII.

Prediche, e opere del Savonarola contro la lega. Fa terminare la fabbrica della Sapienza. Ambasciatori di Cesare alla Repubblica, e risposta.

La venuta del Re di Francia erasi effettuata non secondo la predicazione del Savonarola, ma secondo la volontà del Monarca, e le circostanze favorevoli, o contrarie: infatti i Fiorentini ben si avviddero di questa falsità ed osservarono che la rinnovazione della Chiesa era ancora nel possibile, e che Carlo VIII. non era stato il flagellatore, ma il flagellato.

Gabbati dunque dal Frate restavano a discrezione della lega italiana, che erasi dichiarata nemica della Repubblica: non sapevano pertanto che risolvere: quando accortosi della turbolenza del popolo il Savonarola, salta sù in pergamo, e riprende la Repubblica dell'incostanza, affermando che tutti i suoi detti erano veri, e che se il Re di Francia non veniva a flagellare l'Italia ne verrebbero degli altri: voltatosi quindi al popolo lo incoraggì a non temere i Magistrati, anzi dissegli che qualunque volta la Signoria non approvasse una petizione, si levassero in piedi, e dicessero, la vogliamo: oltracciò minacciò qualunque dei Signori che fosse contrario al popolo, dicendo che presto capiterebbe male.

Questa predica scandalosa non fece che disporre un fiero tumulto: godevano però i contrari del Frate ben considerando, che non altro volevaci per abbatterlo che un estremo della sua arroganza: altresì i Piagnoni diventavano superbi, e il seguito di Fra Girolamo si aumentava.

Ampliandosi così il credito del Frate per rendersi più benevolo il pubblico tentò un'opera in se stessa gloriosa: è solito dei malvagi il fare alcuna cosa buona perchè serva di un qualche scudo alle pessime; così al Savonarola volontà li venne di ridurre a perfezione l'edifizio intitolato Sapienza vicino a S. Marco, già instituito dal saggio Niccolò da Uzzano, e raccomandato all'Arte dei Mercadanti, e poscia per invidia della Casa Medici lasciato per molti anni imperfetto: ebbe dunque facoltà dall'Arte di spenderci fiorini 5. mila, e ridurlo alla perfezione sul disegno dell'Autore, con condizione che restituiti i denari, i Frati di S. Marco non ci avessero più giurisdizione: questa impresa fa però ben vedere quante ricchezze aveva accumulato il

Savonarola ad onta della sua già instituti povertà, poichè per vanità, volle spendere una non mediocre somma.

Intanto vedendosi i Fiorentini astretti a pigliar partito, sentendo il Re di Francia erasi incamminato per Tarsi, si disposero ad onta dei Frateschi di unirsi alla lega, che digià accettava le loro proposizioni; dispiacque grandemente al Savonarola questa risoluzione, e per dimostrare che sua volontà non era, nè dei suoi seguaci, ordinò che tutti si facessero alcune sopravvesti colle quali denotavano di esser contrari alla lega.

Questa pazza dimostrazione fà ben conoscere di quanto scandolo era capace: bisognò dunque che Tommaso Antinori Gonfaloniere senza adunar Consiglio, o altro Magistrato, facesse ordinare al Savonarola che più non predicasse sotto le pene più rigorose, e poscia fece prendere vari Cittadini che avevano l'insegna, alcuni de' quali esilio, altri condannò alle carceri, e altri a pena pecuniaria, togliendo in simil maniera questo nuovo fanatismo.

In simil guisa reggendosi la Repubblica correva l'anno 1496. nel qual tempo, e particolarmente del mese di Luglio l'Imperatore Massimiliano I. si unì in lega con Lodovico il Moro Duca di Milano per abbattere totalmente Carlo VIII. Fatta questa confederazione spedì del mese d'Agosto due Ambasciatori alla Repubblica i quali la richiedevano di lega contro al Re di Francia che ingiustamente usurpava l'Italia.

Il Gonfaloniere rispose che tal materia aveva bisogno di osservazione, e che il più presto che potessero risponderebbero: a molti cittadini partigiani della lega piacque all'estremo questa Ambasceria, e già sparlavano contro il governo popolare, e con-

tro il ſuo Autore Savonarola. Il Frate non ardì preſenti i Commiſſari Ceſarei d'oppugnare queſta riſoluzione, ma usò una nuova maniera per trionfare: fece una pubblica predica nella quale diſſe che non era partigiano di alcun Signore, ma che altresì fatto, o detto non aveva coſa alcuna che per iſpirazione divina, affermando che ſe lui ingannava quel popolo, Iddio ingannava lui.

Ed ecco la triſta maniera di cui ſerviſſi il Savonarola per diſporre a ſuo talento il pubblico: infatti la Signoria riſpoſe agli Ambaſciatori di Ceſare, che crecrebbe anch'eſſa i ſuoi legati da' quali pienamente reſterebbe informato della ſua volontà.

CAPITOLO XIX.

Propoſizioni del Frate non ſono accettate. Viene ſcoperto di falſità nelle ſue profezie. Se ne ſcuſa maliziofamente. Predica di Fra Domenico contro la Signoria. L'Imperatore vien ſulle terre de' Fiorentini. Il Savonarola torna a ripredicare in favor del popolo.

LA Città di Firenze per l'ambizione di un uomo che contro le leggi umane, e divine ſovvertiva il popolo, era diviſa in tre parti: una amantiſſima della vecchia maniera del governo; l'altra in tutto ſeguace del Frate, e la terza d'uomini che giudicavano ſecondo il favor della fortuna: ma i più potenti erano i Frateſchi, che formati venivano dalla plebe, e dai popolani.

Ai 23. del meſe d'Agoſto 1496. adunatoſi il popolo per creare la nuova Signoria, fù da Franceſco Rinuccini amiciſſimo del Frate, propoſta la provviſione di gaſtigare chiunque contrario foſſe al governo popolare: ma non fù vinta perchè molti,

se non bramavano, almeno non odiavano i nobili: propose altresì d'ordine di Fra Girolamo la riforma sopra i fanciulli, e gli statuti del vestir delle donne: ma neppur queste furon vinte con discredito grandissimo del Frate; perlochè l'istesso giorno acerbamente in pergamo se ne risentì tacciando d'ingratitudine, d'ignoranza, e di malizia il popolo, ed annunziando guai, ed avversità.

Ma poteva con franchezza il Savonarola ciò fare; ed ecco il suo tristo raggiro. L'Ambasciatore dei Fiorentini che stava in Milano, spedì alla Signoria alcune lettere del Frate, che aveva intercette il Duca, le quali eran dirette al Re di Francia, e contenevano che da parte di Dio venisse in Italia, imperciocchè eletto era alla rinnovazione della Chiesa, e se nol facesse Iddio; s'adirerebbe contro di lui, e farebbe vendetta; pertanto s'apprestasse, e non abbandonasse i suoi amici che fra i disagi fedelmente l'aspettavano: altresì per le medesime dava notizia a Carlo, come il Vescovo d'Ais suo Ambasciatore in Firenze, non faceva portamenti decorosi a S. M., che perciò saria bene che lo rimovesse.

Per tanta ingiuria addiratosi fortemente la Signoria, e il Vescovo, intimarono il Savonarola che comparisse, e rendesse ragione di un sì malvagio operare: ma il Frate furbo appena udì il precetto, che invece di presentarsi alla Signoria andò nel Duomo, e convocato il popolo salì sul pulpito, e non negò di avere scritte le lettere, ma dimostrò che non si conteneva in esse altro che la volontà del popolo Fiorentino: rispose però oscurissimamente, e con dissimulazione, dimodochè i suoi stessi partigiani rimasero al sommo dubbiosi.

Doveva allora la Signoria con mano armata cacciare dalla Città un uomo così pessimo, ma non

lo poteva fare, perchè tutto il popolo si sarebbe sconvolto, ed avrebbe sagrificato ogni nobile, e amico del vecchio governo, che chiamavano col nome di Bigi.

Venuto il dì 9. Ottobre 1496. giorno in cui celebravasi con predicazione la memoria della presa di Pisa, accadde che al Proposto Jacopo Pitti parve ragionevole che tal'orazione la facesse un Frate di S. Francesco, e non Fra Domenico da Pescia consueto a predicare nel Duomo alla presenza della Signoria: però mandatoli a dire che non predicasse, subito insospettì, e con Fra Girolamo consigliatosi, spedirono due Frati alla Signoria a intendere perchè non doveva predicare: siccome non era stato fatto di ciò alcun partito, fugli risposto che predicasse: ma la mattina dopo il Proposto non voleva che assolutamente il Frate di S. Marco predicasse, la qual cosa intesa da Fra Domenico montò arrabbiatamente in pulpito, e disse, che voleva predicare quando anche lo tagliassero a pezzi; e che la riforma dei fanciulli, e delle donne sarebbe vinta, e chi contradicesse, benchè dei Signori, rimarrebbe ucciso, e morto: poscia siccome alcuni avevan detto che il credito di Fra Girolamo mancava, impetuosamente disse, e affermò, che prima la terra, l'acqua, i cieli, gli Angeli, i Cherubini, e i Serafini, e in ultimo la Vergine Maria, e Cristo mancherebbono; così terminò la predica insultando alla parte opposta al Savonarola.

Contuttociò la Signoria non comparve mentre che questo pazzo Frate predicava; partito che fu e nel mezzo dei seguaci arrivato giunto a S. Marco, giunse la Signoria, e *inter missarum solemnia*, il Frate di S. Croce fece la sua orazione senza scandalo, o tumulto. Volevano alcuni cittadini por qualche riparo alla temeraria arroganza del pubbli-

ço, e dei Frati di S. Marco, ma i Magiſtrati giudicarono per lo meglio che al tutto ſi poneſſe ſilenzio.

La Repubblica aveva intanto ſpediti alcuni Ambaſciatori a Ceſare, ma ſenza una deciſiva riſpoſta; gli fù perciò detto che ſe non avevano altro che parole generali ſe ne ritornaſſero, come dovettero fare. L'Imperadore partito da Genova ſi trasferì immediatamente a Piſa ove giunſe il dì 22. Ottobre 1496, dimoſtrando venire ai danni de' Fiorentini: a queſta improvviſa minaccia ſi unirono lettere del Duca di Milano, l'avere i Veneziani contro, e il ſentire come Aleſſandro VI. ſi unirebbe alla lega con circa tremila uomini d'arme.

Allora ſi avviddero qual pazzia era ſtata quella di non aderire alle domande dei Sovrani d'Italia contro il Re di Francia: ſi reſtrinſero pertanto i grandi, ed alcuni Magiſtrati, e per più volte ſi conſigliarono; determinarono alfine di porre groſſiſſime impoſizioni, e di mandare i Commiſſari a Ceſare per chieder la pace: ma chi il crederebbe! queſte ſegrete conferenze, ed alcune dimoſtrazioni dirette al pubblico bene, inſoſpettirono il popolo, dimodochè mormorando diceva che i primati volevano entrare nella lega, non ad altro fine che per mutare il governo,

Così unitiſi i capi del popolo, ed alcuni della Signoria, che erano popolani, fecero comandare a Fra Girolamo che ripredicaſſe, ed animaſſe il popolo a ſtar contro i grandi, o a chi grande far ſi voleſſe; ed eſſer pronti ancora a manometterli coll'arme. Il Frate ubbidì, e la mattina di S. Simone in Duomo riaffermò ciocchè detto aveva, e ſpaventò i nobili annunziando loro indubitata ruina; altrimenti diceva che la Città di Firenze doveva eſſere inondata non dall'acqua del fiume, ma dal ſangue dei propri Cittadini.

CAPITOLO XX.

Cesare assedia Livorno. Francesco Valori Gonfaloniere affetto al Frate. Processione in disonor di Carnevale. Contrasto di Frati. Superbia, e arroganza del Savonarola.

CEsare unitamente alla non piccola armata della lega già era sul territorio Fiorentino, e non contento di avere animati alla difesa della propria libertà i Pisani, si volse ad offendere le Castella, e terre della Repubblica, ed infine all'assedio di Livorno. Le varie, e solite avventure della guerra furono un campo per il Savonarola d' invezioni, e profezie; qualora un sinistro successo batteva l'armata della lega, spacciavasi subitamente dal Frate per un prodigio: ma se ogni perdita di battaglia, o ogni vittoria fosse un prodigio, il secolo presente sarebbe ripieno di miracoli.

Con altra sorte passavano intanto gli affari del Re Ferdinando II. di Napoli: riuscigli felicemente di scacciare dal Regno quasi tutti i Francesi, restandovi pacifico possessore: per questo avvenimento le speranze dei Fiorentini si abbandonarono: cagione di tutto era il Savonarola, che animava il popolo ostinatamente a star saldo, e non unirsi colla lega: non pertanto accortosi che qualche partito avrebbe preso, la mattina di S. Lucia 1496. predicando in Duomo presente la Signoria, biasimò tutti i Magistrati come non osservanti la giustizia; dipoi disse che assoldassero 300, o 400. fanti, i quali dovessero servire per gastigare qualunque cittadino contrario, e che ciò si eseguisse senza alcun timore, o riguardo.

Queste parole gli concitarono apertamente l' odio de' nobili i quali videro che egli al tutto vo-

leva porre l'armi, e il governo in mano della sua fazione: rumoreggiavano dall' altra parte tutte le Religioni, e particolarmente i Frati minori i quali già avevano pubblicate molte conclusioni d'ordine del Pontefice contro il Savonarola.

Venuto il mese di Gennaio 1497. entrò la nuova Signoria tutta della setta di Fra Girolamo: Gonfaloniere di Giustizia fu Francesco Valori, uomo per l'avanti sospetto al popolo; ma appena fatto Gonfaloniere si scoprì partigiano del Frate, sotto la qual'ombra la maggior parte del popolo rivolse alla sua divozione, disponendo, e comandando il tutto liberamente: imperciocchè ordinava qualunque provvisione col consenso del Frate, poi chiamava la pratica, che era fratesca, e facevale vincere, quindi proponendole negli altri consigli erano subitamente approvate, se non per amore, per forza, e con minacce: così sotto coperta di viver popolare, e libero, era un governo di tiranni superbi, e prepotenti. Fra Girolamo, Fra Silvestro, e Fra Domenico tenevano assidue pratiche in S. Marco, e davano ordinaria udienza a qualunque cittadino, e primato; facevano in somma tutto quello che da chi tiene Stato far si costuma.

Tali operazioni erano fiancheggiate dalla Religione, che stranamente adopravasi dal Frate. Siccome il vizio della sodomìa faceva travedere molti cittadini, qualunque fosse stato macchiato di questo era severamente punito. Così dunque stimavansi giuste le operazioni del Savonarola.

Aumentossi il credito del Savonarola per una strana e ridicola invenzione: venuto l'ultimo giorno del carnevale del 1497. ordinò una festa in abominazione, diceva il frate, delle vanità. Fece fare sulla piazza de' Signori un certo tondo edifizio a modo di piramide, sulla sommità del quale era la

figura di Satanas, e altri diavoli appiè dell'edifizio; dipoi ordinò che partissero da S. Marco tutti i ragazzi de' quartieri con l'insegna innanzi; erano preceduti dalle trombe, e piferi della Signoria seguitati da' Frati di S. Marco, e dal popolaccio. Girata quasi tutta la Città andarono in piazza, e ivi cantata una canzone composta in disonore del carnevale, con fiaccole accese dettero fuoco all'edifizio, il quale era ripieno di stoppa, e scope; e sopra i gradi del medesimo eranvi varj preziosi arredi, sculture, e pitture di sommo pregio, e valore, il tutto dalla sciocchezza del Frate destinato per questo pazzo sagrificio. Similmente nel mentre che ardeva vi gettarono sopra di continuo carte da giuoco, pitture oscene, libri di poeti, capelli, e veli da donne, lisci, profumi, e tuttociò che spetta o appartiene alla moda, alla pompa, ed al lusso, dando in simil maniera un povero fine al carnevale.

Nondimeno Frate Jacopo da Brescia dell'Ordine Osservante di S. Francesco, predicando in S. Lorenzo apertamente diceva, che ingannati erano sotto coperta di bene, le quali cose affermavano tutti gli altri Religiosi, e predicatori. Irritato Francesco Valori per questa animosità, chiamò i guardiani de' due monasteri d'Osservanti, e significò loro come voleva che spiegassero questo inganno; pertanto fra dieci dì tornassero, altrimenti non predicherebbero più nello Stato.

I guardiani però non tornarono; perlochè il Gonfaloniere nuovamente chiamatili assieme con i Predicatori, minacciolli con vituperose, e altiere parole, dicendoli per fino che gli sarebbe morir di fame come sediziosi, e di cattivo esempio. I poveri Frati paurosamente partirono; ma venuta la quaresima dovendo essi predicare nelle Chiese di S. Lorenzo, S. Croce, S. Felicita, e S. Pier Maggio-

re non comparvero, ma si stettero rinchiusi ne' loro conventi. Il romore di ciò fu grande in Firenze, e convenne allo scimunito Gonfaloniere ordinare, pregare, e richiamare i Frati, perchè predicassero, dubitando che Fra Girolamo non fosse di ciò aggravato.

Ma questa quaresima fu un piacevole spettacolo, perchè i Frati ritornarono alle medesime; sicchè noiata la Signoria comandò che tacessero, e i Frati arrabbiati se ne andarono totalmente. Una funesta nuova che afflisse i Fiorentini diminuì il credito del Savonarola. Il Re di Francia forse per attendere al suo sfrenato piacer d'amore fece tregua colla lega d'Italia. Le predizioni dunque di Fra Girolamo restarono ne' mondi della luna, e ben si conobbe che non per via soprannaturale, ma con malizia umana fingeva le predizioni; una scusa fanciullesca egli diede sul solito pulpito, dicendo che se Carlo VIII. non aveva rinnuovato la Chiesa, un altro l'avrebbe fatto; ed avanzandosi passò dalle antiche lodi al biasmo, chiamando il Re uomo stolto, e da niente; ciò fece ben vedere che mutava mantello, e sottilmente operava secondo gli umani avvenimenti.

Terminò finalmente la Signoria troppo favorevole al Frate, ma ne fu eletta un'altra mista, attrechè i collegj eran tutti frateschi, e così gli altri magistrati. Il Pontefice intanto, fatto ben chiaro della superbia e arroganza del Savonarola, ed avendo osservato che disprezzava i suoi avvertimenti, obbligollo a sottoporre nuovamente il convento di S. Marco, ed ogni altro alla Congregazione di Lombardia, donde Fra Girolamo per capriccio disgiunto l'aveva; nondimeno il frate più fiero che mai in pergamo contro alla cherica gridava, dicendo che il fracido era la cherica, e però bisognava

ſpada, careſtia, e peſtilenza; e ſiccome la parte della lega l'ingiuriava, eſſo per ogni via, e modo gli faceva reſiſtenza.

Per darſi più reputazione e moſtrarſi nella terra potentiſſimo, fece raddoppiare la guardia degli armati che lo accompagnavano; dipoi per le ſtrade dove paſſava, metteva di tanto in tanto fanti armati con corazze, ed aſta, e ſempre quando andava fuori lo precedeva un famiglio de' Signori, e uno degli Otto di Balìa: volendo altresì nel ſecondo giorno di Paſqua il Predicatore di S. Spirito fare per il quartiere una certa proceſſione con un crocifiſſo, mediante l'Ufizio degli Otto il Savonarola l'impedì, facendoli intendere che non volevan feſte, le quali coſe, prontamente eſeguite, ſtupir facevano come un arrogante Frate comandar voleſſe ad un intera Repubblica.

CAPITOLO XXI.

Una Monaca contro al Savonarola. Piero de' Medici tenta di ritornare in Firenze. Diſprezzi, e tumulto ſeguito in Duomo, e in via del Cocomero.

ECco un gentil capitoletto nel quale ſi narrerà come il bel ſeſſo volle ancora aver parte nelle azioni del falſo Profeta. Una tal Suor Maria Maddalena Monaca nel Monaſtero di S. Maria a Caſignano, fuor di Firenze 7. miglia, affettava anch'eſſa predizioni, e viſioni celeſti. Aveva più volte a varj cittadini annunziato il futuro, colla ſorte però di non rieſcir giammai; ma ſiccome interviene cominciò ad eſſere di qualche nome. La vanità che nel cervello aſſai leggiero delle donne ſuole annidarſi, preſe poſſeſſo di queſta nuova ſibilla, e gli diede credito perchè ſi voltò contro il Savonarola.

Il Frate diſſe in pubblico che queſta donna

era ſpiritata: ma eſſa ſcriſſe una lettera alla Signoria, manifeſtandole come la Città era ingannata dal Frate, e che perciò deſiderava pubblicamente abboccarſi con lui per iſmentirlo di tutte le ſue opinioni. Bernardino del Nero Gonfaloniere volle aderire a queſta commedia: venne la donna e la voce ſi ſparſe come doveva ſeguire una pubblica diſputa tra il Frate, e la Monaca: le deriſioni, e i diſprezzi erano però comuni ad amendue le parti.

Spacciavaſi queſta profeteſſa come mandata da Dio per abboccarſi con Fra Girolamo, e ſcoprire le ſue malizie, e liberar la Città da ogni affanno: diceva di voler predicare in pubblico, e dichiarar la verità. Queſte coſe inſolite in una donna gli portarono un concorſo ſtraordinario, e di nient'altro parlavaſi in Firenze, che del Frate, e della Monaca. Gli Ambaſciatori di Francia, di Venezia, e di Ferrara le vollero parlare: la reputazione le ſi accrebbe, e ſcemò quella del Frate.

Accortiſi gli amici del Savonarola queſto eſſere uno sfregio al loro decoro, e a quello di Fra Girolamo, principalmente operarono che in alcuna maniera mai non ſi abboccaſſe ſeco: dipoi per mezzo del Magiſtrato degli Otto fautore del Frate, ſegretamente ordinarono che da' famigli foſſe una notte levata la Monaca, e ricondotta nel Monaſtero di Caſignano, come fu eſeguito, reſtando così terminato lo ſpaſſo, e il gioco del popolo.

Appena finì queſta contrarietà al Savonarola ſe ne ſuſcitò un'altra. Fra Leonardo da Sarzana di S. Agoſtino, predicando in S. Spirito, dopo che ebbe ripreſo della ſua malvagità e ipocriſia Fra Girolamo, pubblicò XII. Concluſioni contro di lui, nelle quali provar voleva come era ſciſmatico, falſo profeta, e uomo di peſſimo eſempio, dichiarandoſi di diſputar ſeco in piazza, in palazzo, o dove voleſſe,

Ma il Frate aveva gli orecchi impeciati, nè per anco si moveva a qualunque cimento, ma ironicamente il tutto disprezzava: altresì temporeggiava nella disgrazia del Pontefice, facendosi proteggere da alcuni Cardinali, a' quali regalò perfino varj preziosi libri di Piero de' Medici che esistevano nella libreria di S. Marco, non mancandoli ancora denari per corrompere nelle corti chi bisognava.

Nel tempo che la Città era travagliata da questo sedizioso, avvennele un'altra disavventura che ridondò in disvantaggio della parte fratesca. Piero de' Medici sapute le divisioni, e come la Repubblica era piena di malcontenti volle tentare una sorpresa per vedere se ritornava nella primiera fortuna. Portatosi a Siena, e unito un numero sufficiente di uomini d'arme, improvvisamente comparve senza trovare alcuna resistenza alle porte di Firenze; ma siccome ciò avevano presentito i Cittadini suoi avversarj, prevennero un simile inconveniente, creando senza le consuete cerimonie una Signoria di tutti nemici di Piero. Questa incontanente ordinò che le porte stessero serrate, fece armare tutti i popolani per ogni bisogno, e nella mattina in cui Piero s'accostò a Firenze, avendo ordinato la Signoria una pratica, sotto quest'ombra ritenne in palazzo tutti i Cittadini sospetti.

Piero giunto alle porte, e trovatele chiuse, mandò Paolo Vitelli a richiedere di parlamento, ma questo gli fu negato. Veduto dunque che niuno si muoveva in suo favore, e avendo inteso che il Capitano de' Fiorentini comparso era a S. Casciano, e si ordinava assai gente per circondarlo, voltò le spalle a Firenze, e dal ponte a Cerbaia e per la valle d'Elsa se ne fuggì.

Or siccome sotto ombra di Religione molti bigi, e partigiani di Piero uniti si erano con Fra

Girolamo, per togliere qualunque cagione di tumulto, ordinò la Signoria che il Savonarola più non predicasse: tal cosa invece di riparare agli scandali messe tutta la Città in iscompiglio. Fu necessario dunque che la Signoria facesse un partito che Fra Girolamo predicasse liberamente una volta cioè il giorno dell' Ascensione nel Duomo: dipoi segretamente lo fecero avvertire che fosse contento, per la quiete della Città, di non predicare; ma il Frate rispose, che voleva predicare ad ogni modo, perchè Iddio glielo comandava. La notte però avanti che predicasse, alcuni giovani contrarj alla setta fratesca entrarono segretamente in Chiesa, ed avendo portato seco un asino morto, e putrefatto, con questa schifosa materia sporcarono tutto il pulpito, nè contenti di ciò vi strussero, e colarono molte candele di sevo per la scala, e sulla sponda di esso. La puzza ed il fetore, che dalla suddetta materia esalava, fece bene accorti i piagnoni, i quali la mattina a buon' ora portativisi ripulirono destramente il Tribunale del sedicente Profeta. Così il venerabil Frate di S. Marco con moltissima compagnia di Cittadini, colla guardia alla sua persona, della famiglia armata del Podestà di Firenze, con famigli altresì degli Otto, e con alquanti Collegj della Signoria, giunto al Duomo salì sul pergamo.

Le sue prime parole furono, che l' aveva ben detto che predicherebbe, quasichè fosse stata una profezia: aggiunse in oltre, che predicherebbe sempre, perchè non voleva, nè doveva obbedire chi glielo proibiva, non avendo sopra di lui autorità alcuna la Signoria: poi minacciò tutta l' Italia, annunziando dover venir preda de' barbari. In questo mentre che tutto il popolo stava attentissimo, due giovinetti, e un altro che era figliolo di Galeotto Cei, per burla, batterono con de' sassi sopra di una

pancha fortemente. Questo rumore parve un qualche segno; dimodochè subitó si fece tumulto; aggiunsesi che un famiglio degli Otto sospettando, trasse fuori l'arme; allora tutto il popolo correndo, si diede a fuggire; e aprendo a forza le porte della Chiesa rovinosamente uscivano, urlando, e gridando. Nondimeno veduto che non vi era persona contra il Savonarola, si fermarono, e tornarono a udire la predica, quando Bartolommeo Giugni uno de' Signori degli Otto per sedare in miglior guisa lo scompiglio, entrò in Chiesa, e si accostò al pulpito dove la folla era maggiore. Allora alcuni frateschi credettero che fosse venuto per far villanìa al Predicatore, conoscendolo per suo contrario: il perchè urtatolo, e senza riguardo della dignità, calpestandolo, si suscitò un tumulto assai maggiore del primo.

Allora il Frate perdè la sua baldanza, e impaurito al sommo, si gettò giù in terra dentro del pulpito, temendo della sua vita. Sfogatosi il popolo, e veduto il Savonarola che non vi erano che suoi amici, si rialzò, e con brevi parole terminò la predica.

Scese dipoi dal pulpito, e i suoi partigiani ristrettisi lo misero in mezzo, e per la via del Cocomero si avviarono a S. Marco: ma la commedia non fu ancora finita. Bartolommeo Pandolfini, e Girolamo Martelli, uno fratesco, e l'altro arrabbiato, s'incontrarono quasi alla metà della strada; e siccome eravi un asino, il fratesco voleva che fosse levato, e l'altro comandò che fosse lasciato stare. Dalle piccole parole si riscaldarono in maniera che trassero fuori l'arme: quivi certamente i partigiani del Frate dubitarono che dovesse seguire una orribile zuffa; subitamente dunque trattisi i mantelli, e avvoltisi al capo i cappucci presero dalle vi-

cine case, quasi tutte amiche del Savonarola, l'arme in asta, e così armati circondarono il Predicatore, unendosi come uno squadrone di battaglia. I principali Cittadini furono Gio. Batista Ridolfi, Pier Francesco Tosinghi con fratelli, e figli, Francesco Davanzati, Antonio Niccolini, Guido Cambi, e molti altri di minor qualità; in questo modo accompagnarono il Savonarola fino a S. Marco, essendo seguitati da tutti i Frati del Convento, che egli si era menato dietro alla predica. Giunti alla piazza trassero fuori da' cappucci certi piccoli crocifissi d'ottone, e di sotto l'abito un ramo d'olivo, e diedero in un viva viva, e con queste voci entrarono in Convento. Temendo però il Savonarola che la notte veniente non fosse fatto insulto al Convento, lo munì d'armati, disponendoli alla guardia come di un' assediata fortezza, cosa che giammai non fecero i Santi Profeti.

CAPITOLO XXII.

Lettere del Savonarola contro i Magistrati, e il Papa. Il Frate è scomunicato. Vien pubblicata la scomunica. Varj successi in causa di essa. Medaglie in onore del Savonarola. Dice messa, e comunica nonostante la censura.

UN' arme fortissima di cui valevasi il sedizioso Frate per avvalorare le sue strane, e capricciose idee, era la Santa Scrittura: travolgevala a suo piacere, e facevala apparire in quell'aspetto che a lui più conveniva; ma se così esperto era in questo studio, come ignorava il detto dell'Apostolo Paolo, che sebbene i superiori siano discoli, ci dobbiamo a loro umilmente assoggettare? Ma tutti i superbi, e ambiziosi hanno fatto così.

Vistosi dunque Fra Girolamo levata la predicazione, e in conseguenza diminuire alquanto il suo credito, pubblicò una lettera, nella quale confortava il popolo a star forte nella sua divozione, ed a non seguitar l'opinione de' Magistrati, i quali chiamava strumenti di satanasso, e non veri cristiani.

A questa lettera fu risposto da Fra Lionardo di S. Agostino, oltre molti Cittadini che ne fecero, e pubblicarono: ma ciò fu un niente. Alessandro VI. era al sommo irritato contro questo Frate, perchè aveva ben saputo come scrisse una lettera all' Imperatore, pregandolo a far convocare un Concilio, nel quale giurava di provare che Alessandro VI. non era Papa, nè poteva esser ricevuto per Papa; e che fra l'altre cose affermava non esser questo Pontefice cristiano, nè credere in alcun Dio.

Unitesi a questo le accuse di molti Cittadini fiorentini, Alessandro VI. scomunicò il Savonarola come contrario agli ordini Pontificj, e sovvertitor di popoli. La novella venne subito in Firenze, come il Papà aveva spedita la scomunica contro il Frate: la parte fratesca per tal cosa si turbò al sommo, e segretamente cercò di ottenere da' X. della Balìa alcune lettere dirette al Pontefice, perchè non procedesse contro al Frate: ma questo non le fu concesso: la scomunica però soprastette per un'altra causa. Il Nunzio che portavala da Roma, Messer Giovanni da Camerino, poche settimane avanti era stato fatto ribello; fu pertanto avvertito che non venisse, dicendo che manderebbero un altro Commissario. In questo frattempo il disprezzo veniva in campo contro del Savonarola; ma egli non si turbava, e diceva che quando arrivasse la scomunica, farebbe conoscere qual forza avesse: nientedimeno le fischiate erano continue intorno a S. Marco, e

la sua immagine fu dipinta oscenamente in varie cartucce, e gettata per le strade:

Finalmente la scomunica comparve, con citazione inoltre, che andasse a Roma a difendersi. Sulla pubblicazione della medesima si fecero più pratiche dalla Signoria, e Magistrati, come quelli che erano misti di bigi, e fateschi. Intanto i Frati fecero fare una bandiera con molte strane immagini, e radunarono in S. Marco un' infinità d' arme per difendersi al bisogno.

La mattina però de' 18. Giugno 1497. fu pubblicamente pronunziata la scomunica contro il Savonarola in sei chiese: nel Duomo, in S. Spirito, in S. Maria Novella, in Badia, nella SS. Nonziata, e in S. Francesco al Monte; la funzione che si fece in Duomo fu la presente: si congregò tutto il Clero, i Frati di S. Croce, di S. Maria Novella, di S. Agostino, cioè quelli di S. Spirito, i Frati de' Servi, i Monaci di Badia, e i Frati d'Ognissanti, i quali avevano quattro torcetti accesi in mano: pubblicata, e letta la scomunica, spensero a suon di campanello què' quattro torcetti; e dipoi fu pubblicata nelle altre Chiese secondo il consueto. Aggiunsero dipiù un ordine del Pontefice che chi avesse prestato ajuto o favore al Savonarola, o visitato il luogo ove abitava, veniva a incorrere nella medesima censura.

Tal cosa generò nelle menti de' suoi partigiani uno scompiglio indicibile; e non vedendo maniera di difendersi, dicevano che non era da temersi, perchè invalida; così per i cerchi della Città, di nient' altro si ragionava se valeva, o nò. Già si aspettava da' contrarj al Frate l' interdetto universale, ben vedendo che non sarebbero stati osservati gli ordini Pontificj; e questa universale scomunica sarebbe venuta se il suddetto Gio. da Camerino

fosse giunto in Firenze, perchè era in sua libertà.

Venne intanto la festività del Protettore di Firenze S. Gio. Batista dell'anno 1497., nella vigilia del quale è solita farsi una processione, ove concorrono tutte le Religioni: allora molti superiori di Conventi mandarono a significare alla Signorìa che se i Frati di S. Marco, o Fra Girolamo andassero a processione, essi non si movevano: convenne dunque assolutamente ordinare a' Frati di S. Marco che non andassero a processione.

Accortosi il Savonarola dell'imminente sua rovina, subito mandò fuori un'epistola, pubblicando esser la scomunica invalida; animò i suoi a star forti nella sua devozione, e a non ricusare di prender l'arme per lui. Questa temeraria scrittura, che non altro era che un disprezzo della Chiesa, e del Papa, fu incontanente mandata ad Alessandro VI.. All'incontro gli avversarj del Frate fecero tradurre la scomunica in volgar favella, e la pubblicarono colle stampe: così dall'una, e dall'altra parte s'ingiuriavano, e si offendevano. La Signorìa ordinò altresì che si corresse qualunque palio era solito per l'addietro, e si lasciassero fare tutti i giochi consueti, cose che dalla finta santità del Savonarola erano state proibite.

Cercavano i frateschi con ogni maniera d'impetrare la sospensione della censura, e fra gli altri sforzi offrirono gran somme di fiorini a' Cardinali per ottenerla; ma l'ostinazione di Fra Girolamo, e il suo disprezzo fu causa che ogni sollecitudine andò a voto; e sebbene da molti, e molti veniva praticato, erano questi come scomunicati, scacciati fuori dell'altre Chiese, particolarmente da' Frati di S. Spirito, con pubblica vergona.

Nondimeno i suoi fautori arditamente sparlava-

no contro la Repubblica, e contro il Pontefice; e poichè non avevano un mezzo valevole per far sosospendere la censura, deliberarono di fare una soscrizione di circa 400. Cittadini, e con quella portarsi ad Alessandro VI., significandoli com' era male informato, e che l' intenzione de' più, era che a Fra Girolamo non fosse fatta villania, ma stesse nella Città onorato, e rispettato.

Sospettò la Signoria, e giustamente, che non fosse un' intelligenza contro al governo; perciò condannandola proibilla assolutamente: nonostante 311. persone si soscrissero d' ogni qualità, sebbene la soscrizione fu in molti più forzata che volontaria.

Di questa nota ebbe contezza il Papa, e quasi fu pregato che gastigasse i Cittadini come inobbedienti; ma i frateschi avevano estorta da' Collegj una lettera in favore della setta de' Girolamisti; onde Alessandro in questa confusione di cose, stette senza risolvere.

Così scomunicato viveva il Savonarola, nè si curava dell' odio inclusive di alcuni suoi Religiosi, che vedendosi da molti strapazzati, e chiamati Giudei, lo pregavano a desistere, o a far rivocare la censura. Egli aveva in suo favore Francesco Valori Cittadino ambizioso, e che aspirava al governo, e a farsi assoluto padrone: per una congiura scopertasi in Firenze contro la Repubblica, i capi della quale furono puniti colla morte, il Valori come uomo popolare, e forte per la fazione fratesca s' inalzò ad un grado quasi di assoluto comando. Per simil guisa il Savonarola seguendo la fortuna di questo Cittadino, ritornò nell' antica sua reputazione.

Per avvalorare ciocchè aveva fino allora pronunziato, e per inalzare il credito a quel maggior segno che la sua ambizione lo traportava, impressero la sua effigie in medaglie di bronzo, da una

parte delle quali eravi il suo ritratto con queste parole:

Hieronymus. Sav. Fer. Vir. Doctiss. Ordinis. Predichatorum.

Il rovescio rappresentava la Città di Roma, con una mano che veniva dal Cielo vibrante all' ingiù una spada come in atto di ferire la Città, e le sue torri con queste parole intorno:

Gladius Domini super terram cito & velociter.

Similmente fu impressa un'altra medaglia col suo ritratto, avente in mano un crocifisso colle parole all'intorno:

Hieronymus Sav. Fer. Ord. Pre. Vir. doctissimus.

Il rovescio della medesima era diviso da una linea, in una parte del quale era effigiata una torre colle suddette parole intorno: *Gladius &c.;* e nell' altra metà la Città di Roma, o altra Città che significasse con una colomba sopra una nuvoletta tramandante dal becco alquanti raggi, colle parole:

Spiritus. Domini. Sup. Terram. copiose. &. Habundanter.

Con tutte queste fanatiche dimostrazioni l'assoluzione di Roma non veniva; anzi la Corte gli si voltava maggiormente contro. Or siccome è verissimo che da un precipizio si cade in un altro, il Savonarola scosse il giogo dell'obbedienza Romana, e ricominciò in S. Marco a tener conferenze con i suoi Religiosi, e secolari; ed una sera fatta una solenne adunanza, profetizzò stranissime cose, terminando con dire, che la donna era gravida, e si accostava il tempo del partorire.

In simili circostanze giunto il giorno di Nata-

le dell'anno 1497. Fra Girolamo non curando la ſcomunica Papale, nella Chieſa di S. Marco, pubblicamente cantò le tre meſſe. Poſcia comunicò circa di 300. Cittadini ſuoi partigiani: terminata queſta funzione, l'iſteſſa mattina fece una proceſſione, la quale comınciava con tutti i Novizi veſtiti a guiſa d'Angeli con viti in mano acceſe, e portavano in mezzo la figura d'un bambino, cantando: *Puer natus eſt nobis*. Dietro avevano circa 200. fanciulli in camici bianchi, e ultimamente tutti i ſuoi Frati in bianche tonache, con candele acceſe in mano: dietro uno ſtendardo coll'immagine di noſtra Donna partoriente: appreſſo tutti i Cittadini comunicati, con candele acceſe ſimilmente in mano, chiudendo queſta comitiva, il venerabil Frate Savonarola.

Girò la proceſſione intorno alla piazza di S. Marco, e ritornò ſubito in Chieſa, ove fatto un breve ringraziamento furono licenziati Tal funzione dette un'ammirazione grandiſſima alla Città; imperciocchè vedevaſi ſotto la coperta della Religione uno ſcherno totale della Chieſa, e un'arroganza del Frate contro il Pontefice: fu altresì manifeſto ſegno della ſuperbia di molti Cittadini, i quali ſeguendo l'orme del Savonarola non ad altro aſpiravano che a comandare aſſolutamente alla Repubblica.

CAPITOLO XXIII.

La Signoria è in favore del Savonarola. Aleſſandro VI. ſpediſce un Frate alla Repubblica per Ambaſciatore. Fra Girolamo diſprezza e delude i nobili. Altri avvenimenti in cauſa ſcomunica.

ECcoci all'anno troppo fatale del ſedicente Profeta. Cominciò bene, e finì pel Frate nella

più cruda maniera. Gonfaloniere era Giuliano di Francesco Salviati, e i Signori, Francesco di Filippo del Pugliese, Niccolò di Tommaso Antinori, Francesco di Niccolajo Salvetti, Benedetto d'Antonio di Lionardo, Alessandro di Donato Acciajoli, Scolajo d'Agnolo Spini, Luca d'Antonio degli Albizi, Batista di Pandolfo Pandolfini, e Notaro Ser Antonio di Marco Lippi. Con tutta questa comitiva che era fratesca, oltre ai Collegj, e altri Magistrati, il Savonarola risorse, e nella antica maniera riprese le triste operazioni.

Il dì 6., giorno dell'Epifania, la Signoria andò a visitare pubblicamente la Chiesa di S. Marco secondo la consuetudine, e non avendo rispetto alla scomunicazione assistè alle funzioni del Savonarola, che superbamente comparse in quella mattina fra l'applauso di tutti i suoi partigiani.

Pochi giorni dopo venne un Frate di S. Francesco col titolo di Ambasciatore di Alessandro VI.. Questo Papa forse avendo osservato che i Fiorentini si governavano per mezzo d'un Frate, volle vedere se un altro Frate poteva persuaderli. Costui portatosi alla Signoria espose che rese sarebbero tutte le Terre, e Castella colla Città di Pisa, purchè entrassero nella lega col Pontefice, e col Re Federigo: disse poscia che se al tutto si rimettessero nella volontà del Papa, ne avrebbero riportati indicibili vantaggi.

Ma questo ragionamento non fece alcuno effetto in persone che seguivano l'opinione di chi pensava al contrario. Ostinatamente dunque fermandosi nella devozione de' Francesi, la Signoria obbligò con forza e violenza circa 200. Cittadini a dare al Comune di Firenze per le spese della guerra una grossa somma di denari, tassandone alcuni in 200., altri in 300. fiorini d'oro, il qual atto fu biasi-

mato

mato universalmente perchè non era segno di Città libera, ma di un governo tirannico.

Fra Girolamo intanto sempre più inalzandosi avendo favorevole la Signoria cominciò a sermoneggiare in S. Marco, e fare assidue processioni per i chiostri con numeroso seguito d'uomini, e di donne: poi fece da' suoi Frati predicare nella medesima Chiesa di S. Marco; ultimamente Fra Domenico da Pescia predicò con infinito concorso in S. Lorenzo: qualunque predica, o sermone di questi Frati non altro esprimeva, che in tutto, e per tutto doveva essere quanto predetto aveva il Savonarola: così avvicinandosi il giorno della Candelaja, Fra Girolamo fece intendere che egli predicherebbe in Duomo, venisse, o nò l'assoluzione della scomunica; dicendo, che Iddio così disponeva, e che gli uomini non si dovevano temere.

Questa maniera d'operare, detta da' suoi frateschi, franchezza di spirito, ma che noi con più sano vocabolo diremo temerità, fece un effetto non pensato. Molti grandi, come abbiamo detto, fautori de' Medici, con finto animo si erano accostati al Savonarola, ma scoperti, e tenuti in freno, non potevano operare secondo la loro superbia. Veduto dunque che il Frate poteva molto, ritentarono questo mezzo: così cinque giorni avanti la suddetta festività, questi maliziosi grandi fecero disporre le panche in S. Maria del Fiore, girando in quel tempo per la Chiesa, e fuori per osservare chi parlasse contro, avendo intenzione di far chiunque subitamente gastigare; ma non riuscì il disegno; imperciocchè si sapeva come la Signoria, e gli Otto proteggevano i fautori del Frate, onde tutti i veri bigi si stettero cheti e pazienti, lasciandoli sfogare la rabbia, e fanatismo per quella via.

Vennesi però maggiormente allora in chiaro

che non per religione, ma per ambizione favoriva- no il Frate, e per esser loro quelli che governassero la Città. Tal dimostrazione venne subito all'orecchio di Fra Girolamo, e maravigliossi come i grandi gli si fossero ad un tratto mostrati amichevoli, e bramassero la sua predicazione: conobbe esser questa una finzione, e pensò di pagarli colla solita moneta. Siccome era nemicissimo de' Nobili, venuto il giorno della Candelaja, non comparve a predicare, e così deluse la Nobiltà con un temerario disprezzo, essendo restato vano ogni sforzo, e preparamento di panche.

Nonpertanto con tutta la devozione al Frate non godeva la Signoria una tranquillissima quiete; anzi vide in un tratto volgersel contro i Collegj, ed essere obbligata a cedere alla loro voglia, e vincere una petizione fatta in favore totalmente del Consiglio grande: così il corpo della Città venne a pigliar animo, e i Nobili a deprimersi: infatti la Repubblica altro non era che una confusione, ed uno strano ammasso d'idee. I potenti volevano soggiogare il popolo, e ridurlo all'obbedienza: il popolo in contrario non voleva sopportare la superbia de' grandi, nè a discrezione loro ridursi: quelli il bene che potevano operare in beneficio dello stato, non lo volevan fare, se prima non era ridotto in obbedienza il pubblico: questi non avevano intera possanza di governare per gli ostacoli dati da' potenti; così era ridotta la misera Città di Firenze, per i capricci di un Frate maligno.

In tanto scompiglio un altro maggiore se ne aggiunse: questo fu che venne un breve da Roma al Vicario dell'Arcivescovo, e a' Canonici del Duomo, e a tutti i preti, che non celebrassero in S. Maria del Fiore, se Fra Girolamo vi predicasse sotto pena di scomunica Papale; inoltre che confor-

tassero i secolari, che non andassero a udire le prediche del Frate.

Il Savonarola allora determinò in ogni modo di voler predicare in Duomo. I Canonici ricorsero alla Signorìa notificandole il fatto, e dicendo che volevano obbedire in tutto al Papa per non perdere i benefizi; la pregavano dunque che rimediasse allo scandalo, e non lasciasse seguir confusione. La Signoria mostrò di non si curare di questa cosa, ma in effetto, tacitamente essendo fratesca aderiva al Savonarola: furono pertanto senza conclusione rimandati i Canonici: questa cosa parve a molti buoni Cittadini stranissima, massime promettendo il Pontefice alla Repubblica di far riaver Pisa: nientedimeno la rabbia de' partigiani del Savonarola, non avendo rispetto al bene della Città, ma alla loro vanità, disprezzarono il breve, nè contenti di ciò parendo che il Vicario avesse ostato alla loro volontà, per mezzo degli Otto della Balìa dopo averli fatta una bravata, lo fecero rinunziare alla carica, arrogandosi i secolari un'autorità contraria a qualunque legge.

Tal cosa dispiacque infinitamente a Gonfalonieri delle compagnie del popolo; onde ristrettisi insieme mandarono a significare alla Signoria che si correva grandissimo pericolo per la terra se Fra Girolamo predicasse, perchè nascerebbe uno scandalo, ed un tumulto universale: questi Gonfalonieri erano se non contrarj al Savonarola, nemmeno suoi fautori, ma siccome a loro atteneva la guardia della Città, si pregiavano di essere neutrali, e di non operare altro che per il ben pubblico: fecero dunque la predetta istanza alla Signoria perchè intesero che il Frate voleva portarsi a predicare con mano armata, e da prepotente.

La Signoria pertanto ordinò che se voleva

predicare, si portasse nella consueta forma, e senza strepito: infatti il venerabil capo de' tumulti, andò al Duomo con una moltitudine di Cittadini, e co' suoi Frati, ma senz'arme scoperte. Il fondamento della sua predica fu lo sforzarsi di provare che la fattali scomunica non valeva, nè poteva essere scomunicato: e voltatosi al Crocifisso lo pregò strettissimamente che se di tal colpa gli domandava perdono, lo mandasse all'Inferno, dimostrando che non meritava tal pena, nè voleva chiederne mai perdono. Finita la predica se ne tornò in S. Marco con maggior seguito di quando era venuto.

Alla sua orazione non si trovarono però preti, o Canonici del Duomo: la messa cantata fu detta altresì senza l'intervento de' Canonici, siccome il Vespro, talchè rimase abbandonata la Chiesa: quelli temendo la scomunica, questi deridendo i timorosi, ma obbedienti al Pontefice.

CAPITOLO XXIV.

Si crea una Signoria poco affetta al Frate. I Girolamisti tentano di abolirla. Si fa la solita processione del carnevale, ma con poco frutto. Brevi del Papa contro al Savonarola; nonostante col favor del popolo supera ogni ostacolo.

Correva il mese di febbrajo dell'anno 1498., e avvicinandosi il termine della Signoria fratesca, avvenne che ne fu creata un'altra molto contraria alla setta del Savonarola; Gonfaloniere fu Piero di Niccolò Popoleschi; i Signori furono Francesco d'Antonio Benci, Lanfredino d'Jacopo Lanfredini, Bernardo di Carlo da Diacceto, Giovanni di Berlinghieri Berlinghieri, Clemente di Francesco Scerpelloni, Piero di Francesco Fedini, Filippo di

Giovanni Cappelli, Aleſſandro di Jacopo Aleſſandri, e Ser Ottaviano di Ser Bartolommeo da Ripa Notaro.

I fautori del Savonarola ſi videro allora a mal partito; però riſtrettiſi fecero penſiero avanti che ſi pubblicaſſe d'impedirla ad ogni coſto. Dovendoſi dunque eleggere i Capitani della parte Guelfa, ſegretamente diſpoſero di fare i detti Capitani aderenti al Frate, che diſapprovaſſero con i voti la nuova Signoria, promettendo che eſſi reſterebbero Priori, coſa contro ogni ſtatuto della Repubblica: ma Scolajo Spini, uno de' vecchi Signori, ſiccome non favoriva Fra Girolamo, ſcoperta la malizia, divulgolla per Firenze ſubitamente; inoltre diſſe, che ſe venivano alla creazione di detti Capitani, ſi leverebbe in piè preſente il gran Conſiglio, e a tutto il popolo notificherebbe gli Autori, e l'inganno: ciò ritenne i frateſchi, e ſi ritraſſero dalla malvagia impreſa; nonoſtante per mantenere la reputazione al Savonarola, gli diedero libertà che faceſſe la ſolita ridicola proceſſione del carnevale.

Così fu eretto ſulla piazza de' Signori un altiſſimo edifizio a' gradi in forma di maga, attorniato da un numero di ſtrane figure che denominavano diavoli; e ſopra di tale edifizio furon poſte eguali prezioſe robe, alle incendiate nello ſcorſo anno.

Già Fra Girolamo aveva alquanti dì innanzi pubblicato in una predica come la vigilia dell'ultimo dì di Carnevale voleva dir ſolenne meſſa in S. Marco, e comunicare tutti i ſuoi devoti, facendo poi un prego a Dio che ſe la dottrina ſua era falſa, ne dimoſtraſſe un evidente miracolo; e ſe tal miracolo non ſi vedeva, ſegno era che la ſua dottrina vera foſſe, e celeſte. La qual coſa in chi ha fior d'ingegno, fa ben conoſcere che queſto Frate

o parlava da ignorante, o da malizioso: fatto pertanto digiunare a tutti i piagnoni la vigilia di detto giorno, la mattina poichè ebbe cantato solenne messa, e comunicato sagrilegamente al solito da 400. donnicciole, e altrettanti malvagj Cittadini, portossi fuori della porta della Chiesa col corpo di Cristo in mano, dove era un pergamo, e quivi montato lo mostrò al popolo, facendo cantare da' suoi frati alcuni inni, e senza dire, o far altro, se ne scese, e ritornò in Chiesa.

Per la voce sparsasi che dimostrar voleva il Savonarola la verità delle sue massime con miracoli, grandissimo popolo erasi ragunato davanti alla porta della Chiesa, e respettivamente in sulla piazza; ma quando videro esser rimasti delusi, cominciarono a sparlare, e mormorare apertamente del Frate. Egli però non turbossi, ma il giorno seguente congregati a S. Marco molti fanciulli, e distinti a quartieri coll' insegne innanzi, con grillanda di olivo in testa, e ciocche parimente di olivo in mano feceli andare avanti cominciando la processione: seguivali il Savonarola con i Frati, e dietro i Cittadini suoi partigiani con moltissime donne. Giunti però al ponte a S. Trinita trovarono due compagnie di giovani che facevano al gioco de' sassi; siccome questi erano contrarj al Savonarola, impedirono che la processione non passasse il ponte; convenne dunque che prendesse di porta rossa per arrivare in piazza; ma quivi ancora fu turbato l' ordine de' piagnoni da una setta di gente detta gli spiacevoli; costoro cominciarono con fischiate a schernire i frateschi; e siccome determinato avevano di ciò fare, si erano provveduti di immondizie, e di brutture, e fra l' altre di una quantità di gatti morti, che con una furia grandissima cominciarono a scagliare contro i piagnoni, suscitan-

do in un momento un tumulto, ed una mischia terribile.

La Signoria, sebben Fratesca più per cerimonia che per altro, stava alle finestre di palazzo per assistere alla strana funzione. Veduto lo scompiglio, temendo di una revoluzione, comandò che subitamente, e senza alcuna solennità si desse fuoco all' edifizio: così fu fatto, ed i Frati bisognò che fuggissero di piazza per non essere arsi dalla furia del popolo, giacchè cominciavansi a far volare i carboni, ed i legni accesi contro di loro.

Venuto il primo giorno di quaresima, ultimo della vecchia Signoria, e del mese di febbrajo 1498., Fra Girolamo cominciò in S. Maria del Fiore la sua predicazione quadragesimale: ma il secondo giorno, primo della nuova Signoria, dalla poca attenzione, e quasi disprezzo usatoli, ben conobbe il Savonarola, che essa non era portata alla sua devozione; così pensando accortamente che lo rimoverebbe, donò quello che vender non poteva; perciò fatta una pubblica scusa disse che predicar più non voleva finchè i buoni non lo richiamassero, ma che a S. Marco predicherebbe: e quivi i suoi divoti andassero, perchè ad ogni modo predicare intendeva, quando anche tagliata gli fosse la testa.

Già erano venuti da Roma due altri Brevi a' Canonici di S. Maria del Fiore, nell'uno de' quali si conteneva, che eglino serrassero la porta addosso a Fra Girolamo, e in nessuna maniera predicar lo lasciassero: nell' altro diretto alla Signoria veniva pregata, che prender facesse il Savonarola, e legato lo mandasse a Roma. I Canonici andarono alla vecchia Signoria per presentare il Breve d'ordine del Pontefice, ma non furono ricevuti; differendo dunque fintantochè entrata la nuova, fu presentato, e s' intese l'intenzione di Alessandro VI., e divulgossi per tutta la Città.

I partigiani del Frate per tal cosa cominciarono forte a temere, ed i contrarj si rallegrarono aspettando che interamente fossero dispersi. Di nuovo vennero altri Brevi da Roma a' Canonici del Duomo, a' quali veniva commesso che ordinassero a' Predicatori di Firenze, che pubblicassero in pulpito, come scomunicato era chiunque ascoltasse Fra Girolamo; ma fu altresì ordinato, che quattro penitenzieri assolvessero chi udito l'avesse, con giuramento però di più non udirlo, e da allora innanzi chi udiva le prediche, scomunicato fosse di scomunica Papale da non potere essere assoluto se non dal Pontefice.

Questi comandamenti da' predicatori osservatisi, messero in confusione tutto il popolo: nientedimeno chi gli temè, e chi se ne fece beffe; alcuni si fecero assolvere, ed altri si ostinarono, e si collegarono più strettamente insieme. Or fattasi tal pubblicazione aspettava il popolo ansiosamente d'intendere quel che la Signoria rispondesse al Pontefice, o determinasse. Intanto i seguaci del Savonarola consultarono insieme con lui, come a governare si avessero: determinarono di star forti, e di non temere la scomunica, e tutti uniti andavano giornalmente a S. Marco a udir le prediche; ed acciocchè non bastasse l'animo agli avversarj di manometterli, giravano per la Città a truppe, e così portavansi alla Chiesa: a questa setta, nuovamente si unirono Paol Anton Soderini, Gio. Batista Ridolfi, e Piero Guicciardini, che essendosi alienati dal Frate per dissensione, veggendo quanto fosse potente, a lui ritornarono; cosa che fece ben conoscere che per conto di Stato seguivano la setta del Savonarola.

Così seguitando egli la sua predicazione in S. Marco, non restava di sparlare del Pontefice, chia-

mandolo novello Faraone. Animava i suoi seguaci contro agli arrabbiati, dicendo, che l'oggetto delle persecuzioni non altro era che tor loro il governo; e per renderli odiosi al popolo circonscriveva i capi de' grandi, e poscia chiamavali col nome di tiranni. Tali erano i modi del Frate, e de' frateschi. In opposto dall'altra parte non si pensava che alla maniera per distruggere tale unione, e congiura. La Signoria sebbene non era Fratesca non poteva ostare al consiglio degli Ottanta che forte era di uomini partigiani del Savonarola. Per non alterare dunque alcuna cosa chiamò il Consiglio, e richieselo di parere. La conclusione fu di rispondere, che il Pontefice troppo animosamente comandava circa à' fatti del Frate, e che era utile che egli predicasse in Firenze, nè senza scandalo si poteva da quella rimuovere; che per ciò fosse contento il Papa di proseguire con più lentezza, e meglio s'informasse della qualità di Fra Girolamo, compiacendosi di non alterare il popolo, nè obbligar la Repubblica ad esiliarlo.

Tal determinazione divulgatasi non piacque alla setta de' nobili, e nemmeno alla neutrale, perchè ben conoscevano di qual animo fosse Alessandro VI., e che per tal causa manderebbe un interdetto universale alla terra. Prevalsero però i frateschi, ed il partito fu fatto che nella prescritta maniera si rispondesse al Pontefice.

I Frati di S. Marco intanto fatti audaci, riassunsero la predicazione in molte Chiese di Firenze, e il Savonarola ritornò in S. Maria del Fiore; e perchè non fosse rimosso, o serrategli da' Canonici le porte addosso, facevasi accompagnare dagli uomini degli Otto, ed alcuni Signori de' X. della Balìa suoi fautori, bene spesso gli facevano la scorta a dispetto de' preti del Duomo, e degli ordini

del Vicario; la qual maniera forse possiam dire essere stata la prima, cioè, che un Predicatore Apostolico promulgasse la parola di Dio con mano armata.

CAPITOLO XXV.

Alessandro VI. prega la Signoria che faccia tacere il Savonarola. Fra Girolamo dirada la predicazione, sempre però contradicendo al Pontefice. Si propone questo affare nel Consiglio. Risoluzione del medesimo. Origine de' Compagnacci. La Signoria risponde al Papa di propria autorità.

SEnza alcun timore perseverava il Frate in vilipendere il Pontefice, e disprezzare ogni suo comandamento. I partigiani suoi medesimamente non temendo la scomunica Papale l'udivano, e la Signoria si stava indecisa, talchè uno strano mescuglio di cervelli formava la misera Repubblica fiorentina. I buoni Cittadini fecero più volte determinazione di unirsi in numero di 40., o 50., e pregare la Signoria che contenta fosse di esaminare la varia dottrina, e provvedere a' bisogni della sconvolta Firenze; ma non poterono ciò mai eseguire, perchè gli si opponevano in segreto, ed allo scoperto i fratelschi.

Dinuovo il Papa vista l'ostinazione della Signoria, spedì un Breve, domandando che almanco fossero contenti di proibire la predicazioae a Fra Girolamo: se lo facevano dichiaravasi protettore della Repubblica; quando che nò, minacciava di mandar l'interdetto universale con ogni conseguente maledizione. Questo Breve inteso dal popolo, tutto lo commosse; ma i piagnoni vedendo che toglieva reputazione alla loro setta, cominciarono a

far predicare che il Pontefice non era vero Pontefice, anzi marrano, e non cristiano, però non essere da temere, o obbedire; e siccome la Signoria voleva di sua autorità rispondere ad Alessandro VI. i fratefchi apertamente dissero, che per tal risposta si doveva consultare il Consiglio degli Ottanta: ma la parte avversa al Frate ostò, e volle che non solo gli Ottanta, ma un buon numero di Cittadini uniti a questo Consiglio consultati fossero; ciò fece acciocchè molti di loro vi si trovassero, perchè ordinariamente tutti gli Ottanta eran fratefchi; e così eseguitosi a' 14. del mese di marzo 1498. fu proposto se dovevasi o nò proibire al Frate la predicazione, e a' Cittadini seguaci del Savonarola il far conventicole in S. Marco.

Ma innanzi che tal proposizione si facesse avvistosi il Savonarola e i suoi partigiani come i più erano nauseati da così lunga dissensione, e che perciò consiglierebbero che non predicasse, per non parere per forza di cedere, determinarono che Fra Girolamo dicesse in pergamo, come per comandamento del Pontefice non resterebbe di predicare, ma se la Signoria, e il popolo così volesse, sarebbe contento di farlo per non concitare scandalo, o scompiglio nella Città; e così fece, cominciando a diradare la sua predicazione.

Proposto dunque in consiglio questo rilevante affare, non si può dire quanto gagliardamente si opponessero i Cittadini della parte Fratesca, dicendo esser la sua predicazione santa, e provenire per mezzo di essa frutti di paradiso nella Città. In contrario gli altri mostrarono il male che succedeva; e quand'altro non fosse che disobbedire al Pontefice, e a S. Chiesa, questo dicevano esser bastante a impedire la predicazione; in seguito della disputa si suscitò un litigio fierissimo; talchè dopo sei ore

di configlio, la Signoria licenziò tutti, dicendo, che tal materia, come importantiſſima, e attenente a tutta la Città, era da proporſi nel Conſiglio grande, e laſciare ad eſſo la deliberazione, reſtando così ſciolta per quella giornata l'aſſemblea.

L'adunanza del Conſiglio grande non fu però altrimenti eſeguita, perchè dall' una parte, e dall' altra, ciaſchedùna timoroſa, furono meſſi mezzi, che il Propoſto contrario al Frate differiſſi tal coſa, moſtrando che in altra maniera meno rumoroſa, potevaſi determinare il tutto. In effetto la Signoria a preghiere di molti Cittadini fece fare una pratica di XII. per parte, da' quali foſſe conſigliato il partito che pigliar ſi doveſſe, credendo che ſiccome erano di parere diviſi, così neceſſario foſſe ad ogni modo di venire al gran conſiglio: ma non riuſcì così; imperocchè alquanti della parte avverſa al Frate ſi accordarono con i frateſchi, e determinarono che il Savonarola più non predicaſſe, ma foſſe libero a' Cittadini altresì l'andare a S. Marco, e ivi far le ſolite conferenze.

La riſoluzione di queſta pratica fu riferita da Guido Antonio Veſpucci, e da Meſſer Franceſco Gualterotti; perlochè la Signoria fu coſtretta ad approvare tal determinazione; onde ſubito a ore due di notte mandarono il loro primo Cancelliere con due Mazzieri a comandare a Fra Girolamo che più non predicaſſe. Il Frate udita tal coſa riſpoſe, che aveva ſopra di ſe altro Signore che loro; che con eſſo conſulterebbe, e l'altro giorno da lui tornaſſero, e la riſpoſta dell'ubbidire, o nò darebbe Tal riſpoſta notificata alla Signoria diſpiacque al ſommo, ſiccome agli avverſarj del Frate; nondimeno ſtettero quieti, aſpettando anſioſamente d'intendere ciocchè determinaſſe.

L'altra mattina dunque che fu in Domenica

a' 18. del mese di marzo 1498. montato in pergamo disse, come la sera avanti circa a ore tre di notte iti erano a lui quattro Cittadini, e pregatolo e confortatolo che si astenesse dalla predicazione per bene, e pace della Città, e che così era disposto di fare; ma il suo non predicare causa sarebbe di maggiori scandali, e mali, perchè indubitate guerre, e maledizioni ne verrebbero alla Città.

Così determinatasi la faccenda, parve a' frateschi esserne riusciti con onore, e al sommo contenti che proibito non gli fosse il far le radunanze a S. Marco, essendo sicuri che loro capo sarebbe in segreto Fra Girolamo, e allo scoperto Fra Domenico da Pescia, che continuamente predicava alle credule donne. Ma non parve ben terminata a' contrarj, vedendo non esser rimosso il nidio dove si univano i frateschi; però nuovamente ricorsero alla Signoria facendo istanza che il Breve si leggesse nel Consiglio grande, dimostrando esser peggior male il permettere le conventicole de' Girolamisti, che la sola predicazione del Savonarola. La Signoria però non volle fare altra dimostrazione; anzi confermando il tutto, invitò i Collegj perchè di comun consenso fosse formata la lettera responsiva al Pontefice.

Per queste circostanze perlopiù avverse al Savonarola, i fraterschi cominciarono molto a decadere; e il loro scorno si accrebbe per una contraria moltitudine di giovani nobili, capo de' quali era Dolfo Spini. Questa unione detta da' Girolamisti de' Compagnacci, era nemicissima del Savonarola; e siccome intervenir potevano tali giovanotti in Consiglio per vigore di una legge fatta, la quale consentiva che i giovani di anni 24. vi si ragunassero, disfavorivano i Frateschi, massime perchè da loro impediti furono che non facessero una cena,

e festino nel decorso carnevale; così essendo in numero di circa 150. erano un fortissimo ostacolo alle proposizioni del Frate. Tentarono i fratefchi di rompere questa congiura. e per via de' Conservadori delle leggi fargli condannare come pervertitori dell' universale, chiedendo i voti per chi loro volevano; ma siccome è detto, questi giovani essendo tutti nobili, e di buoni parentadi, ciascheduno de' Magistrati teneva chiuse le orecchie per non turbare la pace domestica; onde pigliando ogni dì i Compagnacci maggior vigore sparlavano apertamente del Savonarola, e de' suoi seguaci; talchè fra i maggiori ostacoli, questo poteva dirsi uno de' principali.

Unitisi intanto i Signori, e i Collegj per far la lettera responsiva al Pontefice, come Fra Girolamo astenuto si era solo dalle predicazioni, non conclusero alcuna cosa. L' obiezione fu che non per partito della Signoria, ma a voce fatto se li era tal comandamento, onde poteva a voglia sua rimontare in pergamo; dipiù che la volontà del Papa non era ancora adempiuta, imperciocchè oltre al non predicare del Frate, voleva che i Cittadini non si radunassero a S. Marco, e che il Savonarola si tenesse in forza ad arbitrio suo.

Queste obiezioni giustamente date da' Collegj, fecero sì che ancor questa volta si sciolse senza frutto il piccolo parlamento: vedendo pertanto la Signoria che niente veniva spedito per la varietà de' cervelli, fu costretta a rispondere da se sola all' Ambasciatore della Repubblica, significandoli che fosse da S. S. e vedesse di placarla in qualche maniera.

CAPITOLO XXVI.

Pratiche de' frateſchi per ma[illegible]rſi in reputazione. Diſputa, e propoſizioni di Fra Domenico. Narraſi l' eſperimento [illegible]el fuoco, e ſue circoſtanze.

L'Inconcludente riſpoſta ſpedita dalla Signoria al Pontefice fu nota ad amendue le parti: i contrarj al Savonarola quaſi ne goderono, vedendo che tal coſa non altro ſarebbe che irritarlo, onde verrebbe aſſolutamente l' interdetto alla Città, e allora i frateſchi come cauſa di tanto male rovinati reſterebbero. Ma queſti avviſtiſi di ciò cominciarono a cercare di far accordo con i capi dell' altra parte, ed interporre de' mediatori, finchè s' intendeſſe da Roma ſe il Papa era placato per la ſola proibizione delle prediche di Fra Girolamo; ed intanto per mantenerſi in reputazione tentarono più volte di fare una pubblica proceſſione coll' aſſiſtenza del Savonarola, in dimoſtrazione di ſantità, e bontà; la qual coſa ſempre dalla Signoria fu impedita, vedendoſi e conoſcendoſi la loro intenzione, e che forſe avrebbero concitato il popolo ad altro che orazioni.

Mentre che queſte ſegrete pratiche ſi agitavano, una fiera contradizione ſi moſſe al Savonarola, per mezzo di un tal Frate Franceſco Predicatore nella Chieſa di S. Croce: queſto Religioſo cominciò pubblicamente ad eſclamare che era falſo il nuovo lume di Fra Girolamo, e che al tutto tener ſi doveva per eſcomunicato, ed oſſervarſi quanto aveva diſpoſto la Chieſa Romana. Fra Domenico da Peſcia che predicava in S. Marco, al ſorger di queſto nemico della ſua ſetta, ſi riſcaldò gagliardamente, e non contento di eſclamare eſſere il Savonarola vero Profeta, pubblicò, e diſſe di ſoſtenere

a qualunque costo le appresso temerarie proposizioni:

La Chiesa di Dio ha bisogno di riforma; sarà prima flagellata, e poi rinnoverassi.

La Città di Firenze anco dopo li flagelli si rinnoverà, e prospèrerà.

E che gl' Infedeli si convertirebbono: e che tutte queste cose hanno da essere a' nostri tempi.

E di più che la scomunicazione di nuovo fatta contro il Rev. P. Fra Girolamo è nulla, e invalida; e dipiù che chi non l' osserva non pecca.

Spargendosi dunque per la Città scandali così diabolici, e mormorando ogni giorno la plebe, talchè tutta la Città era in fierissimo scompiglio, la Signoria mandò per questi due Frati, acciocchè ponessero in chiaro la verità: già tutti due avevano promulgato di sostener le loro conclusioni anco a forza di miracoli essendosi dichiarato Fra Domenico di entrare nel fuoco per provare la verità delle profezie del Savonarola, la qual proposizione facendo gran breccia nell' animo del popolaccio, Fra Francesco veggendo che bisognava corrispondere non con ragioni, e argomenti ma con fatti, si offerse di entrare unitamente nel fuoco per liberare da un inganno così maligno la Repubblica. Venuti pertanto davanti a' Priori, e interrogati delle loro controversie, dopo l' avere ascoltata un' arrabbiata disputa, conclusero che facessero il proposto esperimento per dichiarare la verità, o falsità della loro dottrina.

Il Frate di S. Croce subitamenre rispose che se il Savonarola non si voleva esporre al cimento, egli altresì ricusava di esporsi con Fra Domenico da Pescia: al che rispose Fra Domenico, che egli aveva tolto sopra di se la causa, dovendosi riservare Fra Girolamo a maggiori cose. La Signoria finalmente

finalmente determinò che se essi non volevano esporsi, trovassero da ogni parte religiosi, che per loro si mettessero a qualunque prova: facendo un partito che se il Frate posto dalla parte del Savonarola ardesse, allora, ed in tal caso s' intendesse Fra Girolamo, e Fra Domenico confinati come quelli del 34., siccome quando per loro restasse di non volersi cimentare.

Questa determinazione piacque infinitamente all' universale, essendo certi di venire in chiaro della verità, o di restar liberi da un seduttore: scorsero però alcuni giorni dalla deliberazione, all' esecuzione del fatto, nel qual tempo si correva grandissimo pericolo per la Città rispetto allo spirito di partito, portando ciascheduno le armi di giorno, e di notte per difendersi da qualunque insulto: ciò unitosi all' ansietà del pubblico, ed al continuo bisbiglio, e quasi tumulto del popolo, causa fu, che la Signoria mandò ad avvisare i due Frati che venissero in Palazzo a formare il contratto del loro vantato esperimento.

Già avevano lasciato appresso i Signori della Repubblica Fiorentina, i detti due Frati le notate proposizioni, in piè delle quali eransi soscritti come appresso:

Io Fra Domenico da Pescia dell' Ordine de' Predicatori di propria mano mi sottoscrivo, e obbligo a sostenere le suddette conclusioni, e difenderle non solo con ragioni, ma ancora avendo fidanza nell' ajuto della grazia di Dio, esponendomi m' obbligo di entrar nel fuoco in pubblico con il Predicatore de' Frati minori che ora predica in S. Croce, sperando per la verità, e virtù del Signore, d' uscirne illeso, e salvo a gloria del suo nome; e a confermazione di questa verità, e utilità dell' ani-

me per il nostro Signor Gesù Cristo, il quale con il Padre, e collo Spirito Santo vive ec.

Io Fra Francesco dell' Ordine de' Frati minori dell' osservanza benchè indegno son parato a istanza, e requisizione de' Magnifici Signori di Firenze per conservar la verità, e per la salute del Popolo disputare, e fare esperimento con Fra Girolamo delle suddette conclusioni, alcune delle quali hanno bisogno di prova soprannaturale; ma con Fra Domenico, col quale io non ho alcuna differenza, un' altro del nostro ordine è paratissimo d' entrar nel fuoco chiamato un giudice non sospetto, e tutti li Religiosi.

Tornati dunque avanti la Signoria fu stipulato un contratto, come Fra Domenico da Pescia in vece di Fra Girolamo doveva entrare nel fuoco, e dall' altra parte un tal Fra Andrea Rondinelli Laico il quale firmossi in piè del medesimo contratto obbligandosi ad entrar nel fuoco con Fra Domenico, e oltre Fra Andrea si firmò ancora un tal Fra Niccolò de Pilli Fiorentino. Produsse ancora il Savonarola una sua firma facendo gran pompa di dar 2. 3. 4., e fino in 10. suoi Frati per entrar nel fuoco, ma egli non disse mai di volerci entrare, perchè certamente prevedeva che la sua pelle volpina resterebbe arsa, ed incenerita. Si firmò pertanto come accettante le soscrizioni di alcuni Frati in sua vece, oltre Fra Domenico, e furono Fra Mariano degli Ughi Fiorentino, Fra Malatesta Sacromoro da Rimini, e Fra Ruberto Salviati Fiorentino.

Così determinato il tutto fecero fare i Signori nella notte, veniente il dì sette, un palco nel mezzo della Piazza, ora detta del Granduca, alto da terra circa braccia quattro, lungo circa braccia 50. e largo circa braccia otto: cominciava il palco dal

posto ove oggi è la fonte, e andava per dritta linea verso il tetto de' Pisani, dirimpetto alla volta di S. Cecilia: sopra il palco, prima vi erano due solari di mattoni crudi, e terra; sopra i mattoni una catasta di legno alta circa un braccio, e mezzo, framischiata di polvere da fuoco, e di materia untuose perchè la fiamma si accendesse in un momento: era dipiù coperta, ed attorniata di scope, frasche, ed altre legne secche, e minute: queste legne però erano divise pel mezzo, per la lunghezza del palco, lasciando una comoda via per la quale dovevano passare i Frati.

Altresì la loggia de' Signori fu divisa pel mezzo da un assito, lasciandone la metà per i Frati minori, l' altra per i Domenicani, essendo stato eretto in ciaschedùna parte un' Altare da respettivi Religiosi: mandò poi la Signoria un bando che tutti i Forestieri uscissero della Città, e che le porte stessero chiuse con i Cittadini alla guardia, facendo sbarrare perfino le bocche delle strade della piazza, e solo tre vie lasciandone guardate da otto Gonfalonieri di Compagnìa, con molti fanti, e Cittadini armati. Altri otto Gonfalonieri furono messi alla guardia della terra, medesimamente con parte di Cittadini armati, e parte in abito civile, i quali scorrevano per le strade, osservando se movimento, o tumulto per alcuna si facesse: per essere altresì più sicuri mandò per i capi di tutte due le fazioni, che furono da 15. Cittadini, e tenneli guardati in palagio.

Venuta la mattina che fu il dì sette, nel Sabato avanti la Domenica delle Palme, essendo i Signori in Palagio circa le ore 17. Italiane, comparvero i Frati minori in mezzo ad una moltitudine di popolo colla sola formalità della nuda croce avanti con due lumi, e si posero sotto la loggia dalla

parte del palazzo destinata a questo effetto: giunti che furono i Frati, la Signoria mandò quattro mazzieri a S. Marco per Fra Girolamo, e Fra Domenico da Pescia acciò venissero a fare il pubblico esperimento essendo preparato il tutto. Il Savonarola quella mattina cantò una solenne Messa, comunicando infinite donne, e altri imbecilli; dipoi fece una breve predica, arditamente dicendo come erali stato rivelato, che la vittoria era dalla parte loro, e che Fra Domenico ne doveva uscire illeso; aggiunse però astutamente colla solita malizia de' diabolici antichi oracoli, che dal Signore non erali però stato rivelato se l' esperimento doveva farsi, o no. In questo tempo disse Fra Domenico un' altra Messa, ma piana.

Giunti i Mazzieri, Fra Girolamo avviossi processionalmente, e con gran solennità alla Piazza. Cominciava la processione colla banda della croce, con i lumi, e dipoi venivano tutti i Frati di S. Marco, di S. Domenico di Fiesole, e del Convento di Prato, già radunati dal Savonarola: erano tutti parati con Tonacelle, Pianete, e Piviali; Fra Domenico era in mezzo della Processione colla pianeta rossa indosso, e con un Crocifisso volto verso il petto; dipoi seguitava il Savonarola con il Sacramento dentro un vasetto di cristallo; ed era attorniato da' Cittadini suoi partigiani con torcetti accesi, e da una moltitudine infinita di piagnoni, molti de' quali avevano lumi, e croci rosse in mano: chiudeva questa processione un' infinità di donne, le quali secondo il loro costume pietosamente esclamavano, e piangevano.

Con simil comitiva arrivati alla piazza fu proibito l' ingresso alle donne, per non dare occasione di scandolo. Così i Domenicani si collocarono nell' altra parte della loggia posando il Savonarola sul

ſuo Altare il Sacramento, e cominciarono a cantare Salmi, e Litanie fra il bisbiglio, e le voci dei piagnoni, e degli arrabbiati: nel mentre che i Frati aſpettavano, e cantavano venne una dirottiſſima pioggia, che ſoſpeſe per groſſo ſpazio d'ora la gran prova: eſſendo terminata la pioggia, la Signoria fece chiamare il Predicatore per dirgli, che faceſſe l'eſperimento: allora cominciarono le ridicole quiſtioni. Fra Domenico avuta la benedizione dal Savonarola ſalì in palazzo ove era avanti i Signori Fra Franceſco, e Fra Giuliano Rondinelli, per udire il comando.

La prima diſputa fu che a Frati di S. Croce parve coſa ſtrana che Fra Domenico entrar voleſſe colla Pianeta, e col Crociſiſſo; diſſero pertanto che ſi veſtiſſe da ſemplice Frate. Il Predicatore ricusò, e ſcender volle a domandar conſiglio al Savonarola: ma la Signoria dipoi comandò che ſi ſpogliaſſe perchè così prima a parole avevan convenuto: cambiati i veſtiti con un altro religioſo, fu ordinato che entraſſero nel fuoco. I Frati minori allora diſſero che volevano al tutto ſpogliare Fra Domenico, e riveſtirlo di nuovo, e ancor queſto fu eſeguito coll' aſſiſtenza di quattro Frati di S. Franceſco, dopo la qual coſa diſſe Fra Domenico che ſenza la benedizione del Padre Girolamo non voleva entrar nel fuoco: veramente queſto fuoco faceva paura a tutti due i Frati; perchè i Minori mettevano in campo delle obiezioni, e il Predicatore voleva di ogni coſa domandar conſiglio al Savonarola andando in giù, e in ſu per le ſcale del Palazzo, e conſumando inutilmente il tempo.

Tornato dunque Fra Domenico al Savonarola queſti gli diſſe che col Sacramento in mano faceſſe l'eſperimento altrimenti per neſſun modo veniſſe all' eſecuzione: era certo il Savonarola che queſta

cosa doveva di primo aspetto generar confusione massime nella mente del popolo, e che sicuramente non sarebbesi eseguita per non dar motivo di scandolo agl' ignoranti. Infatti intesa questa condizione da' Frati minori non vi vollero acconsentire dicendo che questo era un tentare, e vilipendere Iddio: eziandio sparsa questa voce nel popolo cominciarono tutti a tumultuare biasimando espressamente il Savonarola, dicendo che voleva bruciar Cristo, e che poneva quella difficoltà perchè non avesse effetto l' esperimento: nientedimeno desiderando la Signoria, che tal cosa si eseguisse, concederono che Fra Domenico andasse fino alla bocca del fuoco col Crocifisso, o col Sacramento, ma che poi lo depositasse in altrui mano; alla qual cosa mai non volle acconsentire, dicendo che voleva tenere in mano il Corpo di Cristo; e dall' altra parte i Frati minori si mostravano prontissimi purchè avesse lasciata questa cerimonia.

In queste inutili dispute si consumarono dalle ore diciassette fino alle ventidue: vedendo finalmente la Signoria che niente poteva conseguirsi, licenziò tutti i Frati. Il popolo che aspettava di vedere uno de' due Religiosi restare incenerito, sentendo il tutto esser risoluto in niente, si stimò altamente burlato, e cominciò in maniera ad inferire contro i Domenicani, che Fra Girolamo mandò a chiedere la guardia alla Signoria perchè si potesse condur salvo a S. Marco, onde fu necessario che gli mandassero la guardia della piazza in mezzo della quale liberamente potè portarsi al Convento. La maggior difensione però, e lo scampo di non esser tagliato a pezzi dalla concitata plebe, fu che il Frate tenne sempre in mano il Sacramento, al quale ebbe la sola riverenza il popolo: nonostante fra gli scherni, gli schiamazzi, e

gl' impropéri giunsero alla Chiesa, nella quale non sì tosto furono entrati, che Fra Girolamo montò in pergamo, e pubblicamente disse, come eglino erano rimasti vincitori, e che se non si eran cimentati, tuttociò era accaduto per cagione degli avversarj: disse altresì che illesi eran passati per il mezzo de' loro nemici armati: ma doveva dire con una guardia di 500. uomini per fare il miracolo giusto: in fine cantò il *Te Deum*, quasi avesse avuto un glorioso trionfo.

Due brevi parole sopra questa Commedia. I Frati minori ebbero paùra, ed egualmente temerono i Predicatori; gli uni, e gli altri erano vili, e codardi; e questi, e quegli erano mossi da vanità, e da ambizione, e non da uno spirito superiore, e divino: quando i veri seguaci di Cristo hanno voluto provar la verità delle massime evangeliche, non hanno trovata la frivola scusa di cambiar vestimenti, o la temeraria idea di tentare Iddio.

CAPITOLO XXVII.

Il Popolo si volta contro al Savonarola. Uccisione del Valori. Assedio di S. Marco. Prigionia del Savonarola.

L'Arroganza, e l'audacia che nuovamente investiva il Savonarola era simile a quel maggior lume che tramanda una moribonda fiaccola priva del naturale alimento. Il Popolo Fiorentino pertanto vedutosi beffato dalle astuzie del Savonarola, tutto voltossegli contro, e mormorando apertamente di lui, lo dicevano giuntatore, e malvagio: idearono dunque di farne quereia alla Signoria, ed obbligarla che bandisse i Frati come ribelli secondo il partito fatto, essendo loro stati causa del non

eseguito esperimento. Fortunatissimo sarebbe stato il Savonarola, se conseguito avesse un tal bando; ma non avvenne così; imperciocchè trovandosi Proposto de' Signori Lanfredino Lanfredini Fratesco, fu considerato esser questo un grande ostacolo, onde vedendo gli arrabbiati, e i bigi che la Signoria per esser divisa non farebbe alcun provvedimento, determinarono da loro medesimi di prendere qualunque più sicuro espediente; ma la fortuna gli offerse una prontissima occasione per questa maniera.

Il giorno dopo che era la Domenica dell' Ulivo 8. del mese d' Aprile 1498. si erano congregate in S. Maria del Fiore moltissime donne per udire la predica di Fra Mariano degli Ughi di S. Marco: i Canonici del Duomo, oltre a' nemici del Frate, malcontenti che l' audacia de' Girolamisti, anzichè reprimersi di nuovo sorgesse, non vollero per alcun modo comportare che detto Frate il giorno predicasse; onde per dargli un giusto impedimento differirono il Vespro ad una tardissim' ora: tal cosa divulgatasi per la Chiesa fece nascere un gran bisbiglio. Antonio Alamanni, uno della setta degli arrabbiati, desiderando che si abbattessero i Piagnoni suscitò il tumulto per questa maniera: salì sopra uno di que' gradi che chiudono la navata del mezzo, e picchiando fortemente sull' assito, gridò alle donne, che se ne andassero perchè più non si predicava: al romore ciaschedano si volse, le donne si rizzarono, e quasi si diedero a fuggire. Un tal Lando Perini Fratesco pensando di rimediare, trasse fuori le armi, ma un' infinità di arrabbiati gli fecero cerchio intorno, e cominciandolo a percuotere lo spinsero fuori della Chiesa: da questo altri alla mischia si aggiunsero, e contendendo gli uni con gli altri, cominciarono a grida-

te all'arme, e che si andasse a S. Marco. Alcuni giovani de' Compagnacci trovatisi presenti, si unirono alla folla, e con mano armata si avviarono verso S. Marco. Così il tumulto principiato, facilmente per la gran disposizione si accrebbe, e gridandosi arme, arme, tutto il popolo si sollevò, e chi quà, chi là si gettava, come in simili casi interviene.

La nuova di pericolo, e lo scompiglio universale fu subito annunziato alla Signoria da varj buoni Cittadini, i quali la pregarono che ovviasse a tanta rovina, facendo un comandamento a' Frati che non predicassero. Il Proposto che aderiva al Savonarola non si mosse per quest' avviso, anzi comandò che si portassero l' arme per gastigare gl'insolenti: ma il romore continovamente cresceva, e già in piazza compariva gente armata gridando, a S. Marco, a S. Marco. Allora la Signoria condescese a far per partito, che Fra Girolamo nello spazio di ore XII. sgombrato avesse il territorio Fiorentino sotto pena di ribello, e che più da' Frati di S. Marco non si predicasse: quest' ordine fu dato ad un Mazziere, e mandato a S. Marco a presentare a Fra Girolamo. Nondimeno fu apprestato il rimedio troppo tardi, perchè ingrossando la gente in piazza, e a S. Marco, cominciarono a tirar de' sassi nella Chiesa, onde convenne a' Frati, e a' balordi piagnoni rinchiudersi, e serrar le porte, per non esser lapidati dalla furia del popolo. Il Savonarola al dir di un ridicolo scrittore si messe addosso un piviale, e preso un Crocifisso in mano, s' inviò verso il Chiostro, con animo di andare ad incontrare i nemici: ma bisognava esser S. Leone Papa per fare una prova così celeste, e non un temerario Frate.

Erano in Chiesa al vespro, Francesco Valori,

Gio. Batista Ridolfi, e altri loro seguaci, i quali sentendo ingrossare i romori, e che la gente s' indirizzava a S. Marco, se ne andarono dal P. Girolamo, e consiglio, e ajuto nel pericolo gli domandarono. Questo buon religioso, che forse scordossi allora dell' Evangelo, apostolicamente disse che si andassero ad armare, e co' loro seguaci si radunassero alla casa del Valori; si difendessero, e la parte avversa s' ingegnassero di superare.

Intanto era comparso armato nella piazza de' Signori, Alfonso Strozzi a cavallo, Jacopo de' Nerli, Luca Antonio degli Albizi, e Francesco dello Scarfa e altri, e avevano serrate le bocche delle strade, ma i due ultimi furono scacciati dal popolo come frateschi, e sospetti. Don Giovanni Manetti, e Averano Petrini del numero de' Gonfalonieri vi comparvero, e si misero a guardar la piazza con buon numero di armati; dimodochè pareva inevitabile la ruina, e il disfacimento de' frateschi. Francesco Valori, e gli altri veduto dunque che bisognava cercar da dovero qualche scampo, perchè il Savonarola era oramai fatto il bersaglio della fortuna, lo abbandonarono, e chi prese un partito, e chi un altro. Francesco Valori, insieme con Andrea Cambini uscirono di S. Marco per la parte della Sapienza, e se n' andarono tacitamente verso Pinti. Molti altri uscirono dalla porta dell' orto, e se ne fuggirono verso S. Gallo; i più ostinati restarono in Chiesa, la quale era tutta piena di donne, che co' loro pianti, e strepiti facevano un orribil confusione. I frati intanto si preparavano alla difesa, ed essendo stati muniti d' arme da varj Cittadini suoi partigiani, e da molti della parte Guelfa, tentarono col mezzo de' secolari di respingere la furia della plebe, e di liberarsi; così uscirono furiosamente sulla piazza dalle porte del martello,

e con quelle d' fuori vennero alle mani: in questa arrabbiata zuffa, alquanti vi restarono feriti, e due morti; ma convenne a' Girolamisti ritornare in Chiesa, e restringersi sperando per la divisione della terra, venisse qualche soccorso, non restando intanto di sonare la campana a martello, quasi che il Convento di S. Marco fosse diventato una fortezza.

Mentre questa leggiera scaramuccia si faceva a S. Marco, la piazza de' Signori si riempiè di gente d'arme; vi corsero i Gonfalonieri colle bandiere spiegate, ed avendo presentito che Francesco Valori si era partito dal Frate con animo di armarsi, insieme con Gio. Batista Ridolfi, e con buon numero di compagni andare al soccorso di S. Marco, e de' Fratefchi, cominciarono a gridare al Valori, al Valori, come quello che per esser capo de' Fratefchi, causa di ogni scandolo si giudicava. Il Valori già si era ridotto in casa, ed aspettava paurosamente l' evento di questo scompiglio. La Signoria visto levata la terra a romore, spedigli un mazziere citandolo a comparire avanti di lei; ma già il popolo armato avviato si era alla sua casa per metterla a sacco, e tagliarlo a pezzi: infatti arrivativi non solo la sua, ma quella de' nipoti, che unita era, saccheggiarono, e messero a fuoco; nel principio di questa orribil tragedia, alcuni Cittadini con due mazzieri, e Girolamo Gorini uno de' Collegj, trassero fuor di casa il Valori, pensando di condurlo salvo alla Signoria; ma non fu così, imperciocchè arrivato sulla cantonata della Chiesa di S. Procolo, se gli fecero incontro infiniti suoi nemici fra' quali, Pitti, e Ridolfi, e Tornabuoni, e dopo averlo ingiuriato, e Jacopo Pitti sputatogli in faccia, e dettoli, Valori tu non ci governerai più; Vincenzio Ridolfi con un colpo di

ronca gli spezzò il capo, avventandosi gli altri poscia arrabbiatamente a ferirlo. Così morto, e nudo il capo de' sediziosi Frati fu portato nella Chiesa di S. Procolo, e quivi giacque miseramente in terra, finchè da Padri di S. Croce non fu per carità portato a seppellire. Simil disavventura provò la di lui moglie, quale nel tempo che il popolaccio mandava a sacco la casa, affacciatasi alla finestra, come per chieder pietà le fu scaricato un sasso, che colpitala in una tempia la fece cadere immantinente morta. Similmente fu posta a sacco e fuoco la casa di Andrea Cambini Segretario del Valori, ed un' altra casa di un plebeo nella via larga vicino a S. Marco, perchè dalle finestre furon gettati sassi a chi correva coll' arme per espugnar la Chiesa di S. Marco.

Dopo questo sanguinoso spettacolo, la furia del Popolo si mosse per andare alle case di Bernardo Nasi, e di Paol' Anton Soderini per fare il somigliante; ciò seguito sarebbe, se la Signoria non avesse fatto un partito col quale ordinò che andassero a S. Marco a prendere il Savonarola, e per forza lo traessero fuori, e lo conducessero prigione: sebbene quest' ordine incontrasse della difficultà, essendo il popolo infuriato contro i Cittadini piagnoni, in fine si mossero per combattere il Convento di S. Marco; e siccome questo era provvisto di arme, e di armati, furono preparate le spingarde, vi mandarono i Commissari, e Giovanni della Vecchia capo della guardia di Piazza, al quale fu commesso, che in tutto, e per tutto operasse di aver nelle mani Fra Girolamo, e gli altri, e in palazzo gli conducesse.

Mandò la Signoria prima di questo un bando che sotto pena della forca tutti i secolari uscissero di Chiesa, e che sarebbe loro perdonato; alcuni si

prevalsero di tale occasione, altri ostinatamente rimasero: arrivarono in questo le genti d'arme, e cominciarono l'assedio del Convento, facendovi le scalate, rigettati, e combattuti da Frati, e piagnoni a forza di embrici, tegoli, e archibusate. La battaglia durò per otto ore di notte continue, con tanto fracasso, e rumore, che poco meno si sarebbe fatto per una forte Città. I Frati si viddero in tale occasione abbandonar la croce, e prender l'armi; ma fu invano, perchè appiccato il fuoco a tutte le porte, penetrarono alfine in Chiesa, e costrinsero i piagnoni, e i Religiosi fra le stragi, e fra il sangue a rinchiudersi nel coro, e nelle celle del Convento.

Veduta l'ostinazione di questi sediziosi, fu pubblicato un altro bando che tutti i difensori di S. Marco se non si partivano sarebbero stati dichiarati ribelli, e confiscati tutti i loro beni; la qual cosa ponendo un gran timore, fece sì che molti subitamente se ne andarono: dipoi fu ordinato piantarsi le artiglierie intorno a S. Marco, e spianare il Convento, facendo ciò intendere a Frati, se non consegnavano prigione il Savonarola, Fra Domenico da Pescia, e Fra Silvestro Maruffi: fu dunque fatto un accordo che si desse loro questi Frati, e si salvasse tutto il resto: così furono consegnati nelle mani de' Commissari della Signoria, il Savonarola, e Fra Domenico, non essendosi ancora trovato Fra Silvestro Maruffi. A Fra Girolamo dunque, e a Fra Domenico furono legate le mani di dietro, e posti in mezzo alla guardia che gli conducesse al Palazzo della Signoria: è impossibile il narrare il tumulto, e le grida del popolo, appena che i Frati escirono di Convento: fu necessario che gli uomini d'arme frenassero la rabbia della plebe, che altrimenti non si conducevano salvi al Palazzo.

Così in mezzo alle villanie, alle ingiurie, alli ſcherni, e alle fiſchiate vi furono condotti, ed ivi ſeparatamente guardati, e poſti in carcere.

CAPITOLO XXVII.

Elezione di vari Magiſtrati. Prigionia di Cittadini Frateſchi. Compendio dell' eſame di Fra Girolamo.

RIdotto nelle forze della Repubblica il troppo ardito Frate, e il ſuo compagno, fu nella mattina ſeguente conſegnato anche Fra Silveſtro Maruffi, che egualmente venne poſto in carcere nel Palazzo de' Signori: erano già ſtate laſciate le guardie alla Chieſa acciò non foſſe meſſa a ſacco, e ſimilmente poſte intorno alla Piazza e per la Città: tutti i Frateſchi ſi ritirarono: Paolanton Soderini, e Gio. Batiſta Ridolfi Capi di queſta ſetta, ſi rinchiuſero in luoghi ſegreti temendo di non perdere la roba, e le perſone.

La notizia della preſura del Frate fu ſubitamente fatta ſapere al Pontefice, ſpedendogli l' iſteſſo giorno un corriere: paſsò però il dì 9. ſenza alcuna riſoluzione non avendo potuto aver nelle mani Andrea Cambini, da cui ſi credeva ritrarre qualunque ſegreto: ma la mattina dopo eſſendo caduto nelle forze, e menato in Palazzo con grandiſſimo tumulto di armati, la Signoria fece adunare una pratica di circa cento Cittadini per conſultare che modo tener ſi doveva nell' eſame da farſi a Frati. Guid' Antonio Veſpucci, e Bernardo Rucellai, diſſero che ſi doveſſe mandare il Frate a Roma, e ſi laſciaſſe in poteſtà del Pontefice: ma gli altri in contrario, giudicarono non doverſi aver riſpetto alla Religione perchè ſcomunicati erano: ciò

fu approvato dalla Signoria, che ordinò che i Frati fossero menati al Bargello, e ivi esaminati con ogni rigore. Il Savonarola, e i Compagni fu allora tolto di prigione, e fatto passare legato per la sala del Consiglio, e così condotto alle carceri. Dipoi vedendo i Cittadini adunati, che non eran comparsi i X. della Balìa, benchè avvisati, per esser tutti della setta fratesca, vennero alla resoluzione di creare altri X. che subentrassero nell' autorità, e dominio de' troppo timidi, e paurosi; gli eletti furono questi.

Ridolfo di Pagnozzo Ridolfi
Benedetto di Tanai de Nerli
Bernardo di Carlo da Diacceto
Piero di Daniello degli Alberti
Piero di Niccolò Popoleschi
Gio. d' Antonio Canacci
Clemente di Francesco Cierpelloni
Vieri di Cambio di Vieri de' Medici
Jacopo di M. Giannozzo Pandolfini
Francesco d' Andrea Romoli.

Creata questa Balìa, fu subito dalla medesima approvato, che con tortura, e con ogni supplizio si esaminassero i Frati, non avendo verun rispetto: or mentre che si disponeva il tutto perchè l' esame fosse fatto, e che la voce si spargeva di molte sue malizie, e perversità, non però i Frateschi dalle antiche loro conventicole si rimovevano, anzi più fieri che prima dicevano, che aspettavano de miracoli, frequentando così la Chiesa di S. Marco con evidente dubbio di sollevazione: convenne dunque alla Signoria mandare un pubblico bando, che sotto pena della testa, e di ribello, nessuna donna, o uomo andasse a S. Marco: questo fu un validissimo rimedio alla temerità di molti essendosi trovato perfino chi in quei giorni si era vestito Religioso in

S. Marco; abbenchè ciò venisse fatto più per timore, che per amore da alcuni di quelli che avevano ferito, o morto gli avversari al Frate nella mischia suddetta.

Furono ancora creati gli Otto di Balìa tutti avversari del Frate, per maggiormente sbigottire la parte fratesca; così i Girolamisti abbattuti del tutto quasi non ardivano uscir di casa, essendoli gridato dietro, e chiamati piagnoni, e piangoloni. Gli Otto sono gli appresso.

Ruberto di Gio. Corsini
Francesco di Cino di Luca Artefice
Antonio di Domenico Giugni
Gabbriello di Michele Bechi
Domenico di Tommaso Fagioli
Dolfo d' Agnolo Spini
Francesco di Gio. Pucci
Piero di Marco Parenti.

Vennero intanto alcuni brevi del Pontefice diretti alla Signoria, ne' quali commendandosi la presa resoluzione, richiedeva che nell' esame de' Frati fossero presenti due Canonici, e che dipoi gli mandassero l' esame con i Religiosi. Oltracciò concesse un pienissimo Giubbileo nell' ottava di Pasqua in S. Maria del Fiore, dando autorità di assolvere, e ribenedire tutto il popolo incorso negli errori Frateschi.

La Signoria dunque deputò per assistere all' esame del Savonarola, e suoi Compagni, gli appresso Cittadini.

Carlo di Daniello Camigiani
Giovanni di Giannozzo Manetti
Giovanni d' Antonio Canacci
Baldassarre di Bernardo Brunetti
Piero di Daniello degli Alberti
Benedetto di Tanai de Nerli

Dolfo

Dolfo di Agnolo Spini
Tommaso di Bernardo Antinori
Francesco di Luca degli Albizi
Giuliano di Jacopo Mazzinghi
Piero di Bertoldo Corsini
Braccio di M. Domenico Martelli
Lorenzo di Matteo Morelli
Antonio di Jacopo Ridolfi
Andrea di Gio. Lorini
Alfonso di Filippo Strozzi
M. Simone Rucellai } Canonici
M. Tommaso Arnoldi. } Fiorentini.

Nel tempo che questo esame si faceva, i Frateschi erano per ogni parte oppressi, ed abbattuti. Piero Cinozzi, Francesco Davanzati, Lionello Boni, Bernardo de' Ricci, e altri Cittadini, i quali tutti apertamente, e in favor del Frate, e contro i bandi della Signoria parlavano, furono presi, e messi in carcere nel Bargello, essendo stato commesso agl' istessi esaminatori dei Frati, che gli esaminassero rigorosamente. Fu fatta altresì una provvisione che i X. nuovi di Balia, si radunasero co' vecchi, e unitamente facesero l'ufizio; così gli Otto, i quali tutti riebbero la loro autorità.

L' animosità, e la furia del popolo fu però giustamente repressa, ordinando per bando sotto gravi pene che tuttociò fosse stato saccheggiato, si restituisse immediatamente; e per ben dimostrare di essere amatori di una vera libertà, e non di una stoltezza, richiamarono il Capitano del popolo, e gli diedero piena autorità e balìa sopra i Cittadini, e ordinarono il divieto all' ufizio de' X. e al Consiglio de LXX., acciò l' onore, e il governo non si restringesse in pochi, molte volte incapaci a tali esercizi.

Grande intanto era l' espettazione del popolo

d' intendere le colpe de' Frati, e de' Cittadini foſtenuti; nè altro udivaſi gridare che giuſtizià, onde convenne, che ſeveramente la coſa eſaminata foſſe: perlochè ſul bel principio audacemente riſpondendo il Savonarola, lo miſero alla tortura, e avendoli dato tre tratti di corda, ne ricavarono una lunga confeſſione che noi ridurremo in compendio.

Diſamina di Fra Girolamo di Niccolò Savonarola da Ferrara dell' Ordine de' Predicatori.

LA verità è queſta che vedendoſi creſcere la riputazione, mediante il predicar viſioni, e profezie, cominciò con gran preſunzione a dir che l' aveva per rivelazione, ſervendoſi di varie notizie che davali Fra Silveſtro, non parlandogli mai Iddio in alcuno ſpecial modo: con induſtria, e forza d' ingegno affermava ciocchè non ſapeva eſſer certo, il tutto facendo apparir veriſimile, con ſimilitudini; ma era la gloria del mondo che lo accecava: cominciò poſcia ad affermare non ſolo per gloria, ma per avere il governo di Firenze a ſua volontà, e poterſene valere. ed aver credito fuor di Firenze.

Inventava le viſioni, e fingevale con aſtuzia, e con ingegno: ſervivaſi ancora di alcune ſtrane fantaſie che paſſavan per la mente di Fra Silveſtro in ſogno, le quali aſſeriva il Savonarola venir da Dio: ma è da ſapere che queſto Fra Silveſtro era nottambulo.

Quanto alfine, e all' intento era in verità la gloria del mondo, e d' aver credito, e reputazione: per tale effetto cercò di eſſere onorato nella Città di Firenze, parendoli buono ſtrumento per mantenerlo in gloria: per queſto predicava contro

Roma, ſperando che depoſto il Papa, e molti Prelati, egli ſaria ſtato fatto grande nel Concilio.

Per condurſi nel ſuddetto ſuo intento, cercò di ſtabilire il governo popolare in Firenze, e che tutti i Cittadini foſſero ſuoi benevoli, o per amore, o per forza. Similmente preſe a favorire quella parte di Cittadini, che più a propoſito gli parvero per queſt' opera, capo de' quali ideò Franceſco Valori, e altri, il tutto a fine perchè aveſſe ſeguito, e fama.

Tutte le prediche tendevano al ſuddetto fine, così le proceſſioni, e divozioni che ſi facevano a S. Marco, e l' ipocriſie, le familiarità, e le amicizie de' Cittadini, e le confeſſioni, e orazioni, e altre coſe erano per accreſcer l' opera ſua.

Circa a' particolari della Città non ſi diſtendeva per due ragioni; la prima per mantenerſi la reputazione, la ſeconda perchè non ſe ne era inteſo, eſſendoſi riportato a Franceſco Valori, Paolanton Soderini, e Gio. Batiſta Ridolfi, purchè uſaſſero del ſuo mantello, cioè di andare a S. Marco, favorirlo nelle prediche, e moſtrarſi tutti del Frate.

I Cittadini quali uſava per mezzani erano Andrea Cambini, Piero Cinozzi, Girolamo Benivieni Franceſco Davanzati, Carlo Strozzi, Jacopo, e Giuliano Salviati.

Uno de' principali fondamenti di mantenerſi la fama di buona vita, era il propoſito fermo di non s' impacciar mai di particolari, baſtandogli che manteneſſero il governo che deſiderava, foſſe per fraude, o per qualunque altro modo, purchè lo manteneſſero. I Cittadini principali ſuoi fautori erano, Franceſco Valori, M. Franceſco Gualterotti, Gio. Batiſta Ridolfi, Paolanton Soderini, Domenico Mazzinghi, Luca degli Albizi, Franceſco del Pugliese, Giuliano, Alamanno, e Jacopo Salviati, Ber-

nardo Ridolfi, Piero Lenzi, Berto da Filicaja, Francesco dello Scarfa, Francesco Mannelli, Amerigo Corsini, e Simone di Niccolò del Nero, oltre gli aderenti a questi che erano soscritti sul rolo della soscrizione, e sul quaderno di cartapecora, che era nel suo scannello in S. Marco.

Le pratiche tenute con vari Cittadini erano state, ad effetto di tenerli uniti ed animarli, commendando con parole coloro che credeva buoni per la sua opera, per la qual cosa venivano a godere degli Ufizi, e Magistrati.

Circa al non andare a Roma, essendo stato citato dal Papa, procedè per timore di non esser morto per la via, o a Roma.

Circa alla scomunica credeva che fosse vera, e da osservarla; ma parendogli che l' opera sua andasse in rovina, prese partito di non l'osservar più, anzi di manifestamente contradirla, stando ostinato in questo per onore, e reputazione.

Circa al predicare nella settuagesima, non ostante che il Papa non fosse disposto a dar licenza, tornò a ripredicare per sostenere la sua opera vedendo che rovinava, nè fu da alcun Cittadino particolare esortato, anzi molti se ne dolsero.

La cagione perchè tralasciò di predicare in S. Reparata non fu per obbedire al Papa, ma per paura di non esser morto.

Dava poscia notizia di varie lettere avute da molti Cittadini, siccome de' segreti che diceva sapere, fingevali per ispaurire il popolo.

Diceva ancora di sapere essere alcuni nell' inferno, ma ciò faceva per darsi reputazione, non che lo sapesse.

Quando disse di sapere coloro che non volevano che si riavesse Pisa, lo fece per dare spavento, se mai alcuno vi fosse stato di simile opinione.

La predica che fece nel 1495. nella quale mostrò di esser' ito in Paradiso, fu un invenzione fatta da lui stando nella libreria di S. Marco.

Dalla Congregazione di Lombardia si separò per vivere a suo modo, e restar libero.

Molte sue proposizioni asseriva di poi essere state tutte invenzioni, e dette per isbigottire il popolo.

Circa alla venuta de' Barbari in Italia, e alla rinnovazione della Chiesa, non lo aveva giammai avuto per rivelazione, ma lo affermava per dar reputazione, e credito alle cose sue.

La vita stretta che faceva, era per avere buona opinione appresso gli uomini, e concetto di santità.

Narrava poscia vari suoi intrighi col Vicario, e altre sue invenzioni, non ad altro fine operate che per mantenersi in reputazione.

Quanto al Concilio, lo promoveva per lo sdegno che aveva contro la Corte Romana, perchè lo perseguitava; e confessò di avere scritte cinque lettere per tale effetto, cioè all' Imperadore, Re di Francia, Re di Spagna, Re d' Inghilterra, Re d' Ungheria, essendoli dispiaciuto infinitamente i brevi, e le scomuniche fatteli contro.

Tuttociò che aveva fatto, o disegnato di fare, lo aveva fatto per esser sempre famoso nel presente, e nel futuro, e per aver tal credito in Firenze che tutte le cose fossero fatte colla sua volontà.

Metteva molti confessori in S. Marco, confortandoli, che confessassero assai, acciò il concorso fosse maggiore, e gli amici si moltiplicassero.

Circa allo sperimento del fuoco erali dispiaciuto al sommo che Fra Domenico avesse provocata tal cosa, e se lo fece, fu per non perder l' onore, stimando certo, che il Frate di S. Francesco non

vi dovesse entrare, e perciò fece fare la forma del fuoco grandissima, acciocchè spaventasse il Frate de' Minori, onde seguirne doveva che se non vi entrava questo, nemmeno Fra Domenico era obbligato.

Gli fu domandato in fine se direbbe tutte le suddette cose distesamente dinanzi al popolo: alchè rispose che dubitava di esser lapidato, perciò raccomandavasi a Signori avendo errato.

Questa disamina, o processo, oltre la firma di propria mano del Savonarola fu sofcritta da Lodovico degli Adimari Canonico, e Vicario Generale Fiorentino, da Castellano de' Castellani Vicario del Vescovo di Fiesole, da Fra Francesco de' Salviati Priore del Convento di S. Marco, da Fra Giovanni Sinibaldi di Firenze Maestro de' Novizi in detto Convento, da Fra Cosimo di Filippo Tornabuoni, Fra Malatesta Sacramoro da Rimini, e Fra Giorgio Antonio de' Vespucci, tutti dell' Ordine de' Predicatori. In tale affare si passarono otto giorni, cioè dal dì 10. a tutto il dì 17. Aprile 1498.

Terminato l' esame per sodisfazione del Popolo fu ordinato leggersi nel Consiglio grande acciò fosse nota la malizia, e la fraude di chi aveva sedotta per sì lungo tempo Firenze. Se noi creder volessimo al sempre ridicolo scrittor Domenicano, direbbamo che questo processo fu falsificato da Ser Francesco del Barone Notaro, detto Ser Ceccone; ma bisognava che il suddetto Autore avesse più gentilmente sapute fingere le sue novelle.

CAPITOLO XXVIII.

La Signoria punisce vari Cittadini Fratefchi. Sunto di altri efami del Savonarola. Il Pontefice vuole il Savonarola, ma non gli è accordato. Spedisce i Commiffari che decidono la caufa.

LA pubblicazione de' delitti del Savonarola, che totalmente abbatter doveva la fetta de' Fratefchi, non fece che afpramente irritarli: formarono pertanto un intelligenza fra di loro contro la Repubblica, facendo una dimoftrazione al Pontefice, colla foscrizione di circa 370. Cittadini, i quali tutti fotto l' ombra di approvare la dottrina del Savonarola non altro tentavano, che ridurre il governo al loro piacimento.

Ma quefta nota fu prefentata alla Signoria, e fu offervato effere fra i foscritti da 40. i quali, fecondo una confeffione fatta dà Fra Silveftro Maruffi, avevan detto di non render voti favorevoli negli Uficj dello Stato, fe non a loro partigiani. La Signoria fece fare fubitamente una pratica, la quale durò dal dopo pranzo fino alle fei ore di notte, ma fenza conclufione. Le leggi avevan ben provveduto a fimili intelligenze, e la pena era di pagare fiorini 50. larghi d' oro, ed effere ammonito per due anni; ma non fu per allora accettata tal legge confiderando effer dannofo per la Città il gaftigare un numero così grande di Cittadini.

La Signoria pertanto riftrettafi, e configliatafi deliberò di punire foli coloro, che riconofcevano più affezionati al Frate, e capaci di fufcitare un tumulto.

I condannati furono gli appreffo:

Andrea Cambini in fiorini 150 larghi, a pagarli per tutto Giugno proffimo, e ammonito per

cinque anni, ovvero confinato per anni dieci fuori della Città fra le 21. e le 25. miglia, quale volesse.

Francesco del Pugliese condannato a pagare fiorini 500. per tutto maggio, e privato del Consiglio per anni due.

Domenico Mazzinghi in fiorini 300. e ammonito per anni tre, ovvero condannato in fiorini 300. e ammonnito per anni otto a elezion sua

Giovanni Cambi condannato in fiorini 200. a pagarli per tutto Maggio, e ammonito per anni tre.

Simone del Nero in fiorini 200. e privato del Consiglio per anni due.

Francesco Davanzati condannato in fiorini cinquanta, e ammonito secondo la legge per anni due e dipiù perdè il Capitanato di Cortona al quale era già stato eletto.

Lionello Boni
Piero Cinozzi } secondo la legge

Paolo Cerajolo privato del Consiglio per anni due.

Ser Alessandro Braccesi Cancelliere a Roma tenutovi da' X. per avere operato in favor dei Frateschi contro alle leggi fu privato dell' Ufizio.

Gli appresso furono obbligati a prestare alla Repubblica i descritti fiorini:

Nasi	fior. 1500.
Salviati	800.
Paol Anton Soderini	3000.
Gio. Batista Ridolfi	500.
Luca d'Antonio degli Albizi	300.
Antonio di Giovanni Giugni	200.
Agnolo di Lorenzo Carducci	250.
Marchionne Dazzi	300.
Alessandro di Donato Acciajuoli	150.

Adoardo Rucellai	100.
Mannelli	1200.
Antonio di Simone Canigiani	800.
Piero d'Anfione Lenzi	800.
Francesco Rinuccini	500.
Niccolò Macchiavelli	250.
Giovanni Bechi	150.

Tal deliberazione fu fatta la sera ultima di Aprile, alle ore quattro di notte, trovandovisi radunati XII. degli Otto di Balìa, e fu vinta secondo la legge con numero nove fave nere: in questa occasione ancora per provvisione vinta nel Consiglio maggiore liberarono da confini Francesco di Galeotto Cei per il sonetto fatto contro a Fra Girolamo, ed altri Cittadini per simili cause confinati.

In questo frattempo cioè nel dì 21. 23. e 24. Aprile fu nuovamente esaminato il Savonarola; il sunto di queste esamine è l'appresso.

Seconda esamina fatta adì 21. *Aprile* 1498.

Confessò di non aver mai palesato a persona e neppur, confessatosene, tutte le sue finzioni, e malizie, essendo sicuro di non venirne assoluto, e perciò non lo fece per non desistere dalla sua impresa.

Dava dipoi alcune notizie degli Spiriti che dicevano essere nel Convento di S. Marco, e nel Monastero di S. Lucia: inoltre di alcuni ragionamenti avuti con varj Cittadini.

Confessò aver fatto opera con gli Otto perchè la Monaca di Casignano fosse rimessa nel Monastero per levarsi quello stimolo dagli occhi; e altresì operò che il Vicario facesse stare detta Monaca stretta, e non gli scrivesse contro.

Dichiarava poscia che molte visioni, devozioni, e profezie, non altro erano al suo solito che raggiri, e finzione.

Disse che egli volle predicare il giorno dell' Ascensione ad ogni modo per caparbietà, e superbia, parendogli che a cedere ne ricevesse vergogna.

Asserì che quando diceva *Gladius Domini super terram cito, & velociter*, lo diceva generalmente, ma essendo poi venuto il Re di Francia, e andate le cose bene, se ne servì dicendo che lo predisse.

Terza esamina fatta a 23. *Aprile* 1498. *da mane*.

Confessò essere stata la sua intenzione che i Cittadini i quali domandava buoni, governassero lo Stato, o almeno delle quattro parti le tre, e che gli arrabbiati stessero senza governo, e che sotto coperta di dire che attendessero al ben comune, intendeva che favorissero quelli che andavano secondo il suo proposito: quindi passò a dar notizia di varj suoi pensieri, e cabale unitamente ad altri Cittadini, per tener bassa la parte de' bigi, e favorire i piagnoni.

Quarta esamina fatta in detto giorno di sera.

Di nuovo confessò che il suo disegno era di regnare in Firenze per ajutarsi poi col mezzo de' Fiorentini per tutta l'Italia, e voleva che la parte de' suoi Cittadini gastigasse l'altra, col favore però del Consiglio.

Non aveva ancora pensato di far tuttociò coll'arme, ma quando fosse bisognato ci si sarebbe volto, ed aveva caro, che i suoi stessero preparati

coll'arme, perchè ad ogni occasione avessero potuto rispondere; e tutte le parole che diceva in pergamo di pigliar l'arme, e farla a ferri puliti, non tendevano ad altro fine che di inanimire la sua parte, tenerla forte, e gagliarda acciocchè restasse superiore all'altra.

Quanto alla scomunica del suo Generale disse che non la pubblicò, e non l'osservò perchè se non osservava quella del Papa, molto meno quella del Generale.

Confessò che la poliza attaccata al pulpito di S. Reparata che diceva *Ego autem constitus sum Rex*, non era stata sua opera, ma di Fra Domenico.

Quinta esamina nel dì 24. Aprile 1498.

Di nuovo confermò che la sua intenzione era se veniva l'interdetto, che non si osservasse, e voleva ostare agli arrabbiati; e principalmente attendeva di avere una Signoria a suo modo, e con quel mezzo sforzare ogn'uomo a non osservare l'interdetto, e seppure non avesse avuta detta Signoria, voleva per tal modo unire i Cittadini, che la Signoria, e il popolo fiesse sotto, e con parole, e con minacce sforzare la Signoria a non osservare l'interdetto; e quando gli arrabbiati si fossero mossi contro, voleva che la sua parte prevalesse contro di loro, oltre alle minacce coll'arme.

Passando dipoi a narrare alcune cose seguite nella notte dell'assedio fatto a S. Marco, e di alcune sue pratiche tenute, con altri Cittadini, terminò asserendo non restarli altro che dire e meritare perciò mille morti.

Si soscrisse di propria mano il Savonarola, essendo allora come ricavasi dalla soscrizione nel se-

greto della sala maggiore del Consiglio di Firenze; segno che dalle carceri del Bargello era stato trasportato in Palazzo, ed ivi tenuto strettamente rinchiuso.

Corre ancora la voce che alcune stanzole che restano nella torre di Palazzo fossero la carcere di Fra Girolamo, e con tal nome si chiamano; ma poco importa che fosse l'una, o l'altra.

Entrato il mese di maggio essendo Gonfaloniere di giustizia Vieri di Cambio di Messer Vieri de' Medici, ed i Priori

Messer Ormannozzo di Messer Tommaso Deti
Tommaso di Jacopo di Luigi Gianni
Filippo di Domenico Giugni
Lionardo di Giuliano Gondi
Giovanni di Guido Baldovinetti
Guido di Dante da Castiglione
Buonajuto di Niccolò Bati
Antonio di Vettorio Landi, e il Notaro Ser Francesco Fortini, vennero nuovi brevi da Roma i quali indicavano come il Pontefice ad ogni modo voleva nelle mani Fra Girolamo: tal domanda universalmente non piacque, onde la Signoria fece una pratica solamente con i Collegj vecchi, e nuovi, con i X. di balìa, e gli Otto di guardia per determinare ciocchè far si doveva circa alla persona del Frate. Le proposizioni furon varie, ma la più accetta decise, che se il Pontefice desiderava maggiore informazione delle cose appartenenti al Savonarola, mandasse, ovvero commettesse chi dinuovo lo esaminasse, e poi degradato liberamente lo concedesse alla Repubblica acciò finisse la sua vita dove il delitto, e l'inganno commesso aveva. La pratica fu licenziata senza total conclusione, ma la Signoria si attenne alla suddetta proposta, e in tal maniera scrisse al Pontefice, spedendegli le lettere per Messer Francesco Gualterotti.

Alessandro VI. avrebbe voluto nelle mani il Savonarola per farne una giustizia secondo il suo piacere: pure udita la volontà della Repubblica a quella si accomodò, e spedì per tal giudizio due Commissarj, che furono il Generale dell' Ordine de' Domenicani Fra Giovacchino da Venezia, e Messer Francesco Romolino Auditore del Governatore di Roma, con piena autorità di decidere nella causa del Frate.

Giunti in Firenze vennero onorevolmente incontrati, ed alloggiarono in S. Piero Scheraggio vicino al Palazzo de' Priori. Poscia richiesero di volere esaminare nuovamente il Savonarola, e i compagni; ed in effetto con quattro Collegj, uno degli Otto, e uno de X. di nuovo vennero all'esamina. In questa occasione ebbe Fra Girolamo altra volta il tormento della corda, e fu da' Commissari del Papa sottilmente esaminato, dubitando che qualche Cardinale, o Prelato non avesse avuto mano nell'affare del Concilio promosso dal Savonarola contro del Pontefice: avendo pertanto confermato ciocchè nel suddetto Processo, e aggiunte sottoscritto aveva, fu giudicato insieme con gli altri due Frati suoi compagni degno di morte, come eretico, e scismatico, per aver disprezzato i comandamenti del Pontefice, e aver pubblicamente in pergamo detto, che non si ubbidisse a quello, e che non era vero Papa; e per aver perversamente finto visioni, e profezie per ingannare, e sedurre un intera Repubblica.

CAPITOLO XXIX.

Morte del Savonarola.

Decisa la morte del Savonarola, e approvata la sentenza dalla Signoria, fu ordinato eseguirsi

nella Piazza de' Priori il giorno de' 23. Maggio 1498.. Fecero pertanto erigere tre Tribunali sulla ringhiera per i respettivi Ministri, e Commissarj. Dipoi fu fabbricato un palco all'altezza della medesima ringhiera, il quale cominciava dal lion d'oro, e si distendeva fino al mezzo della piazza verso il tetto de' Pisani; di larghezza di braccia cinque, nel fine del qual palco eravi una gran massa di legna, scope, e altre materie combustibili; dal mezzo di questa usciva uno stile di castagno alto circa 20. braccia da terra, con una traversa in cima larga in maniera che vi potevano stare tre persone appiccate senza toccarsi l'una l'altra.

Fu data intanto la novità funesta di morte a' tre Frati che si trovavano prigioni in alcune carceri poste nel palazzo de' Signori. Il Savonarola, e i compagni bisognò che facessero di necessità virtù, e si accomodassero a quelle disposizioni, divine o umane che fossero; così furono muniti nella notte, e nella parte della seguente mattina di tutte quelle spiritualità solite, e necessarie per simili funzioni.

Venuta l'ora determinata, essendo essi nella Sala del Palazzo, fu ordinato che si avviassero alla morte: mentrechè scendevano, incontrarono per le scale il Priore di S. Maria Novella, Fra Sebastiano Bontempi, mandato dal Generale dell'Ordine acciò togliessegli l'insegna della rispettabil Religione. Fermatì dunque non fu contento di strappargli imperiosamente lo scapulare, ma cavò loro eziandio le tonache, dimodochè rimasero colla sola camicia, ossia tonacella di saja. Così pertanto meschinamente coperti giunsero alla porta del Palazzo, fatti spettacolo ad una immensa moltitudine di popolo, che calcata e folta stavasi nella piazza, alle finestre, e sopra i tetti in ogni possibil maniera.

Giunti al primo Tribunale ove eravi Monsig. Benedetto Pagagnotti Domenicano Vescovo di Vasone, con suoi respettivi Ministri, ed altri degni Prelati, furono degradati, vestendoli prima de' Sacerdotali arredi, e poscia appoco appoco colle consuete cerimonie spogliandoli.

Da questo Tribunale passarono al secondo che era nel mezzo della ringhiera, e nel quale risedevano i Commissarj Apostolici, Padre Giovacchino Turriani Generale dell'Ordine Domenicano, e M. Francesco Romolino: ivi fu letta la sentenza di morte, che condannavali come eretici, scismatici, induttori di nuova setta, e disprezzatori de' mandati ecclesiastici. Letta la sentenza disse il Romolino che S. S. pietosamente davali l'indulgenza plenaria; essi accettarono ciò inchinando la testa in atto d'ossequio.

Terminate queste funzioni subitamente furono circondati dal Bargello, e famigli che gli condussero al terzo Tribunale collocato presso al Lion d'oro che apparteneva al Magistrato degli Otto, i quali subitamente fecero un partito, che restando pienamente vinto deliberarono quanto appresso:

„ I Signori Otto di Balìa della Città di Firen-
„ ze, tutti insieme ragunati, eccetto però France-
„ sco di Cino, osservati tutti gli atti ordinari del-
„ la legge, e postisi avanti i processi, e le confes-
„ sioni fatte per Fra Girolamo da Ferrara, per
„ Fra Domenico da Pescia, e per Fra Salvestro da
„ Firenze dell'Ordine de' Predicatori, e del Con-
„ vento di S. Marco di Firenze, avendo molto be-
„ ne intesi, ed esaminati i detti processi, e quanto
„ in essi si conteneva delle loro nefandissime scel-
„ leraggini, e di più considerata, e attesa la de-
„ gradazione fatta di ciaschedun di loro dal Vesco-
„ vo, in presenza del Generale di S. Domenico,

„ del Commiſſario del Papa, e del Popolo fioren-
„ tino, e attesa finalmente la consegnazione fattaci
„ di loro dal Commiſſario Apoſtolico, acciocchè
„ non rimangano impuniti, e ſenza il dovuto ga-
„ ſtigo; Noi condanniamo alla forca, ed al fuoco
„ Girolamo Savonarola Ferrarese, Domenico da Pe-
„ ſcia, e Salveſtro da Firenze, e vogliamo che cia-
„ ſchedun di loro ſia prima impiccato, e dipoi pub-
„ blicamente abbruciato ſulla pubblica piazza. E co-
„ sì ſi faccia il bullettino al Capitano, ovvero Bar-
„ gello, affine che tutte le predette coſe ſiano e-
„ ſeguite. Fatta nella ringhiera de' Signori, pre-
„ ſenti, e teſtimonj, Ser Franceſco di Barone, e
„ Ser Franceſco di Domenico Morelli, nella Cor-
„ te, e Ruota Fiorentina; Et io Ser Lorenzo Men-
„ di Fiorentino ſono ſtato nelle predette coſe ro-
„ gato alli 23. di Maggio 1498. „

Data adunque la ſentenza s' incamminarono alla morte. Mentre il Savonarola ſi avviava, diſſe a' Fratelli della Compagnia del Tempio, io voglio cantare il *Te Deum*: ma eſſi gli riſpoſero che non lo faceſſe, prudentemente aſſegnando la cauſa che il popolo ſi ſarebbe concitato a tumulto, e ſucceder potevano delle uccisioni; bensì che poteva recitarlo pianamente, come fece. Intanto l' irritato popolaccio non altro faceva che gridare, e fiſchiare, ingiuriando altamente con parole, e con motti i tre pazienti: giunti al patibolo, ſenza bendarli gli occhi, o legar le mani, ſubirono tutti tre l' ignominoſa morte. Fra Salveſtro fu il primo, Fra Domenico il ſecondo, e il Savonarola l' ultimo. Il manigoldo dopo che ne aveva impiccato uno, ſubitamente gli poneva un collare di ferro con una catena, la quale attaccava all' iſteſſa parte del patibolo dove eran morti. Eſeguita queſta prima funzione, ſceſe il Carnefice, e diede fuoco alla gran

Un naturale

massa di legne posta sotto a' corpi de' giustiziati.

Un naturale accidente fece quasi nascere un orribile scompiglio fra il popolo: appena si elevò la fiamma che si mosse un vento dalla parte di S. Piero Scheraggio, che abbassando, e volgendo il fuoco verso S. Romolo, sospese sul bel principio l' esecuzione: questo inaspettato evento sollevò di maniera la pazza plebe, che cominciò fuggendo a gridare miracolo, miracolo; ma il miracolo sparì al cessar del vento, sicchè restarono i corpi de' rei arsi e contraffatti, ma sibbene appesi perchè non inceneriti.

Allora tutto il mescuglio del volgo cominciò fra le strida a percuotere con i sassi i corpi rimasti impiccati allo stile: nè ciò bastandoli s' ingegnarono i più insolenti di spiccargli, e gettargli per terra, gridando che gli volevano fra gl' improperi strascinare per la Città. Veduto questo il Commissario del Papa fece tagliar lo stile, e aggiugner legna sopra i cadaveri talchè restarono al tutto inceneriti, e fatti polvere.

Ma siccome dopo l' esecuzione della giustizia trovaronsi delle donnicciole che raccoglievano della cenere di questi pretesi martiri, fu d' ordine della Signoria, e Commissarj del Papa posta tutta quella cenere, e altro che vi fosse sopra varie carrette, e buttata in Arno dal ponte vecchio, essendo state a forza di fischiate fatte fuggire le insensate donne, e rotti e spezzati i vasi della rubata cenere.

Tal fine ebbe Fra Girolamo Savonarola, uomo di acuto ingegno, ma malizioso; che sovvertì infinite persone, e tenne divisa fra le discordie, e i rancori un' intiera Repubblica, essendo stato occasione di morte, e disfacimento di molti buoni Cittadini.

Alcune osservazioni sopra i Frateschi. Fine dell' Istoria.

LO spirito di partito che invase aveva le menti de' troppo creduli o ambiziosi Fiorentini, non tolse subitamente la memoria, e la devozione fanatica verso il Savonarola: anzi direm così fecesi più forte, covando nel cuore de' suoi partigiani. Non è nostra intenzione di narrare tuttociò che spetta alla parte fratesca, perchè abbisognerebbe fare un' altra istoria: diremo solo che i Frati di S. Marco volendo entrare a parlare, contro ogni ragione, degli affari di Stato erano la causa di rumori, dissensioni, e tumulti: Cosimo I. fu quegli che da Sovrano operando, allontanò da' suoi Stati questi perniciosissimi sudditi. Un erudito scrittore ha ben posta in chiaro la faccenda. Ritornarono ne' floridissimi Stati della Toscana, ma tornò con essi, se non svelatamente, in segreto il fanatismo, e la propensione per questo loro vantato martire.

Affezione così tenace, e gagliarda serpeggia ancora, e non è scorso un secolo che la pazza idolatria di fiorire ogn' anno ne' 23. maggio il luogo della morte del Savonarola è stata tralasciata: ma se questa è mancata al perdersi alcune famiglie, sembra che voglia essere indelebile nel Convento di S. Marco, giacchè sopra la porta delle due celle abitate da Fra Girolamo, vien questi onorato col titolo di venerabile espresso nelle seguenti parole.

Has Cellulas
V. P. Hieronymus Savonarola
inhabitavit.

si tenendo i medesimi religiosi in som-

nerazione l'abito del Frate, pervenuto a loro per mezzo di Diacinto Marmi; il qual abito, per lunga serie d'anni conservatosi nella famiglia Mazzinghi, passò nelle mani di Vincenzo Dandini celebre pittore, e da questi nel suddetto Marmi, che ne fece un dono al P. Fra Benedetto Leonardi Confessore della Serenifs. G. D. Vittoria, e da esso fu trasmesso al P. Fra Tommaso Quaratesi di S. Marco, che scrivendo lettera di ringraziamento al Marmi, si espresse ,, di non saper mai dire quanto fosse gradito donativo sì pregiato, che tenuto sarebbe sempre in venerazione. „

Con brevi parole tornando alla storia, il Generale de' Domenicani dopo la giustizia de' tre frati, molti ne trasse dal convento di S. Marco, e nel distretto, e Contado Fiorentino confinogli.

Finalmente a dì 29. Giugno 1498. la Signoria fece un partito, che la campana della Chiesa di S. Marco per aver sonato a martello contro al popolo fiorentino, nella notte che fu preso Fra Girolamo, fosse levata da detta Chiesa, condannando i frati a star quaranta anni senza campana; e così fu per man del Carnefice tolta, e strascinata sopra di un carro per la piazza de' Signori, e per la Città: questa campana fu poi donata a' frati di S. Salvatore al Monte, che la tennero fino all'anno 1510., nel qual tempo, ad istanza de' Pisani fu restituita a' religiosi di S. Marco.

F I N E.